AVANGUARDIA OPERAIA 25

SAPERE EDIZIONI

GIUGNO 1972: CRISI DEL PROCESSO DI UNIFICAZIONE SINDACALE - IL PCI SENZA PROSPETTIVA - SITUAZIONE D'EMERGENZA E SVOLTA TATTICA A DESTRA DELLA DC - GRUPPO GRAMSCI - CONVEGNO NAZIONALE DEI CUB - NOTA DEL FPDLP SULL'ATTENTATO A TEL AVIV - IL MPL - CONTRATTI: GLI IMPIEGATI, I LAVORATORI - STUDENTI, IL PROLETARIATO FEMMINILE, GLI APPALTI - ORARIO DI LAVORO, STRAORDINARIO, TURNI -

AVANGUARDIA OPERAIA - n. 25 - Lire 400
MENSILE POLITICO A CURA DELLA DIREZIONE NAZIONALE DELL'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA AVANGUARDIA OPERAIA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III

SOMMARIO

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123
TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.N.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Massimo Gorla CP 1464, Milano 20100 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri via Buonarroti 51 - terzo piano, Roma 00185
RECAPITO DI VENEZIA Luigi Bello CP 66, Venezia 30100
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri.

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 16 giugno 1972

"Situazione d'emergenza" e svolta tattica a destra della DC

Di fronte alla crisi politica che da molti mesi affligge lo Stato borghese, il principale partito governativo italiano ha tentennato a lungo. La sua incertezza era essenzialmente dovuta a due ragioni, tra loro connesse: da un lato, la consapevolezza che una prospettiva, dotata di un minimo di respiro, per il capitalismo italiano non può essere trovata al di fuori di un piano riformista; dall'altro, le difficoltà incontrate dallo schieramento riformista stesso ad ingabbiare il movimento delle masse proletarie e a conquistare credibilità presso altri strati sociali, impoveriti e disagiati dallo sviluppo capitalistico italiano.

Questo stato di cose, che si ripercuoteva nel gioco delle correnti all'interno stesso della DC, rendeva impraticabile a breve termine una esplicita alleanza di governo con l'insieme delle forze riformiste, dava spazio alle posizioni più reazionarie in seno allo schieramento borghese (così accentuando la sua divisione interna), e portava la politica governativa ad una paralisi progressiva. Contemporaneamente, le difficoltà del sistema economico non accennavano a risolversi e le tensioni sociali e politiche rischiavano di aggravarsi, mentre si avvicinavano nuove occasioni di scontro economico e sociale con le scadenze contrattuali di importanti categorie.

La parte più influente e solidamente ancorata a posizioni di potere all'interno della DC si rendeva conto dei pericoli insiti nella situazione ed imponeva a tutto il partito un aggiustamento di tiro, prima che la posizione stessa della DC risultasse pesantemente deteriorata dall'impotenza e dalle contraddizioni del centro-sinistra. Poiché sulle scelte strategiche risultava impossibile un rapido compromesso, essa decideva di porre maggiormente l'accento sugli imperativi tattici e di breve periodo.

Obiettivi centrali erano la ricomposizione politica del fronte borghese sui temi della repressione e della ripresa produttiva, il ridimensionamento del peso politico del PSI e del PCI e il contenimento dell'offensiva dell'estrema destra. A partire dalla fase precedente le elezioni presidenziali la DC si è mossa su questo terreno con notevole decisione e spregiudicatezza e agendo su molti piani.

Le elezioni anticipate, che non potevano sostanzialmente modificare le condizioni politiche precedenti, sono però servite per dare una copertura formale all'inversione di rotta operata tatticamente dalla DC. L'affossamento, anche se probabilmente transitorio, del centro-sinistra, così come la riesumazione dei liberali, venivano infatti facilitati dalla ripresa dell'autonomia e della lotta politica tra i partiti della vecchia coalizione, dopo la crisi del governo Colombo e con l'apertura della competizione elettorale. Mentre il PSI era obbligato a coprirsi a sinistra e a caratterizzare la sua campagna sulla fedeltà alle scelte strategiche precedenti (riforme, apertura al PCI, rafforzamento del peso dei sindacati, ecc.), la DC, sola in un governo privo della maggioranza parlamentare, si riqualificava come vero e insostituibile garante dell'ordine borghese e riusciva a contenere la minaccia fascista alla sua destra. Nel giro di due mesi e in coincidenza con la campagna elettorale, la DC scatenava la polizia, apriva la caccia alle « centrali sovversive rosse » e, in pari tempo, consentiva che l'indagine sulla « strage di Stato » si sviluppasse sulle « piste nere ».

A elezioni concluse, mentre alcuni fatti come l'uccisione di Calabresi perfezionavano opportunamente il quadro della tensione, non riusciva difficile alla DC reinventare un grave stato di necessità e giustificare di fronte all'opinione pubblica il ricatto operato nei confronti del PSI: accettare i liberali al governo o starsene fuori.

Il carattere strumentale di questa operazione è talmente palese e grossolano da non richiedere molte parole. L'obiettivo è di introdurre nel dibattito in seno al PSI un problema che serva ad accentuare le divisioni interne: presentare cioè il ricatto sui liberali come ritorsione e conseguenza dei civettamenti verbali sugli « « equilibri più avanzati », dei quali nel PSI si era fatto largo uso negli ultimi mesi. E se si deve giudicare dal Comitato Centrale socialista tenutosi all'inizio di giugno, il gioco è riuscito:

De Martino non ha potuto far convergere il CC su una mozione unitaria neppure di fronte al ricatto democristiano, la destra nenniana ha sparato a zero sui fautori di una pur timida collaborazione con il PCI, ritenuti responsabili della svolta moderata DC, e Mancini ha visto in pericolo la sua segreteria. Non è difficile prevedere che il PSI sarà nei prossimi mesi lacerato da questa lotta interna, con la conseguenza inevitabile di vedere indebolito il suo potere contrattuale politico.

Dal canto suo il PCI, seguendo una prassi ormai ultra-consolidata, dall'inversione di rotta democristiana trae motivo per mettersi ancor più sulla difensiva ed abbassare il tiro, anche se questo provoca al suo interno un nostalgico ritorno di Ingrao al suo ruolo di oppositore di sinistra, o meglio di raccoglitore delle vecchie bandiere che la direzione del PCI lascia progressivamente cadere nella sua lunga marcia attraverso la collaborazione di classe. Oggi il PCI è privo di qualsiasi disegno politico chiaro e non appare comunque in grado di infastidire eccessivamente le manovre democristiane, preoccupato com'è di non perdere il contatto con l'area di governo in attesa di tempi migliori.

Muovendosi con mano pesante sulla sua sinistra, la DC non tralascia neppure di manovrare sulla destra. Sono noti infatti i suoi maneggi per spaccare il gruppo parlamentare della Destra Nazionale, facilitati dalla riscoperta della propria disponibilità a soluzioni centriste, dal volto che ha assunto di inflessibile poliziotto castigatore dei « rossi », e dalle sparate di Almirante, che per la DC giungono come il classico cacio sui maccheroni. Se non temessimo di apparire machiavellici saremmo tentati di dire che nella cloaca fascista si annidano vari « provocatori » al soldo della DC e molti camerati privi di tempismo. Fatto sta che alla DC questo fa molto gioco poiché amplia sensibilmente i suoi margini di manovra.

In sostanza si può dire che, dal momento in cui ha deciso di effettuare una svolta tattica, la maggioranza che manovra politicamente la DC ha lavorato con accuratezza pari soltanto alla sua impudenza per creare lo stato di necessità che doveva servire a giustificare politicamente la svolta tattica di fronte all'intero schieramento borghese. Ma la provvisoria riesumazione di una maggioranza centrista non è il solo terreno sul quale si è mosso il blocco di potere che governa la DC. Attraverso i suoi ministri e la sua solida infiltrazione nelle strutture dell'amministrazione statale esso ha fornito importanti anticipazioni e affinato gli strumenti di quella che sarà la sua politica di avanzamento dello Stato forte, che in una prima fase camminerà sulla sola gamba della repressione contro il proletariato e le sue avanguardie, in attesa che si ricreino le condizioni e le garanzie politiche per rimettere in moto anche la gamba riformatrice.

Si pensi a quanto sta accadendo nel campo della repressione poliziesca e giudiziaria. Fino ad ora si verificavano cose piuttosto contraddittorie: accanto alle varie Questure e Procure che con grande zelo si impegnavano nell'emettere denunce, ordini di perquisizione e di cattura, si avevano sentenze che spesso smentivano clamorosamente le autorità preposte all'istruzione dei processi. Si otteneva così comunque un effetto importante di intimidazione e di terrorismo poliziesco, ma raramente si riuscivano ad ottenere condanne esemplari. Succedeva perfino che alcuni pretori emettessero in cause di lavoro sentenze favorevoli ai proletari e piuttosto imbarazzanti dal punto di vista dell'interpretazione borghese delle leggi borghesi. Sembra ora che questo insopportabile disordine stia per finire e che finalmente anche in sede giudicante la Magistratura si appresti a fare il suo dovere, lo fanno prevedere alcune pesanti sentenze emesse negli ultimi tempi, fatti come il rinvio a giudizio di numerosi compagni per gli scontri dell'11 marzo a Milano, così come il repulisti reazionario che si sta effettuando all'interno del Consiglio Superiore della Magistratura, dal quale l'ala di sinistra è stata completamente estromessa. È necessario, in sostanza, che le montature imbastite da poliziotti e procuratori trovino una risoluzione coerente a tutti i livelli dell'iter processuale e che i rivoluzionari finiscano in galera con tutte le carte in regola.

Ma il blocco di potere non è stato da meno nel tirare i fili dei grandi burocrati industriali, finanziari e sindacali. Non a caso al centro delle sue preoccupazioni stanno i prossimi rinnovi contrattuali. Così, ad esempio, il governatore della Banca d'Italia Guido Carli, nella sua relazione annuale all'assemblea dei soci partecipanti (gli istituti di credito, di assicurazione e di previdenza, che per legge detengono le quote della Banca centrale), si è incaricato di dipingere a fosche tinte lo « stato di emergenza » nel quale si dibatte il sistema economico italiano, che non riveste carattere meramente congiunturale e che tende ad aggravarsi in conseguenza del vuoto politico persistente. Il declino dell'impresa privata (nel 1961 essa copriva l'81% degli investimenti, mentre nel 1971 è scesa al 59%), l'aumento delle quote di reddito assorbite dai lavoratori dipendenti — che non si è tradotto in espansione della domanda —, gli investimenti a capocchia del capitale pubblico che non si muovono secondo un piano di espansione preciso e programmato, il basso livello di redditività di questi investimenti, il « venir meno del profitto come regolatore del sistema economico » senza che ad esso si sostituisca la « consapevole intelligenza degli amministratori », il continuo crescere del costo del lavoro — non accompagnato da un adeguato incremento di produttività —: ecco ciò che Carli indica come i mali dell'economia nazionale, un'economia non più basata sulla « competitività » e su una « sana concezione imprenditoriale », ma con una struttura produttiva malamente e variamente sovvenzionata. Non è un caso che le parole di Carli abbiano suscitato entusiasmo tra i fautori della pausa centrista di riassestamento dell'equilibrio politico borghese, un atteggiamento sostanzialmente difensivo da parte dei socialisti e posizioni prudenti da parte del PCI (ad esempio del suo esperto economico Pesenti, che ha dichiarato « Nella relazione abbonda la parte descrittiva, con cauti accenni a cose piuttosto ovvie. Una politica economica decisa deriva ovviamente dalla stabilità politica, ma purtroppo la situazione politica è quello che è ». [sic!])

Ancora più esplicitamente e pesantemente di Carli il presidente dell'IRI Petrilli, nel corso dell'annuale conferenza stampa, ha suonato lo allarme dello « stato di emergenza » puntando diritto allo scopo, e cioè ai rinnovi contrattuali. Anche per Petrilli la situazione è grave: « Siamo giunti ad un momento in cui la stessa possibilità di un normale funzionamento della nostra formula rischia di essere pregiudicata definitivamente ». Dopo aver lamentato l'insoddisfacente aumento del fatturato, il presidente dell'IRI si occupa a lungo del fattore lavoro, deplorando che di esso si sia fatta una « variabile indipendente dagli altri elementi del processo produttivo », cosicché negli ultimi due anni, aggiungendo alle ore perdute per scioperi l'assenteismo per malattia, si è verificata una perdita del 40%, nel settore manufatturiero, delle ore di lavoro. La situazione è « insostenibile», e si somma ai « disastri provocati da un aumento dei costi di lavoro in condizioni di produttività stagnante ». Inoltre nei prossimi mesi matura il rinnovo dei contratti, e qui Petrilli elenca le rivendicazioni avanzate dai sindacati che egli giudica inaccettabili: introduzione di nuovi sistemi di inquadramento, contestazione della tradizionale organizzazione del lavoro, lotta al cottimo e alle forme incentivanti, tendenza al salario garantito, abolizione di ogni lavoro in appalto, spinta egualitaria, passaggi automatici di categoria, tendenza all'appiattimento dei livelli salariali. E perché il suo pensiero non corra rischi di apparire oscuro, Petrilli ritorna sullo stesso argomento in una successiva intervista rilasciata a Scalfari dicendo testualmente: « Quando da parte sindacale si lotta, come obiettivo prioritario, per le riforme noi non solo siamo d'accordo ma ci mettiamo in prima linea. La casa, i trasporti, l'ambiente di lavoro: noi vogliamo queste riforme, le vogliamo non solo come cittadini, ma come imprenditori, per il nostro interesse di imprenditori. Quando si lotta per una condizione più dignitosa del lavoratore nella fabbrica, per un salario adeguato, per un orario ragionevole, siamo d'accordo e lo abbiamo dimostrato. Il nostro accordo cessa quando si lotta contro l'impresa [vedi l'elenco dei temi rivendicativi giudicati da Petrilli inaccettabili]. Allora non siamo più d'accordo, allora la nostra resistenza sarà dura e ferma ».

Mentre Carli e Petrilli si incaricano di indicare la linea per far fronte allo « stato di emergenza » economico secondo criteri « rigorosi e obiettivi », davanti ai quali le forze politiche e sociali « responsabili » dovranno chinare la testa (i lavoratori per primi), Vito Scalia, segretario generale aggiunto della CISL, usando come truppa d'assalto il segretario dell'organizzazione bracciantile Paolo Sartori, prepara un piattino a sorpresa per Storti al recente Consiglio nazionale della CISL, rovesciando la maggioranza sull'ordine del giorno di preparazione del congresso di scioglimento in vista dell'unificazione sindacale. La destra cislina, allineandosi alle correnti socialdemocratica e repubblicana della UIL e rudemente sollecitata da pressioni provenienti dalla DC, con questa iniziativa ha preparato il terreno per due obiettivi: primo, arrivare ai contratti con il processo di unificazione in alto mare e quindi con maggiori margini di manovra per imporre soluzioni « ragionevoli », moderate, alle lotte rivendicative; secondo, precostituirsi la possibilità di nuovi ricatti per caratterizzare in senso ancora più moderato i contenuti dell'unificazione, che (per carità!) resta l'obiettivo da raggiungere.

Il siluro all'unificazione sindacale ha esattamente lo stesso significato e si pone gli stessi obiettivi tattici di quello lanciato dalla DC contro i socialisti e il centro-sinistra, così come la carta ricattatoria ventilata dai destri cislini di una confluenza nella UIL fa il paio con il ricatto effettuato dalla DC impiegando i liberali e la riedizione della coalizione di governo centrista per tenere alla frusta il PSI e preparare il terreno ad una riedizione del centro-sinistra maggiormente ancorata a posizioni moderate.

Da quanto detto finora risultano chiari gli obiettivi e l'articolazione della politica che il blocco che attualmente governa la DC e le sue propaggini che (pur con varie sfumature e ragioni di clientela politica) operano negli altri partiti di centro intendono portare avanti nei prossimi mesi. Essi possono essere così riassunti:

a) Unificazione politica della borghesia sotto la guida indiscussa della DC, sui temi della ripresa economica intesa come difesa dei profitti e della imprenditorialità, del contenimento delle tensioni sociali, e della repressione contro le avanguardie del proletariato e delle forze sociali impegnate nella lotta anti-capitalista.

b) Adeguamento della burocrazia economica, amministrativa, poliziesca e giudiziaria a questi compiti, inteso non solo congiunturalmente ma come perfezionamento degli strumenti esecutivi dello Stato.

c) Preparazione delle condizioni politiche più favorevoli sia per affrontare lo scontro contrattuale (terrorismo poliziesco, repressione giudiziaria, siluro all'unificazione sindacale), sia per rilanciare il centro-sinistra e una politica di razionalizzazione riformista, con il PSI ancora all'interno e il PCI all'esterno della coalizione governativa ma in posizioni di maggiore subordinazione (ricatto dei liberali, riedizione provvisoria del centrismo).

d) Fiaccare il movimento di lotta del proletariato e possibilmente imporgli una sconfitta sul piano sindacale in occasione dei rinnovi contrattuali delle principali categorie, con il triplice scopo di una normalizzazione dei rapporti di lavoro all'interno delle singole imprese, di una rigida regolamentazione delle lotte integrative, di una piena utilizzazione degli impianti, con conseguente aumento del saggio di sfruttamento e quindi dei profitti.

e) Impedire che l'azione di massa sui vari terreni dell'oppressione sociale, quella degli studenti in particolare, si saldi politicamente alla

lotta del proletariato, che in occasione dei contratti assumerà in ogni caso una portata generale; in questo senso si stanno profilando chiaramente le intenzioni del potere borghese, che sta preparandosi a schiacciare in modo sistematico le libertà e le lotte politiche nelle scuole.

Se questi cinque punti rappresentano, come noi riteniamo, gli obiettivi centrali che si vogliono perseguire in politica interna, si tratta ora di vedere quali reazioni suscitano e quali possibiltà concrete di realizzazione prevedibilmente avranno. In primo luogo, bisogna considerare l'accoglimento di questa politica da parte delle forze economiche borghesi e del blocco dominante in particolare.

Per quanto riguarda l'ala più arretrata e conservatrice della borghesia la questione non presenta difficoltà. Se si guardano le reazioni di vari personaggi confindustriali, degli ambienti della borsa e più in generale le reazioni della stampa che più direttamente rappresenta gli interessi di quest'ala arretrata e la sua visione politica, si deve concludere che il progetto suscita la piena adesione, anzi è chiara la propensione a vedere nella riedizione del centrismo, sia nella forma del monocolore che della coalizione governativa, non tanto un espediente tattico quanto una soluzione stabile e di lungo periodo. Questo testimonia nuovamente, e non ve ne era certo bisogno, la lungimiranza di questi settori anche se, pur essendo avviati alla progressiva marginalizzazione se non all'imputridimento, ancora oggi sono in grado di esercitare un peso politico considerevole; ma bisogna anche riconoscere che non mancano i fondamenti obiettivi per giustificare il loro atteggiamento: proprio per la loro debolezza strutturale e il carattere non meramente congiunturale delle loro difficoltà, i problemi che essi si pongono sono di sopravvivenza e quindi interamente giocati sul breve periodo. Per quanto riguarda invece quell'ala del grande capitale che costituisce il blocco dominante in seno al sistema capitalistico, il discorso è molto più complesso, e siamo in grado per ora di formulare solo osservazioni parziali e alcune ipotesi. Se si deve stare alle reazioni della stampa che in genere ne esprime meglio le posizioni, la prima cosa che bisogna rilevare è una certa prudenza e un entusiasmo non eccessivo. Queste forze sono abituate a ragionare in termini utilitaristici ma non miopi, e considerano le scelte politiche con un metro analogo a quello impiegato per le scelte economiche, che per loro hanno dimensioni tali da comportare non solo la valutazione dei risultati concreti immediati ma anche una visione strategica dei loro effetti a medio termine. Per questo esse non possono non vedere come, da un lato, il piano centrista a quest'ultimo livello offre molte incognite, e, dall'altro, rappresenta una soluzione imposta dal fallimento della strategia precedente, sulla quale avevano puntato, dalla incapacità di controllarne i fattori costitutivi. Una possibile radicalizzazione dello scontro politico e sociale può anche essere accettata come scelta obbligata, ma non può produrre entusiasmo in chi sa che dietro questo « stato di necessità » non ci sta solo la pressione della lotta di classe, ma ci stanno la congiuntura internazionale e le contraddizioni interne allo schieramento borghese, la frana del suo sistema di potere politico e la paralisi progressiva dell'apparato burocratico dello Stato. In sostanza, il blocco dominante si rende pienamente conto delle scelte che lo « stato di necessità » comporta e si riconosce negli obiettivi che prima abbiamo elencato; la sua perplessità nasce dal significato che essi possono assumere in una prospettiva di più lungo termine, e cioè dai processi politici e sociali che può innescare il capovolgimento della maggioranza governativa se il suo carattere transitorio non riesce ad essere controllato. In altre parole, gli obiettivi assunti, ad esempio quello di assestare al proletariato una sconfitta sul piano sindacale, rendono impensabile varare un governo che veda il PSI impegnato subito e direttamente, non esistendo ancora in questo partito le condizioni perché vi venga accettata una posizione che limiti l'incidenza politica complessiva dello schieramento sindacale — che una sconfitta contrattuale ridimensionerà giocoforza. Ma il discorso cambia se si pensa al dopo, e cioè al problema di controllare e gestire le conseguenze prevedibili della sconfitta contrattuale in materia di tensioni politiche e sociali. Per questo il PSI, i sindacati e lo stesso PCI devono essere messi in difficoltà, indeboliti, ma fino ad un certo punto: non fino al punto di tagliarli completamente fuori dal gioco di potere e di impedirne il recupero strumentale per le necessità politiche di una fase successiva, di controllo stabile del movimento rivendicativo integrativo dei contratti, da un lato, e di rilancio di una politica di razionalizzazione e ammodernamento della struttura economica e dell'apparato statale, contro vari settori borghesi reazionari, dall'altro lato.

Da qui i limiti dell'unità raggiunta dall'intero schieramento borghese ed il permanere di pesanti contraddizioni che, al di là dell'accordo tattico, si palesano nel modo stesso di prospettare lo « stato di emergenza » e di definirne i rimedi. Ancora una volta deve essere chiaro che quando Lombardi, presidente della Confindustria, nella « lettera aperta ai sindacati » qualifica la loro posizione rispetto ai contratti in termini di disegno eversivo del sistema borghese e praticamente richiede allo Stato un intervento repressivo e misure atte ad impedirlo, soffocando con provvedimenti amministrativi la libertà d'azione degli stessi sindacati, non rappresenta affatto gli intendimenti e le articolazioni tattiche dell'intero blocco padronale.

Questo si incarica di ricordarlo ad esempio Leopoldo Pirelli, sia dando nella sua relazione all'assemblea degli azionisti una dimensione e una spiegazione sensibilmente diverse delle difficoltà economiche che il sistema produttivo conosce e del tipo di responsabilità alle quali sono chiamate le sue diverse componenti, sia affermando eplicitamente in una intervista al Giorno che « come imprenditore che voleva riformare il sindacato degli industriali devo riconoscere che non mi sembra si sia trovata la rispondenza sperata. » E aggiunge: « Io né voglio né desidero un governo autoritario, ma come imprenditore voglio e desidero un governo che governi, capace di mettere assieme le varie tessere del gioco, capace di ricordare ad ognuno le sue responsabilità. Non si tratta di una scelta politica ma di una pura e semplice necessità che vale per me imprenditore privato come per i manager delle aziende di Stato, qui o in Russia, ovunque si attribuisca all'industria il compito di produrre senza perdere. »

« Rimettere assieme le varie tessere del gioco » quindi, e non partire a lancia in resta contro le organizzazioni sindacali e le forze riformiste, puntando sul centrismo come alternativa strategica, che non sussiste, o rimedio taumaturgico per i mali politici ed economici che intralciano il sistema capitalista e il suo sviluppo. Scrive l'Espresso sul suo supplemento economico: « Se gli italiani possidenti pensano che basti questo mutamento di formula per raddrizzare i bilanci delle imprese e far crescere del 5% all'anno il reddito nazionale, rischiano di prendere una cantonata formidabile. Molte imprese sono entrate in quella che il presidente dell'IRI ha chiamato l'area della perdita. La spiegazione più semplice consiste nell'affermare che il costo del lavoro è aumentato troppo e troppo rapidamente. C'è una parte di vero ma solo una parte. » E a questo punto continua con un lungo elenco delle malefatte governative in materia di politica economica e sociale, ricalcando le stesse accuse che in forma meno esplicita erano già presenti nelle relazioni di Carli e Petrilli, e che di fatto chiamano in causa in primo luogo la DC, concludendo in questo modo: « se l'Italia perbene pensa che basti licenziare Mariotti e Lauricella (PSI) per rimettere le cose in sesto, s'inganna di grosso. Non sono stati quei poveri untorelli a spiantare Milano. »

E in effetti le cose sono ben più complesse. In particolare deve essere registrato, accanto al permanere delle contraddizioni in seno alla borghesia che da tempo abbiamo individuato, l'insorgere in vari termini di notevoli contrasti all'interno delle stesse forze che indichiamo come componenti della tendenza dominante del grande capitale. Il discorso è molto impegnativo e ci ripromettiamo di affrontarlo compiutamente in altra occasione; ci basti qui richiamare, a titolo di esempio, il diligente impegno che le principali componenti del settore capitalistico statale stanno mettendo nel farsi le scarpe tra di loro: si pensi a quel che succede nel campo chimico e nei rapporti tra imprese e istituti finanziari controllati dallo Stato.

Questi contrasti, che continuano a dividere il fronte padronale malgrado l'indiscutibile unità raggiunta su alcuni obiettivi fondamentali da conseguire a breve termine, hanno la loro piena rappresentazione nello spettacolo che offre di sé lo schieramento politico borghese, e quindi nei rapporti non soltanto tra le forze politiche istituzionali, ma anche al loro interno. L'immagine di queste contraddizioni la offre in primo luogo la DC, che pure è la formazione politica che ha determinato la svolta centrista, assumendosene il compito e la responsabilità. La divisione non è sull'operazione da compiere, ma sul respiro strategico che le si vuole assegnare, e per conseguenza sulle forme da adottare per conseguirla. L'obiettivo dello Stato forte è l'elemento unificante, mentre il modo concreto di concepirne la realizzazione e in parte anche la natura sono gli elementi che dividono.

La faticosa svolta centrista non ha fatto registrare soltanto l'opposizione al governo organico con i liberali e alla chiusura verso i socialisti da parte delle correnti della sinistra DC (base, forze nuove, morotei), che si sono pronunciate per un monocolore o per un tripartito DC-PSDI-PRI con l'appoggio esterno dei socialisti, ma anche la divisione all'interno delle correnti di maggioranza, che a partire dalle elezioni presidenziali avevano imposto a tutto il partito la grande manovra di recupero a destra. Così Colombo si differenzia da Andreotti, Rumor da Piccoli, Forlani da Fanfani, nel manifestare una viva preoccupazione per scelte che marchino troppo nettamente il distacco dai socialisti e compromettano in seguito le possibilità di rilancio del centro-sinistra — su basi ragionevolmente moderate.

Il gioco poi è complicato dai repubblicani che, ringalluzziti dal successo elettorale, tendono a strafare nel ruolo che si sono assunti di grillo parlante del sistema; dai socialdemocratici, che a furia di far capriole hanno smarrito il senso dell'orientamento e barcollano al pari di un ubriaco; e infine dai liberali, che dopo la batosta elettorale sono reticenti ad imbarcarsi in una operazione poco garantita in prospettiva, che rischia di tradursi in un loro noleggio temporaneo in attesa dei congressi di autunno e della ricostituzione delle condizioni politiche di rilancio del centro-sinistra; per non parlare delle divisioni, sempre sul significato e il respiro della svolta, che si stanno profilando anche all'interno di questi partiti.

Dal canto suo il PSI naviga in acque piuttosto agitate. La destra nenniana è passata alla offensiva e il blocco di maggioranza attuale sta notevolmente scricchiolando. È ragionevole prevedere per il congresso di autunno, e forse ancora prima, un rimescolamento delle carte. Come dicevamo più indietro, il ricatto della DC ha prodotto i primi effetti, ed è nostro parere che il partito si stia preparando ad un riaggancio, nel modo più rapido e formalmente dignitoso possibile, all'area di governo — anche perché il ricatto democristiano minaccia di estendersi alle posizioni di potere locale (si veda ad esempio la crisi che la DC sta provocando nella giunta comunale di Milano), e il PSI ha ormai imboccato una strada irreversibile nella sua caratterizzazione politica e sociale, rischia di franare se gli vengono sottratti certi spazi di potere e di sottogoverno clientelare. Per stare in piedi e svolgere un ruolo di potere anche alla opposizione ci vuole una consistenza politico-organizzativa, una compattezza di linea e un'incidenza a livello di massa quali il PCI ancora oggi possiede, ma che il PSI non si può neppure sognare; un periodo troppo prolungato di opposizione lo riporterebbe inevitabilmente al carro del maggiore partito revisionista e provocherebbe la sua spaccatura. Abbiamo l'impressione che oggi la maggioranza del PSI sia pie-

namente cosciente di questo, e perciò le divisioni interne siano eminentemente tattiche, riguardino essenzialmente la rapidità per il rientro nella coalizione di governo e l'entità del prezzo che si è disposti a pagare per questo. Tutto il partito, in ogni caso, ora è unito su di un punto: non cedere subito al ricatto e passare la mano alla DC nel togliere le castagne dal fuoco, e cioè nell'assumersi il maggior carico dei contraccolpi che la difficile strada del centrismo non mancherà di produrre.

Il PCI, infine, continua imperterrito sulla strada tracciata, al punto che di fronte alla minaccia centrista accantona la sua candidatura all'area di governo, avanzata in termini urgenti al recente XIII Congresso (oggi per la verità obiettivamente improponibile, avendo scelto di muoversi nella logica del più sano realismo opportunista), e lascia capire che si accontenterebbe del meno peggio, e cioè di una riedizione del centro-sinistra. Non si può dire, infatti, che il PCI eserciti grandi pressioni sul PSI, perché si schieri decisamente all'opposizione. Né il PCI ha grossi problemi di isolamento, perché la DC che arranca sulla via del centrismo indebolendo la sua compattezza interna e gli stessi conati reazionari privi di un reale sbocco politico in certa parte lavorano per lui; quindi il PCI è più interessato a mantenere agganciato in qualche modo un PSI al governo, più che averlo stabilmente al suo fianco all'opposizione. Questo, peraltro, il gruppo dirigente della DC lo sa benissimo, e non è per mera ottusità ideologica che pone come condizioni inderogabili al PSI quella della sua rigida differenziazione dal PCI e la rinuncia al discorso degli « equilibri più avanzati ». I rischi per il PCI vengono piuttosto dalla possibilità che la linea dura in materia di repressione e di rinnovi contrattuali provochi una reazione di classe, un movimento di lotta che lo ponga di fronte alla alternativa tra veder crescere le contraddizioni all'interno del suo campo di egemonia e le difficoltà di rapporto con le masse proletarie e strati popolari in genere, oppure dover radicalizzare la sua posizione fino al punto di compromettere la sua linea di fondo di inserimento nella struttura di potere borghese. È proprio su questo tema che all'ultimo Comitato Centrale si è fatta risentire la sua pur cauta opposizione interna, che ha lanciato un grido di allarme invitando il partito, ma senza successo, a prepararsi a mobilitarsi per lo scontro politico e sociale imminente. Non crediamo che Berlinguer e compagni debbano tanto preoccuparsi per le velleità ricorrenti di Ingrao, quanto delle reazioni che si potranno avere in strati di lavoratori, soprattutto giovani, militanti o comunque egemonizzati dal partito, se la borghesia porterà fino in fondo il suo disegno nei prossimi mesi.

Dall'insieme di queste considerazioni emergono una serie di conclusioni sul quadro nel quale si confronteranno nei prossimi mesi le forze sociali e politiche. Abbiamo scritto più volte che da tempo si è aperta una fase di instabilità e crisi politica della borghesia, di non breve periodo e di ancor più difficile soluzione.

Possiamo dire ora che le contraddizioni che ne sono alla base, malgrado la svolta della DC e l'unità conseguita dal fronte borghese su alcuni obiettivi a breve termine, riaffiorano anche nel modo di portare avanti questi obiettivi, e continuano a configurarsi in termini di due linee contrapposte in seno alla borghesia. Nel momento in cui scriviamo non possiamo sapere come si concluderanno le trattative per dar vita ad un « governo di emergenza »; ma, visti i problemi che sono emersi non abbiamo dubbi sul carattere transitorio e traballante che assumerà. Questo significa che il « piano di emergenza » e le soluzioni di governo che possono offrirgli la copertura politica oggi non costituiscono l'avvio di una soluzione politica di ampio respiro per la borghesia italiana, anche se ne anticipano alcuni elementi in materia di affinamento dell'apparato di coercizione permanente e di repressione dello Stato.

Però occorre rilevare che il processo di rafforzamento dello Stato, che marcia sulla sola gamba della repressione, senza un disegno complessivo o la forza politica per realizzarlo, rischia di radicalizzare lo scontro politico e sociale, riproducendo e allargando le contraddizioni, i motivi di instabilità e le « situazioni di emergenza ».

Sappiamo, per esperienza storica, che una spirale di questo tipo favorisce, nello schieramento borghese e nell'apparato statale, esplosioni di irrazionalità e tendenze reazionarie; e, anche se su scala ridotta, questo sta verificandosi. L'adozione di una politica che porti a « situazioni di emergenza » ricorrenti può anche rappresentare un disegno coerente, se però è chiaro l'unico obiettivo possibile: lo scontro frontale con le masse proletarie e le loro organizzazioni, quelle riformiste comprese, per infliggere loro una pesante sconfitta, e non solo sul piano della lotta rivendicativa, ma, più in generale, su quello politico e organizzativo. Questo però richiede alcune condizioni, che oggi non sussistono né si delineano, in termini di rapporti di forza tra le classi a netto vantaggio della borghesia, di compattezza e determinazione della borghesia e delle forze politiche che la rappresentano, e di completo spappolamento del fronte riformista. In mancanza di queste condizioni, portare a fondo la radicalizzazione dello scontro politico e sociale rappresenta per la borghesia una grossa incognita, rischia di innescare un processo che le si ritorcerà contro. Si pensi solo al problema della ripresa produttiva e delle condizioni politiche e sociali che possono consentirla. La decisione di affrontare uno scontro politico con la classe operaia e i riformisti sarebbe giustificata solo se l'intero schieramento borghese fosse convinto, come ne è convinta invece solo una sua parte, che il sistema capitalista è obbligato a combattere sull'ultima trincea, quella della sopravvivenza pura e semplice, e che, quindi, l'alternativa è immediatamente tra reazione e rivoluzione.

Ma niente fa supporre che il blocco dominante sia arrivato a questa conclusione, e neppure le forze che dominano la scena politica, in primo luogo la DC. È bastato che in questo partito si ponesse il problema, in modo molto ambionale e velato (coalizione centrista organica o soluzione ponte verso la riedizione del centro-sinistra), per vanificare la compattezza del partito che il blocco di potere al suo interno sembrava essere riuscito ad imporre negli ultimi mesi. Inoltre, sulle soluzioni politiche di copertura al « piano di emergenza » Fanfani, Piccoli, Andreotti e i loro reggicoda vecchi e nuovi possono arrivare ad ottenere la disciplina formale, ma possono anche immaginare che cosa succederà alla prima seria occasione di scontro politico. Pensare di marciare verso lo scontro generalizzato in queste condizioni, pensare di tagliare definitivamente i ponti con le forze riformiste, è pura follia.

Per questo diciamo che il tentativo di riesumazione del centrismo può solo rivestire carattere tattico e di breve respiro. Per di più anche così ridimensionato, il « piano di emergenza » non è certo destinato a camminare sul velluto, nel conseguimento dei suoi obiettivi centrali. Si pensi ad uno di questi, l'obiettivo di assestare al proletariato una sconfitta sul terreno sindacale. Per la borghesia il problema non è evidentemente solo quello di raggiungere questo obiettivo, ma anche quello del prezzo politico che essa rischia di pagare, delle condizioni che si ritroverà in seguito, a contratti conclusi, per ciò che concerne i processi politici interni al proletariato e il suo comportamento in fabbrica e fuori.

La borghesia per raggiungere questo obiettivo è arrivata alla decisione di silurare l'unificazione sindacale. Non è che non si comprenda la logica di questa mossa e gli imperativi tattici ai quali risponde, ma essa comporta rischi per niente trascurabili per l'avversario di classe: il quale punta sull'indebolimento di quelli che, se da un lato sono i suoi antagonisti nelle vertenze contrattuali, però rappresentano anche i suoi interlocutori e coadiuvanti, difficilmente sostituibili, nel governarne le conseguenze, non necessariamente favorevoli alla borghesia, anche ammettendo che essa raggiunga l'obiettivo di una sconfitta sindacale dei lavoratori — a meno che la borghesia pensi che questo risultato tattico porterà il proletariato talmente in ginocchio, da non reagire più per un lungo periodo alle sollecitazioni che gli verranno dal peggioramento delle sue condizioni di salario, di lavoro e di oppressione sociale, più pesanti per la concomitanza di diversi fattori. Ora, è vero che, a differenza del 1969, questi rinnovi contrattuali si collocano in una fase in cui la borghesia è all'offensiva su vari piani e le organizzazioni tradizionali del movimento operaio sono sulla difensiva; ma è anche vero che questa situazione di relativo vantaggio è contrastata da diversi fattori economici e sociali, quali la paralisi dell'intervento riformatore e dell'investimento pubblico in senso razionalmente propulsivo del meccanismo di sviluppo, la grave diminuzione dell'occupazione — testimoniata anche dai primi risultati del censimento sulla popolazione —, una congiuntura internazionale che rischia di bloccare i flussi migratori se non addirittura di invertirli, l'aggravamento degli squilibri territoriali e settoriali dello sviluppo economico; e si potrebbe continuare. Solo alcuni mentecatti della politica borghese possono pensare veramente che una sconfitta sindacale dei lavoratori possa annullare la pressione sociale indotta da queste contraddizioni e rimettere in moto uno sviluppo del sistema docilmente e interamente accolto sulle proprie spalle dal proletariato italiano. Solo alcuni disperati reazionari possono sperare di fare a meno dei sindacati e delle mistificazioni riformiste per contenere le tensioni sociali, facendo unico affidamento sullo squadrismo fascista e poliziesco. Perciò tirare troppo la corda nel mettere in difficoltà la struttura tradizionale del movimento operaio e nell'inasprirne le contraddizioni rappresenta una strada sommamente pericolosa per l'equilibrio del sistema borghese.

La borghesia è all'attacco, ma, sul piano complessivo, è politicamente debole. Gli unici suoi punti di forza sono l'apparato repressivo e la predisposizione a subire ricatti da parte dello schieramento riformista, che per precisa scelta rinuncia alla mobilitazione politica di massa. Per conseguenza il proletariato è in posizione di difesa; ma non è affatto in ginocchio, e la tattica della borghesia può stimolarne le reazioni spontanee, inasprire la crisi del revisionismo ed aprire spazi al radicamento delle forze rivoluzionarie, una parte delle quali è oggi ben più matura di tre anni fa. Per queste lo Stato borghese ha in serbo la carta dell'inasprimento repressivo, ma le cose sono andate troppo avanti, ormai per risolverle con qualche decapitazione. Le forze rivoluzionarie leniniste, per quanto ancora deboli e numericamente ridotte, sono ormai nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, cominciano ad essere una componente attiva della crisi del revisionismo e del collaborazionismo sindacale; e, se sapranno, con prova di maturità politica, intensificare gli sforzi su quei terreni, senza suggestione opportunista alcuna ma anche troncando di netto con tutte le forme di settarismo e primitivismo politico, che ormai necessariamente devono essere relegate nella loro preistoria, la loro influenza e il loro ruolo si accresceranno.

Il « piano di emergenza » che la borghesia sta adottando è pieno di contraddizioni che sono destinate a prolungare l'instabilità del suo potere politico, e presumibilmente anche, a medio termine, ad aggravarla e per noi si tratta di far leva su queste contraddizioni.

Ma nella fase che immediatamente si apre, ci troveremo di fronte a grosse difficoltà, ad un attacco sempre più sistematico; e la nostra linea di difesa fondamentale non potrà essere quella delle reazioni « esemplari », per quanto giustificabili possano essere sul piano morale ed istintivo, dovremo invece impostare la difesa in termini di radicamento a livello di massa. Questo in particolare oggi significa, per le condizioni in cui si profila lo scontro di classe nelle fabbriche e nelle scuole, non solo in autunno ma già da ora, che non possiamo incentrare la nostra iniziativa sullo scontro frontale e indiscriminato, con il PCI e i sindacati collaborazionisti, ma che dobbiamo adottare una tattica arti-

(*segue a pag. 64*)

Sempre più a destra e sempre più escluso dal governo

Si riapre nel PCI la lotta di corrente

La perdita di ruolo del PCI è netta da quando il blocco dominante della borghesia ha deciso non solo che il partito revisionista serve meglio come partito di opposizione costituzionale anziché in un governo di coalizione, ma ha constatato che il partito di Berlinguer non è neanche in grado di assicurare il completo controllo delle masse e lo schiacciamento delle forze rivoluzionarie.

Il blocco dominante è venuto a questo orientamento per gradi, attraverso la verifica fornita dalla lotta di classe dalla fine dell'«autunno caldo» ad oggi.

Negli anni 1968-69 la profonda crisi dei ceti medi, la possente ondata di lotte operaie, l'evidenziarsi dei conflitti interborghesi, avevano fatto del PCI e dei sindacati (da esso in ultima analisi controllati), il punto di riferimento decisivo del dibattito politico, dopo che le elezioni del 1968 avevano portato al fallimento del centro-sinistra inteso come operazione di largo respiro per creare, anche in Italia, un sistema politico di tipo britannico. Non a caso il 1969 è anche l'anno della clamorosa scissione del partito socialista unificato, e cioè dell'aperta ammissione dell'impossibilità di realizzare il disegno di «sfondamento a sinistra» tendente a rovesciare i rapporti di forza tra revisionisti e socialdemocratici tradizionali.

Le lotte contrattuali dell'autunno caldo dovevano essere per la borghesia una valvola di sfogo per calmare la febbre sociale; una volta stipulati gli accordi sindacali, avrebbe dovuto affermarsi una situazione di pace sociale, per tutto un periodo, garantita dai partiti revisionisti e dai sindacati collaborazionisti. In un quadro del genere la stessa consistenza dei miglioramenti economici e normativi avrebbe avuto, in ultima analisi, una positiva influenza sullo sviluppo produttivo, attraverso l'emarginazione delle imprese più arretrate e l'allargamento dei consumi. In realtà, come sappiamo, nel 1970 partiti e sindacati si dimostrarono incapaci, nonostante tutto l'impegno profuso, di ripristinare la pace sociale. Nelle fabbriche gli operai utilizzarono la forza e l'organizzazione raggiunte nelle lotte contrattuali per portare avanti una «guerriglia» contro l'organizzazione capitalistica del lavoro e tentare di raggiungere quei risultati che erano loro sfuggiti al momento dei contratti. Nelle scuole la tensione aumentò anziché diminuire. Nel Meridione, e soprattutto a Reggio Calabria, il fallimento delle promesse riformistiche provocò uno scoppio di collera popolare, canalizzato dai fascisti per la mancanza di una alternativa rivoluzionaria, ma ciononostante troppo duraturo e violento per non preoccupare la classe dominante la quale sa molto bene che, nel futuro, il Meridione dovrà continuare ad assolvere alla sua tradizionale funzione di « fabbrica dei disoccupati », e in misura crescente.

La borghesia, infine, costatò che la « contestazione » del 1968-69, anziché rifluire, tendeva a produrre, sia pure attraverso un processo travagliato e contraddittorio, vari tentativi di dar vita ad un'organizzazione rivoluzionaria del proletariato.

In altri termini, la crescita di ruolo dei revisionisti e la prospettiva di un loro imminente inserimento nella maggioranza governativa, se erano servite a superare un momento di acutissima tensione sociale, non avevano tuttavia dato i risultati sperati. Allora erano necessari, alla controffensiva borghese, ben altri strumenti: quelli che è andata via via dispiegando e che negli ultimi mesi (dalle provocazioni in grande stile fino ai continui rastrellamenti di polizia), tutti hanno potuto verificare di persona.

La dichiarazione approvata il 7 luglio 1970 dalla Direzione del PCI (quella che parlava della necessità di dare la priorità alla ripresa produttiva e arrivava anche a proporre il blocco della spesa pubblica corrente) segna la scoperta, da parte revisionista, di dover esercitare un ruolo più subalterno rispetto a quello esercitato, o, quantomeno, sperato nel periodo precedente, per mantenere aperta la strada di un graduale inserimento governativo. Un secondo segno di questo genere venne nell'autunno dello stesso anno, quando il PCI cominciò a scagliarsi contro gli studenti rivoluzionari con una serie di attacchi velenosi e delatori sulla sua stampa (fu il PCI a parlare per primo di «bande armate» da reprimere).

Ma fino alle elezioni del 7 maggio i dirigenti del PCI hanno potuto sperare che la loro perdita di ruolo, all'interno dello schieramento borghese, fosse soltanto un arretramento temporaneo. Il governo Colombo — più volte salvato in Parlamento dai deputati revisionisti — costituiva, secondo il PCI, un ponte verso gli « equilibri più avanzati »; l'elezione del presidente della Repubblica che, nelle attese del PCI, doveva essere il momento di formazione della « nuova maggioranza » tra DC, PSI e PCI, rappresentava ancora, secondo quest'ultimo, un « incidente ».

Sono la mancata ripresa produttiva e, soprattutto, il perdurare d'un forte stato di agitazione del proletariato, i fattori che gradatamente portano al crollo del cartello di carta costruito in via delle Botteghe Oscure. Il PCI, infine, si trova oggi, dopo aver frenato e disorganizzato le lotte proletarie in nome d'una « realistica » politica d'inserimento nella « stanza dei bottoni », a non saper più quali pesci prendere. Dopo aver giustificato una catena interminabile di cedimenti con l'affermazione di voler preparare una « crisi da sinistra » del centro-sinistra, ha dovuto incassare una « crisi da destra », di tipo neo-centrista. La grande stagione delle riforme da vivere con il PCI al governo e con il sindacato unito, presentata come un traguardo ragionevole e a portata di mano a patto di mettere al bando le « attese messianiche » nella rivoluzione socialista, diventa sempre più impalpabile, sempre più lontana e confusa.

In questa situazione il gruppo dirigente del PCI ha deciso un ulteriore spostamento a destra: anche a rischio di veder riaprirsi la piaga della contestazione interna a tutti i livelli; da quello schietto della base proletaria non ancora corrotta dal riformismo, fino a quello tortuoso e tutto interno alla strategia riformista del settore ingraiano del vertice. È appunto quanto è capitato anche nell'ultima riunione del Comitato Centrale, convocato per esaminare i risultati elettorali e la prospettiva politica a breve e medio termine.

Natta, nella relazione introduttiva, innanzitutto si è preoccupato di negare che l'arroccamento del voto operaio attorno al PCI costituisca un semplice riflesso difensivo del proletariato contro lo spostamento a destra della DC e l'avanzata delle destre. Secondo Natta i 9 milioni di voti sono voti coscientemente dati alla « prospettiva di svolta democratica » indicata dal XIII Congresso: infatti non si è trattato solo di « una espressione di fiducia verso una grande, costruttiva forza di opposizione, ma anche verso il partito che rivendicava apertamente il diritto e la maturità di una propria partecipazione al governo del Paese ». Vero è che qualche dubbio, in fondo in fondo, anche Natta lo nutre circa l'entusiasmo delle masse per la « via italiana al socialismo »: « non possiamo tuttavia negare — ha ammesso Natta — il peso di interrogativi e di dubbi che sotto questo profilo permangono e vengono alimentati e che dobbiamo rompere e dissipare dando ulteriore respiro e forza di persuasione, di ideologia di massa alla nostra linea, e affermando più nettamente le posizioni essenziali della via italiana, per ciò che riguarda il quadro democratico di una trasformazione della società italiana e per ciò che riguarda il rapporto tra autonomia nazionale e internazionalismo ». Lo spostamento ancora più a destra viene indicato come unico modo di uscire dalla *impasse* attuale. Natta, e con lui il gruppo dirigente del PCI, ritiene che negli ultimi anni il suo partito ha avuto « difetti di impostazione o di condotta », che possono aver « agevolato il contrattacco degli avversari e aperto qualche varco alla loro iniziativa in direzione non solo dei ceti sociali che si sono sentiti minacciati da proposte, anche dei governi di centro-sinistra, in cui era talvolta una punta di *massimalismo astratto* (*sic!*), ma anche di altri strati disoccupati, masse povere del Mezzogiorno, che si sono sentiti esclusi o non coinvolti dalla politica e dalle lotte per le riforme; era difficile che il nostro discorso critico e di correzione... potesse avere un riflesso di immediato e di grande rilievo sui risultati elettorali... ». Tra poco accuseranno di estremismo anche Mancini e Donat-Cattin!

Anche per quanto riguarda la politica internazionale Natta fa una autocritica da destra: « dobbiamo chiederci se nella campagna elettorale... non abbiamo lasciato troppo in ombra o semplificato troppo, togliendole forza di proposta realistica e positiva, la linea enunciata al XIII Congresso che poneva in termini dinamici, di gradualità, la stessa questione decisiva del superamento del vincolo di subordinazione che lega il nostro Paese alla NATO ». Autocritica da destra, infine, anche per quanto riguarda il « dialogo con i cattolici », dal momento che ci si era fatta qualche illusione sulla consistenza del MPL e della sinistra democristiana: il dialogo va perseguito, secondo Natta, « con tutte le espressioni e organizzazioni del cattolicesimo: dalla Chiesa... al complesso delle associazioni sociali, culturali, civili. In secondo luogo, occorre ribadire che l'incontro sul terreno politico, l'intesa fra le tre grandi componenti popolari della storia e della vita italiana, pone, più acutamente, il problema della DC e della lotta contro la sua politica, per determinarne una crisi e un mutamento di fondo ». Bando, dunque, alle illusioni del passato sulle dissidenze cattoliche: si punti « realisticamente » (?) ad accordi con Paolo VI e con Forlani.

Senza mezzi termini è l'attacco alla « inconcludenza e al nullismo delle tesi della distruzione e palingenesi delle istituzioni » (cioè alle forze che vogliono la rivoluzione proletaria), come senza mezzi termini è l'impegno a evitare « pericolose tensioni ». Su magistratura esercito e altri organi dello Stato, anziché rilevare l'apporto dato alla difesa degli interessi borghesi, anche a quelli più retrivi, Natta afferma di voler « stabilire in pieno e difendere l'indipendenza e la dignità stessa di questi corpi pubblici ». Anche in questo caso la voce del PCI risuona in perfetta armonia con la campagna padronale tendente a « rivalutare » poliziotti e magistrati codini nel momento stesso in cui i primi riprendono a uccidere e i secondi ad applicare i peggiori articoli del codice Rocco.

Alle lotte contrattuali — momento centrale del conflitto di classe nel 1972 — il PCI, attraverso Natta, ha dato un rilievo addirittura infimo. In una relazione che occupa più di due pagine di quotidiano, lo spazio dedicato a queste lotte è meno di un terzo di colonna; il che significa che alle lotte Natta ha dedicato meno della cinquantesima parte della sua relazione. Per giunta, dopo aver espresso il rituale « nostro pieno appoggio a queste lotte » e la volontà di opporsi a ogni tentativo di limitare la libertà e l'autonomia della battaglia sindacale, i revisionisti hanno espresso il « compiacimento per il fatto che ci sembrano ben presenti, nella impostazione dei sindacati, il rapporto e il legame fra le lotte contrattuali degli operai e dei lavoratori e le lotte per le risoluzione dei grandi problemi della società nazionale, e in primo luogo della questione meridionale ». Insomma, di positivo in questa rottura di scatole — sembra dire Natta — c'è solo la moderazione dei sindacati. Per il resto, meno se ne parla e meglio è!

La parte più sbracata dell'impostazione del PCI, di cui la relazione Natta rappresenta una notevole esposizione, riguarda la formulazione

del programma per il futuro governo. Proprio mentre il padronato chiarisce fino in fondo le sue intenzioni e la DC corteggia i liberali cercando di imporli al PSI, Natta non esita a formulare il suo programma come se fosse alla vigilia di assumere qualche importante dicastero. Per la verità, si preoccupa innanzitutto di precisare che l'importante ora è « riprendere il cammino » (quale? quello del vecchio governo Colombo?), ma non si tratta di proporre il programma definito al XIII Congresso (quello tenuto appena due mesi prima e ora già considerato troppo ampio e troppo organico): per il momento basterebbe — balbetta il portavoce del PCI — un governo che porti avanti i punti immediati e più essenziali di linea e di contenuto. Si tratta soltanto — proprio come sostiene la DC — di assicurare la ripresa produttiva attraverso un allargamento del mercato da ottenere non con l'aumento dei salari, per carità, ma con « l'adeguamento delle pensioni », l'elevazione « in misura congrua dei sussidi di disoccupazione » e la modifica della cassa integrazione: tutte misure tendenti ad attenuare le ripercussioni della ristrutturazione capitalistica in modo da fiaccare la resistenza dei lavoratori ai provvedimenti di licenziamento, di pensionamento anticipato, di riduzione dell'orario, di intensificazione dello sfruttamento. Favori ai padroni, piccoli e grandi, vengono proposti: dalla « riorganizzazione e potenziamento dell'industria tessile » fino all'annullamento dell'IVA.

In secondo luogo, Natta propone una politica di ordine pubblico « democratico e antifascista » da perseguire anche attraverso il potenziamento della polizia e della magistratura. Naturalmente su questo punto il discorso del PCI è meno lineare di quello di Andreotti e di Fanfani, e questo è uno dei motivi per cui il PCI non rappresenta oggi, per la borghesia, un partito da utilizzare come partito di governo. Sappiamo, e lo sa anche la borghesia, che se il PCI accettasse *tutti* i necessari metodi della repressione attuale, non potrebbe continuare a esercitare il suo controllo sulla maggioranza della classe operaia, e quindi non sarebbe più utile. Completa il misero programma la ripresentazione delle proposte di riforma, in senso neocapitalistico, della scuola.

In altri termini, il PCI, ad ogni frustata del padrone, risponde con obbedienza pronta come i vecchi leoni rinciucchiti dei circhi equestri. Era partito, nel suo spostamento spettacolare a destra, dalla « ripresa produttiva qualificata » dell'estate 1970 da perseguire con le riforme e con le lotte sindacali, ed è giunto ora a strappare tutte le pagine del suo programma del XIII Congresso — già apprezzato dalla stampa padronale per la sua moderazione di tipo « scandinavo » —, salvo quelle che sono accettabili dalla stessa dirigenza democristiana.

Tutta la moderazione di Natta e del gruppo dirigente del PCI, tuttavia, non potrà invertire, nel breve periodo, la tendenza prevalente nel padronato che è quella di voler utilizzare i revisionisti fino in fondo ma assegnando loro un ruolo assolutamente subalterno. In una situazione diversa, in una situazione in cui gli antagonismi interborghesi dovessero tornare in primo piano e con un proletariato passivo e sconfitto, il PCI potrebbe ancora sperare di ottenere le briciole del potere governativo ma, oggi come oggi, questo obiettivo è assolutamente irrealizzabile. Il PCI, volente o nolente, sarà costretto a collaborare con la borghesia dai banchi dell'opposizione.

Questo fatto Pietro Ingrao sembra averlo capito meglio degli altri dirigenti: mentre il suo vecchio antagonista Amendola ha osservato un misterioso silenzio durante i lavori del CC (non sedendosi neanche al banco della presidenza), Ingrao ha ripreso a giocare il ruolo di « sinistro per bene »; tra l'altro ha dichiarato, in aperta contraddizione con l'impostazione di Natta e della stragrande maggioranza degli interventi, ma in sintonia con le dichiarazioni di Trentin e di Carniti al Convegno di Brescia dei metalmeccanici, che « noi dobbiamo orientare il partito ad intervenire subito su di esse (cioè sulle contraddizioni tra nuovo autoritarismo statale e crescita della coscienza delle masse *ndr*), non nascondendo la drammaticità dello scontro, armandolo per le prove che si presentano, e chiamandolo ad attrezzare le masse per una dura lotta di opposizione ». Sui contratti Ingrao ha demagogicamente affermato (poiché i suoi partners sindacali si muovono, in realtà, in senso opposto) che è necessaria « una grande discussione di massa sulle piattaforme rivendicative » e che occorre affermare « un nuovo potere operaio in fabbrica ».

Ingrao ha dunque ripreso il discorso, già abbozzato sulle colonne di *Rinascita* nella fase precongressuale, sulla « nuova opposizione per una nuova maggioranza ». Egli, pur tutto all'interno della strategia togliattiana del PCI, avverte da un lato che l'arrendevolezza dimostrata finora non paga neanche in termini di potere, dall'altro lato che la base del partito, già inquieta, potrebbe entrare in un processo di crisi di fiducia verso il gruppo dirigente se, come è probabile, la borghesia intensificherà il suo attacco contro il proletariato.

Come già era accaduto nel 1965, l'ingraismo è una manifestazione distorta e deformante del malcontento di una parte della base del PCI verso la linea ultramoderata del vertice. Le masse di giovani proletari che, ad esempio, hanno partecipato in modo combattivo ai comizi del PCI a Napoli, Reggio Calabria, Palermo etc. sono masse di giovani che si aspettano di essere dirette con energia nella lotta antifascista, contro la politica che li obbliga alla disoccupazione, all'emigrazione, ai sottosalari. I giovani e i meno giovani entrati nel PCI o nella FGCI per sfiducia verso i gruppi spontaneisti o dogmatici (il fenomeno è rilevante in una serie di città), sono compagni che sperano di entrare in contatto con l'avanguardia proletaria per condurre più concretamente la lotta al capitalismo. I vecchi partigiani sono inquieti per la ribalderia almirantiana e sempre più ben disposti verso i giovani della sinistra rivoluzionaria, almeno per quanto riguarda l'antifascismo militante. Gli operai che alle elezioni hanno fatto quadrato attorno al PCI, vogliono avere da esso la garanzia di lottare con più forza alle scadenze contrattuali. Ecco, per grandi linee, i protagonisti della prossima crisi di fiducia verso i vertici del PCI e la strategia collaborazionista; tra di essi ci sono molti compagni che presenteranno il conto, che potranno spostarsi a sinistra nel caso in cui intravedessero una possibilità di milizia proletaria.

Verso questi operai, questi giovani, questi partigiani dobbiamo avere una iniziativa adeguata, che li conquisti a una milizia rivoluzionaria facendo chiarezza sulla natura del PCI e sulla sua reale politica. Nelle fabbriche facendo leva sui CUB, nelle scuole rilanciando il movimento, nei quartieri con le lotte sui fitti, sui trasporti etc., sul terreno dell'antifascismo e dell'antimperialismo militanti, è necessario entrare in rapporto con queste forze, incalzarle nel loro processo di crisi, impedire loro di cadere negli equivoci dell'ingraismo e della « sinistra sindacale ». Dovremo fare molta attenzione a superare certi schematismi di cui troppo spesso la sinistra rivoluzionaria ha dato prova, non distinguendo tra dirigenti del partito e quadri intermedi e base ormai integrati, oppure recuperabili alla milizia rivoluzionaria.

Non si tratta di tirare fuori un qualche forma più o meno mascherata di entrismo come sembrano voler la IV Internazionale e gruppi « m-l » opportunisti, quando parlano a vanvera di « fronte unico ». Qui non c'è alcun « fronte unico » da fare, per il semplice motivo che questa tattica veniva consigliata da Lenin (e nel pieno di un dibattito estremamente concreto e non senza errori e incertezze nelle applicazioni pratiche) ai partiti comunisti, al fine di conquistare la maggioranza del proletariato attraverso lo smascheramento delle direzioni dei partiti socialdemocratici. Nel caso nostro si tratta, invece, di *costruire il partito;* proporre un « fronte unico » senza essere un partito proletario, senza cioè avere la forza di costringere la dirigenza revisionista a entrare in conflitto con la sua base, significa soltanto accodarsi al revisionismo e rinunciare a quella iniziativa autonoma che, sia pure su una scala ancora inadeguata, permetta di conquistare gruppi di proletari al marxismo-leninismo. È, d'altra parte, la linea politica del PCI è tale da non consentire nessun punto di incontro: sulla repressione, ad esempio, va detto che il PCI è una delle forze che la sostengono, e il contrario lo possono affermare solo quanti siano inguaribilmente separati dagli operai e dagli studenti; e quando non porta avanti la repressione direttamente, come succede spesso in fabbrica o nelle scuole, il PCI la sostiene sui suoi giornali. Sull'antimperialismo, altro esempio, il PCI non conduce alcuna mobilitazione per il semplice fatto che è sostenitore dell'imperialismo europeo; sull'antifascismo, infine, il PCI invita a non scendere in piazza se non per effettuare processioni di indirizzo politico tale che possano aderirvi anche i sindaci fanfaniani, come è accaduto a Roma.

Militanti del PCI possono invece essere coinvolti in iniziative della sinistra rivoluzionaria, se queste sono calibrate in modo da centrare il reale terreno dello scontro di classe ed evitando sbandate avventuriste.

Tutto questo va correttamente dimensionato tenendo presenti due cose: 1) la forza del PCI; 2) la maggiore rilevanza che per noi hanno i settori giovani del proletariato e quindi meno condizionati dal revisionismo.

Sulla forza del PCI è bene non farsi illusioni: 9 milioni di voti, 3 miliardi di sottoscrizione all'anno, un milione e mezzo di iscritti (stando alle cifre ufficiali), un enorme apparato, il controllo di comuni, provincie, regioni, organizzazioni sindacali, potenti cooperative di produzione e di distribuzione, una rilevante penetrazione negli enti pubblici, fanno del PCI un partito potente, tale da poter presentarsi ai proletari come una garanzia, se non altro, per la difesa degli interessi immediati e dei diritti elementari. La stessa avanzata fascista e lo spostamento a destra della DC, se da un lato costituiscono le prove del fallimento della strategia del PCI, dall'altro lato offrono ai dirigenti revisionisti le armi per un ricatto, e continueranno ad offrirle almeno fino a quando non si delineerà una alternativa proletaria rivoluzionaria su una scala di grandezza tale da farla apparire « credibile » ad ampie masse. D'altra parte non bisogna neanche sottovalutare il fatto che una parte considerevole della base del PCI è ormai permeata in profondità dalle deviazioni riformiste e che, talvolta, è costituita da strati di aristocrazia operaia, da ceti medi poco inclini a mettere a repentaglio la loro condizione di relativa stabilità economica e sociale.

Si illude, pertanto, chi pensa a una imminente e verticale rottura della base proletaria del PCI con il suo vertice. Basterà ricordare che neanche il clamoroso tradimento del 1914 fu sufficiente a staccare dalla socialdemocrazia e dal kautskismo la grande maggioranza del proletariato.

Accanto al neo-entrismo degli opportunisti, è oggi di moda anche il neo-entrismo degli avventuristi: Potere Operaio e Lotta Continua giungono ad esaltare il successo elettorale del PCI e la riuscita delle sue manifestazioni, perché si dichiarano convinti che i proletari sono ormai su posizioni rivoluzionarie e che, di fronte alla imminente « fascistizzazione », abbandoneranno di colpo e in massa i revisionisti.

In realtà la crisi del revisionismo, che sta ora entrando in una nuova fase, per tutto un periodo si svilupperà in modo articolato, molecolare, con una emorragia di militanti, di piccoli gruppi, di quadri di fabbrica etc.; sarebbe sciocco pensare che, a breve termine, si formi una frazione di sinistra su scala nazionale, pronta ad uscire dal partito, o che, addirittura, Longo e Berlinguer si ritrovino soli soli col loro apparato come se fossero Vecchietti e Valori.

Gli errori di opportunismo e di avventurismo, quindi, non faranno che dare nuovo ossigeno ai revisionisti e rendere ancora più lunghi i tempi della loro crisi. È più che mai urgente che la sinistra rivoluzonaria se ne liberi.

Sancita anche sul piano sindacale la sconfitta del PCI

Crisi del processo di unificazione

Il processo di unificazione sindacale ha inizio nel 1970, se si intende l'avvio all'unificazione delle strutture organizzate delle tre Confederazioni sindacali. Ma l'unificazione è in gestazione da anni; sul piano rivendicativo la prima importante convergenza si era delineata sin dal 1966, in occasione del rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, quando le tre Federazioni si presentarono alle trattative con una piattaforma unitaria. Promotore insistente della unificazione è sempre stato il PCI, per il ruolo che gli competerà nel futuro sindacato unificato, in conseguenza della sua influenza sulla classe operaia. Il processo di unificazione tuttavia non ha certo seguito l'andamento lineare e avuto lo sbocco che il PCI intendeva.

Le tappe salienti dell'unificazione sindacale dal 1970 ad oggi

Alla domanda di lotta politica anticapitalistica posta dalla classe operaia con l'autunno caldo e dopo, i sindacati risposero alzando la bandiera dell'unificazione, convinti che gli operai, guardandola sventolare in alto, non badassero a dove mettevano i piedi, fossero disposti a seguirla senza chiedersi dove e in quale direzione si stava andando.

I cardini dell'unificazione sindacale, così come veniva propinata ai lavoratori, erano: riforme e « nuovo modo di produrre ».

I sindacati si apprestavano a svolgere un nuovo ruolo a supporto della linea riformista borghese dei partiti di sinistra, ponendosi come punta avanzata della politica di razionalizzazione del tessuto economico e di sviluppo imperialista portata avanti dal grande capitale monopolistico e in conflitto con vari interessi marginali e le forze ad essi legate. I monopoli offrivano ai sindacati la possibilità di partecipare alle grandi scelte politiche, di avere come controparte il governo, di esprimersi sulla politica degli investimenti, in sostanza di svolgere il principale ruolo di mediazione tra gli interessi capitalistici e quelli dei lavoratori; in cambio chiedevano il rigoroso controllo del movimento della classe operaia, una reale capacità di incanalare le lotte secondo le esigenze dello sviluppo capitalistico o, perlomeno, in modo da non disturbarlo. Questi compiti potevano essere assolti efficacemente solo da uno schieramento sindacale unitario, meglio da un unico sindacato. Fin dal suo avvio, perciò, il processo di unificazione è determinato dagli interessi del blocco borghese dominante, e molti fili politici sono tirati da fuori, non solo dei sindacati, ma dello stesso movimento operaio organizzato.

Seguire le tappe dell'unificazione, seguirne gli slanci, le indecisioni e le pause significa seguire gli sviluppi e il fallimento della politica del PCI in questi due ultimi anni. Ma a differenza delle forze politiche, i sindacati devono fare sempre e subito i conti con il movimento della classe operaia. E proprio per questo la unificazione sindacale è così importante per i riformisti borghesi che dirigono il movimento operaio organizzato: essa serve loro a riottenere credibilità tra i lavoratori, a darsi strutture organizzative di fabbrica più solide, e ad accrescere, con una maggiore capacità di controllo delle lotte, il loro potere contrattuale nei confronti della borghesia. I Consigli di fabbrica, furono lo strumento sindacale rappresentativo che si imponeva, da un lato, per la spinta di una base operaia che voleva contare nel determinare l'orientamento delle proprie lotte, e lo strumento, dall'altro lato, con il quale i sindacati intendevano gradualmente riassorbire le avanguardie di lotta che si erano formate e rafforzate in molte fabbriche, e così liquidare o ridurre a posizioni « responsabili » quelle forze che in fabbrica combattevano su una linea di classe, quelle forze che rilanciavano la lotta contro l'aumento dello sfruttamento.

Nel marzo 1970 si tiene la prima Conferenza unitaria dei sindacati metalmeccanici, per i quali più attuale è il pericolo di perdere il rapporto con il movimento. I sindacati metalmeccanici avanzano proposte di unità, di autonomia dallo sviluppo capitalistico, dai partiti e dal governo, di rifondazione del sindacato dal basso, sui Consigli; ma i loro apparati e le Confederazioni sanno benissimo che il sindacato così rifondato sarebbe cassa di risonanza di ogni spinta di classe e quindi un pessimo, anzi inefficace, strumento di collaborazione. Gli slogan sull'autonomia e sui Consigli servono allora solamente a costruire una immagine più credibile del sindacato, ma non devono diventare realtà politica. Mentre alle Federazioni spetta il compito delle dichiarazioni demagogiche, alle Confederazioni spetta la condanna di ogni « intempestivo » « balzo in avanti », spetta di rallentare lo slancio, spetta di disorientare i militanti di fabbrica e di renderli spettatori passivi dell'unificazione tra le Federazioni, e a questo punto riavviano in proprio il processo unitario, cioè quando hanno tutte le garanzie che esso si svolga con i contenuti previsti, come fatto di vertice che escluda ogni istanza democratica e di classe proveniente dal basso.

La contraddizione apertasi tra Confederazioni e alcune Federazioni, soprattutto quelle dei metalmeccanici, viene così ricomposta, ma se ne apre una nuova: con il movimento, che inizialmente disorientato e spettatore, inizia a porsi domande precise sui contenuti dell'unificazione, e comincia a rifiutare gli elementi più chiari della politica di unificazione a destra imposta dalle Confederazioni: l'attacco agli obiettivi rivendicativi egualitari e ai Consigli, l'intenzione di sacrificare le rivendicazioni contro l'aumento dello sfruttamento a riforme i cui tempi e i cui contenuti non appaiono, alle masse, definiti.

Si arriva così, tra molte incertezze, al documento di Ostia del giugno 1971, che definisce in modo concorde il ruolo e la natura del sindacato unico, all'insegna della più « ampia e sincera » collaborazione con il capitalismo. Le divergenze che rimangono aperte sono secondarie, riguardano l'organizzazione dei contadini, la questione dell'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche di partito, la collocazione internazionale; infine anche su questi tre punti l'unità in nome dell'unità verrà trovata, in novembre, all'Assemblea dei Consigli generali. D'altronde, già la convergenza da tempo si era in sostanza realizzata, con l'accordo su questioni molto più importanti: la politica economica da proporre al governo e ai capitalisti e le scelte di investimento, di riforma, e la richiesta al governo di un riconoscimento ufficiale d'un potere decisionale del sindacato unico su tali questioni.

Ma è proprio in questo periodo che diminuisce il peso dei sindacati in materia di politica economica e di riforme, e il motivo fondamentale è che le lotte di fabbrica non vengono generalizzate e vi è un limitato ripiegamento della tensione di classe. Ciò comunque consente di sviluppare sino in fondo nella struttura sindacale, da parte delle direzioni confederali, la diplomazia di corridoio e la manovra di vertice, con le quali viene definita, ben più che nei comunicati ufficiali e negli impegni di unità entro il '72 da parte dei tessili, degli edili e dei metalmeccanici, la politica di unificazione. Si può anzi dire che le Federazioni dei settori indicati sono ormai tre pedine in mano alle Confederazioni, senza più alcuna possibilità di condizionamento.

La politica sindacale ha due facce, da un lato la demagogia sul sindacato di classe da costruire e sul potere che i lavoratori raggiungeranno con l'unità, dall'altro il continuo spostamento a destra dell'asse dell'unificazione, il suo ridursi a strumento di un'organica politica di collaborazione con il grande capitale. Tutto questo è confermato dagli incontri tra Confederazioni sindacali e Confindustria, che nel concreto esaminano le condizioni per attenuare la « conflittualità », ricercano gli strumenti più adatti a imporre una tregua sociale. Il documento conclusivo di tali incontri è talmente esplicito da dover essere criticato all'interno dello schieramento sindacale stesso (Federazioni metalmeccaniche): esso, per es., afferma l'« esigenza di armonizzare le politiche contrattuali delle diverse categorie », cioè di liquidare ogni autonomia delle Federazioni per una politica dei redditi senza alcuna articolazione.

A Firenze, nel novembre '71, i Consigli generali avevano dettato i tempi dell'unità, prevedendo nel settembre del '72 i Congressi di scioglimento, per arrivare entro il febbraio '73 al sindacato unico. Ma il quadro politico è mutato, la borghesia è all'attacco per prevenire un nuovo « autunno caldo »: vengono anticipate le elezioni e vengono messi in moto, per condizionare ulteriormente e bruscamente in senso moderato la linea dell'unificazione sindacale, gli esponenti confederali legati alle correnti politiche centriste. Si sviluppa anche una destra sindacale anti-unitaria. In sostanza, la grande borghesia ha scoperto che i revisionisti non sono uno strumento adeguato per una politica di repressione dura, e intende operare in proprio riducendone il ruolo politico complessivo. Le divergenze pertanto si riaccendono, sul grado di accodamento ai disegni padronali, sui Consigli, ecc. La CGIL si affretta a fornire nuove garanzie alle forze centriste moderate, con l'offerta di una regolamentazione a livello confederale della struttura dei Consigli di fabbrica, tacendo sulle dichiarazioni di Storti relative all'autoregolamentazione degli scioperi, proponendo una tregua sindacale. Tutto questo in realtà incoraggia le correnti antiunitarie e quelle moderate, e spinge queste ultime ad alzare ancora il prezzo dell'unificazione.

I primi mesi del '72 vedono da un lato un approfondirsi dei dissensi, dall'altro la volontà di nasconderli. Nel marzo '72 a Modena il Consiglio generale dei metalmeccanici definisce il regolamento congressuale: 70% degli organi direttivi eletti dalle istanze congressuali, 30% dai Consigli di fabbrica, il diritto di voto e la eleggibilità sono riservati agli iscritti ai sindacati. La votazione vede 128 voti a favore e 109 contrari: è l'ultima sconfitta delle correnti di sinistra, di chi sognava di persuadere Storti, Lama e Trentin a rifondare dal basso il sindacato, di chi ha giocato la partita sul terreno scelto dai vertici e non nelle fabbriche.

Nel frattempo i tempi dell'unificazione vengono fatti slittare in avanti. Le tendenze unitarie, completamente distaccate dal movimento, non sono in grado di influire su un quadro politico generale sempre più sfavorevole all'unificazione. A questo punto si verifica il primo colpo di scena: dapprima Vanni, poi il C.C. del-

la UIL sconfessano gli impegni assunti a Firenze e propongono, in luogo dell'unificazione, un « patto di consultazione permanente »: in realtà questo significa rottura anche del patto di unità d'azione.

L'attacco moderato alle tendenze unitarie — articolazione dell'operazione più vasta di rilancio in chiave moderata del potere DC e di ridimensionamento dell'influenza revisionista sulle decisioni del potere — si sviluppa ormai in pieno. A questo attacco Lama risponde in occasione del Consiglio generale della CGIL di marzo, confermando la convocazione del Congresso di scioglimento, e definendo il sindacato come espressione delle necessità generali del Paese e la programmazione una sede in cui si effettua un confronto fra interessi diversi. Per evitare che anche la CISL si dissoci dalla politica di unificazione, Lama, pur non potendo offrire apertamente la regolamentazione degli scioperi, va in questa direzione affermando che ci sono scioperi giusti e scioperi sbagliati, scioperi tempestivi e scioperi intempestivi. Al tempo stesso Lama opera per conservare il controllo sulla sinistra sindacale, per non trovarsi troppo debole di fronte all'attacco moderato. I Consigli di fabbrica, sulla cui pelle ormai tutte e tre le Confederazioni intendevano da tempo l'unificazione, vengono tardivamente chiamati a contribuire a riavviarla, cioè sono definiti la struttura del sindacato in fabbrica nel senso più ampio, per assolvere pienamente a tutte le funzioni contrattuali, organizzative, propagandistiche e culturali. Inoltre la questione dell'autonomia viene indicata come questione politica ampia e non come un semplice fatto di incompatibilità: dovendo polemizzare con la UIL, la CGIL mette in evidenza il contenuto reale di una serie di questioni divenute controverse. Ma proprio nel momento in cui viene lanciata alla UIL l'accusa di puntare alla costruzione di un sindacato giallo scissionista, di essere asservita alle forze politiche moderate, di voler liquidare i Consigli di fabbrica, e nelle fabbriche i lavoratori pensano: « questo è vero, ma perché allora dobbiamo fare l'unità con questi mascalzoni? », la CGIL continua a proporre la vecchia linea, Lama lancia la parola d'ordine: ritessere la tela. Questo significa l'inizio di nuovi cedimenti, in coerenza con la linea Berlinguer-Natta. Ma di questa arrendevolezza, di questa volontà di non impegnare le masse, approfittano le forze moderate all'offensiva: e dopo il petardo UIL, esplode la bomba CISL: Storti è messo in minoranza e la CISL rifiuta la proposta di unità tra CGIL, CISL e « sola » minoranza UIL. A questo punto la linea della CGIL vede sancito il fallimento definitivo.

Infine proprio in questi giorni Lama e Storti hanno concordato la soluzione-ponte in attesa di tempi migliori: la federazione tra le Confederazioni, ciascuna conservando la sue strutture orizzontali e verticali, per una fase di ripensamento sul processo unitario.

Questa è la fase attuale del processo di unificazione sindacale.

Le ragioni dell'involuzione della piattaforma dell'unificazione

Abbiamo visto come l'unificazione « più avanzata » prospettata nel '70, quella delle Federazioni dei metalmeccanici, se rientrava nel disegno complessivo del PCI, tuttavia presentava alcune concessioni inderogabili alla pressione di base sul tema della democrazia operaia, mediante l'assicurazione di un certo grado di rappresentatività ai Consigli di fabbrica.

A sua volta, l'unificazione prospettata nel '71 era il frutto di un lungo lavoro di vertice svolto tra le Confederazioni, che dava un taglio netto alle esigenze della base; inoltre la linea del PCI, portata avanti ufficialmente dalla CGIL, si articolava tatticamente in alcune concessioni alle altre Confederazioni. Di fatto l'unificazione stata andando in porto, per il completo accordo sulle questioni centrali.

Infine, l'unificazione del '72 è prospettata come una federazione delle tre Confederazioni, con una presenza forte, e tendenzialmente maggioritaria, dei partiti più propriamente governativi; in sostanza, la federazione non solo avviene su basi ancora più moderate di quelle prospettate nel '71 per l'unificazione, ma risulta essere una sconfitta del PCI.

Quali sono i motivi per cui la primitiva ipotesi di unificazione viene cambiata per tappe successive, fino ad arrivare alla proposta di una federazione delle Confederazioni?

Le cause di questa evoluzione, o meglio di questa involuzione dei contenuti della piattaforma dell'unificazione, vanno ricercate nel contesto politico complessivo, nell'andamento della lotta di classe in Italia, nella congiuntura economica, nelle oscillazioni dell'asse governativo e nei rapporti di forza tra i partiti.

La proposta più « avanzata » di unificazione era stata formulata nel '70 dalle Federazioni dei metalmeccanici. Quel periodo era fortemente determinato dalle lotte dell'autunno '69, e, inoltre, la classe operaia continuava ad esprimere un alto livello di combattività. Tutta la prima metà del '70 è stata caratterizzata da lotte molto dure e da esplosioni spontanee, del tutto simili a quelle del '69 e rispecchianti l'inadeguatezza degli accordi nazionali.

La primitiva proposta di unificazione doveva tener conto della necessità, per neutralizzare le tendenze centrifughe, di raccogliere in parte le spinte espresse dalle masse.

In seguito, il grado di tensione nelle fabbriche, pur permettendo lotte aspre e l'aggregarsi di avanguardie in numerose situazioni, è relativamente calato, per la repressione, il pompieraggio, ecc.. Questo ha facilitato l'intento delle Confederazioni, di prendere in mano l'iniziativa dell'unificazione, rilanciandola su basi più arretrate ed emarginando le posizioni delle Federazioni dei metalmeccanici.

In questo senso, ha avuto un certo rilievo anche il terrorismo ideologico sulla crisi economica, che se ha corrisposto e corrisponde a reali difficoltà in cui si trova l'economia italiana, tuttavia è stata descritta in termini catastrofici e in questa veste usata come arma di ricatto sia dai padroni che dalle organizzazioni sindacali contro i lavoratori, con l'intento di chiudere la fase di lotta e quindi poter costruire il futuro sindacato unificato su una linea che organicamente esprimesse la « consapevolezza della situazione e quindi la maturità per lavorare a una ripresa economica del Paese. »

I licenziamenti, la cassa integrazione, i trasferimenti, contro i quali i sindacati, dotati di grande senso di « responsabilità », non hanno fatto sostanzialmente nulla, sono venuti a intimidire ulteriormente la classe operaia.

Anche i risultati delle elezioni del 13 giugno '71 hanno contributo all'involuzione moderata della linea dell'unificazione, con l'avanzata dei fascisti e l'agitazione municipalistica fascista nel meridione. Le destre hanno avuto spazio per sviluppare la loro pressione a livello governativo, perché venisse respinto con decisione il discorso del PSI sugli « equilibri più avanzati », e si sono rafforzate le tendenze antiunitarie all'interno della UIL e della CISL.

L'instabilità pressoché cronica dei governi e la loro debolezza non impediscono, contemporaneamente, l'operazione di rafforzamento del potere esecutivo dello Stato e di tutti i suoi strumenti repressivi.

Le ultime elezioni, infine, hanno fatto scoppiare le contraddizioni tra lo schieramento moderato e lo schieramento rappresentato dal PCI e dal suo arco di alleanze. In primo luogo, in questa occasione sono saltati fuori in modo molto chiaro i rapporti tra i sindacati, o frazioni di sindacati, e i vari partiti, o frazioni di partiti. La lotta tra questi per raccogliere voti e rafforzare le proprie posizioni, si è ripercossa contro l'unificazione sindacale. Tutti i bei discorsi sull'autonomia dei sindacati cadono; lo accordo faticosamente raggiunto, o meglio ingoiato dalla CGIL, sulla incompatibilità tra cariche sindacali e partitiche crolla; il PCI elegge al XIII Congresso un C.C. che contiene nomi di grossi dirigenti sindacali, e poi li infila nelle liste elettorali. Né si può certo dire che gli altri partiti, e soprattutto la DC, siano stati da meno nell'utilizzare per la propria campagna elettorale tanto i nomi quanto la tematica delle forze sindacali ad essa legate. Questo porta ad un allargamento delle distanze fra i tre sindacati.

In secondo luogo, il risultato elettorale (il MSI si rafforza; la DC, su posizioni moderate e avendo svolto una campagna elettorale alla insegna della difesa dell'ordine pubblico, tiene; la sinistra retrocede) incoraggia e scatena le correnti sindacali moderate, rende permanente il solco manifestatosi durante la campagna elettorale.

Tutto ciò dimostra come le vere forze guida dei sindacati restino i partiti, come i sindacati, nonostante la vasta presa di massa e i tentativi di imporsi come interlocutori nelle scelte di politica economica e sociale al pari dei partiti, restino tuttavia forze subordinate ai partiti e ai loro rapporti. Ancora una volta si dimostra come sia del tutto illusorio pensare, come fanno i pansindacalisti, che basti agire all'interno dei sindacati per aggregare le avanguardie della classe operaia: si dimentica che la linea collaborazionista dei sindacati si basa sull'orientamento riformista borghese, oppure moderato, dei partiti e delle frazioni dei partiti ai quali i sindacati e le frazioni dei sindacati sono legati.

Il rinsaldarsi e l'evidenziarsi dei legami tra le correnti politiche e le varie frange sindacali non si è dunque appianato dopo le elezioni, per il loro risultato, nonostante il tentativo del PCI di riavviare l'unificazione organica.

L'ipotesi di una federazione delle tre Confederazioni è, da un lato, una sconfitta del PCI che sempre ha lavorato per un'unità organica dei sindacati, ed è una vittoria della DC che, nonostante la crisi e l'instabilità dei governi, continua ad essere il partito della grande borghesia e quello più forte nello schieramento politico, perciò in grado di pesare notevolmente sul piatto della bilancia dell'unificazione.

Il peso della DC nella CISL, la decisione della CISL di non andare all'unità organica con la CGIL senza la UIL, sono stati determinanti nella scelta della via della federazione. In questa vi sarà ampio spazio per i vari partiti e soprattutto per la DC, che così potrà condizionare pesantemente le scelte sindacali. Infatti, se in un sindacato unificato organicamente il PCI, per la sua influenza nella classe operaia, sarebbe stato la forza politica maggioritaria, con una capacità, inoltre, di indebolire la presenza degli altri partiti tra i lavoratori e nel sindacato stesso, con la federazione invece lo spazio di tali altri partiti permane e può anzi artificialmente risultare dilatato. Così è stato, in fondo, finora. Se si vuole, il fatto che la frazione maggioritaria della UIL, pur essendo una forza estremamente esigua, abbia potuto fungere da mosca cocchiera nel paralizzare il processo di unificazione, dimostra che alle correnti politiche moderate una presenza nello schieramento sindacale è meglio garantita dall'unità d'azione, non dalla fusione.

La nostra valutazione della questione dell'unificazione sindacale

Non ha senso, per le avanguardie rivoluzionarie del proletariato, preferire una forma o l'altra di collaborazione di classe. È invece loro compito far chiarezza a livello di massa, e operare per allargare le contraddizioni e far saltare qualsiasi forma di collaborazione di classe. Questo vale anche per la questione dell'unificazione tra gli attuali sindacati. D'altro canto, contraddizioni all'interno dei sindacati, soprattutto alla loro base, sono aperte e si aprono, ed è in questo spazio che i CUB si devono inserire, operando perché sempre più chiaro risulti che l'unificazione è fatta in stretta dipendenza dagli alti e bassi dei rapporti tra i vertici delle Confederazioni, i partiti riformisti e moderati e le varie frange della borghesia.

Più che le ipotesi e previsioni sulla soluzione dei contrasti, su due o più sindacati, ecc., interessa valutare le ripercussioni delle varie vicende in fabbrica e la strategia dei sindacati.

Su Rinascita, durante una recente tavola ro-

tonda, Storti ha dichiarato che « Se non si facesse l'unità, sarebbe difficile evitare la crisi dei Consigli di fabbrica », e Ravenna, sorridendo, ha aggiunto: « Non solo, ma questa crisi influenzerà le politiche espresse da quelle strutture », e Trentin: « Ma chi andrà in fabbrica a dire queste cose agli operai?... ».

E noi rispondiamo: che in fabbrica ci saranno le avanguardie rivoluzionarie a spiegare ai lavoratori la politica dei sindacati, e chiariranno che per due anni essi si sono impegnati solo a colpire chi ostacolava questa unificazione su basi interclassiste, e che oggi essi annegano nelle loro stesse mediazioni e nei loro compromessi. Noi spiegheremo ai lavoratori che di quello spostamento a destra del quale le organizzazioni sindacali accusano la DC sono responsabili i sindacati stessi. La situazione politica è più difficile perché la combattività operaia non è stata organizzata, non è diventata una forza politica capace di determinare uno spostamento a suo favore dei rapporti di classe: questa è la responsabilità dei sindacati e dei partiti di sinistra. La politica svolta dai riformisti verso le forze e le linee sindacali antiunitarie, di mediazione e non di lotta di massa, di disarmo politico e di immobilismo del movimento in fabbrica, non poteva portare a risultati diversi.

Il problema non è se essere in astratto pro o contro l'unità sindacale. Non ci interessano le questioni « in sé ». Noi siamo contro una linea politica che, sotto la bandiera del processo di unificazione sindacale, fa passare un disegno di integrazione della classe operaia. Questo però non significa che oggi esultiamo perché il processo risulta compromesso, in quanto le forze che l'hanno interrotto fanno parte dello schieramento politico moderato, cioè che più direttamente attacca le lotte operaie. Quindi la federazione delle tre Confederazioni non ci va certo bene. Essa avviene sulla base di una pesante presenza politica delle forze governative, che all'interno dello schieramento sindacale incideranno più di prima. Questa è la ripercussione chiara del consolidamento in corso del potere della DC, che comporta il relegare i sindacati e lo stesso PCI su posizioni sempre più subalterne alla propria politica.

D'altra parte, se l'ipotesi della federazione delle Confederazioni è un peggioramento, non si può certo dire che la soluzione dell'unità organica così come era prospettata dal PCI e dalla CGIL fosse un fatto positivo per i lavoratori. Occorre essere ben consapevoli, infatti, che tale unificazione non significava certo la costruzione di un'unità di classe di tutto il proletariato, ma era un accordo verticistico tra apparati sindacali prevalentemente riformisti, minoritariamente moderati, tutti comunque borghesi. È dunque sbagliato vedere nell'unificazione sindacale l'aspetto positivo che deriverebbe dal raggiungimento dell'unità. Per dar giudizi sull'unità bisogna ben vedere tra chi si realizza e su quali basi.

Perché dunque noi diciamo di essere contrari all'unificazione sindacale? Non certo per una questione di principio, ma sulla base di precise valutazioni sulla strategia degli attuali sindacati e sui loro rapporti con i partiti moderati e riformisti, che impediscono che tale unificazione si faccia su basi di classe. Non solo: l'unificazione organica aveva il senso di arrivare a un'unica organizzazione, più forte delle tre precedenti, in grado di controllare maggiormente le spinte delle avanguardie proletarie, di accentuare il carattere direttamente repressivo e pompieristico dei sindacati.

Se persistessero dei dubbi sulla linea del PCI circa l'unificazione, basterebbe qui ricordare cosa fu la CGIL dell'immediato dopoguerra, egemonizzata dal PCI, con milioni e milioni di lavoratori iscritti. Fu appunto proprio la CGIL che firmò gli accordi interconfederali che accettavano il blocco dei salari e l'introduzione del lavoro a cottimo, fu la CGIL che elaborò e sottoscrisse il « piano di lavoro », accettando condizioni disumane di lavoro per la classe operaia a vantaggio della ricostruzione dell'economia « della nazione » danneggiata dalla guerra — guerra che gli stessi padroni avevano voluto, usando i proletari come carne da macello.

La forte egemonia del PCI nella CGIL era dunque servita a domare l'altissimo grado di combattività, le mille spinte centrifughe dei lavoratori, che spesso scavalcavano le direzioni sindacali e il PCI decisi a portare a fondo l'attività rivoluzionaria che li aveva visti impegnati durante la Resistenza. Allora il PCI, soffocando il proletariato in una camicia di forza, lo offrì alla borghesia come strumento di produzione, come massa da sfruttare per la ripresa economica della nazione, smorzando con la repressione diretta e con vari accordi interconfederali il potenziale di lotta.

Nonostante questa politica, protrattasi sino ad oggi, non si può dire che il PCI sia stato capace di ottenere una adeguata contropartita nel campo della divisione del potere borghese. La sua linea di collaboratore subalterno della borghesia, l'aver consegnato il potere e un proletariato disarmato alla borghesia, lo hanno portato a farsi sbattere fuori dal governo.

L'unica organizzazione sindacale allora esistente della classe operaia servì a stroncare ogni insubordinazione del proletariato, servì a demoralizzarlo e a soffocare la lotta di classe: e il risultato fu la scissione sindacale!

Oggi, che il PCI e la CGIL sono sulla stessa strada di allora, le questioni si pongono in termini non dissimili.

Alcuni dicono: l'unificazione ci va bene purché si faccia a sinistra. Cosa vuol dire? Si può fare a sinistra, oggi, l'unificazione sindacale? Dare risposta positiva, significa non aver chiara un'analisi delle forze politiche e sociali, significa non aver portato a fondo un'analisi sul riformismo e sul revisionismo; perciò ci si illude che sia possibile spostare a sinistra i sindacati, riportarli su basi di classe, quindi unirli a sinistra.

L'unificazione sindacale è accettabile solo se è su una linea di classe, allora dobbiamo tenere conto che i sindacati attuali, organizzazioni collaborazioniste con i padroni non si uniranno mai su basi di classe.

A questo punto è il caso di riassumere che, comunque venga fatta in questa fase l'unificazione sindacale (federazione di Confederazioni o unificazione organica), avrà solo il significato di essere il prodotto di un compromesso tra varie forze borghesi, nel senso di una prevalenza moderata oppure revisionista. Ed è comunque sicuro che l'unificazione sindacale, che si faccia nel primo o nel secondo modo, non è e non sarà certo un fatto di classe.

La soluzione federativa che si sta prospettando ora significa, come si è detto, convergenza dei sindacati su basi moderate, con rilevanti concessioni alla DC, al PRI e al PSDI; sia i fautori della federazione, sia a grande maggioranza quelli dell'unificazione, sono, in concreto, per un attacco a tutti gli strumenti di democrazia operaia faticosamente strappati con le lotte del '69, e quindi in prima istanza per un attacco ai Consigli di fabbrica, onde trasformarli in organismi burocratizzati.

E la dichiarazione di Scheda sui contratti del '72 è una mirabile sintesi di ciò che hanno in cuore i vari apparati sindacali, con eccezioni trascurabili: « Si tratta di delineare linee politiche che tengano conto delle esigenze delle categorie, *ma che considerino anche... il contesto politico, sociale ed economico* nel quale dovranno avere luogo i rinnovi contrattuali...».

I compiti dei CUB davanti alla crisi dell'unificazione sindacale

La situazione recentemente creatasi impone nuovi compiti ai CUB e al movimento dei CUB.

Dobbiamo innanzitutto difendere e ampliare gli spazi di democrazia di base all'interno dei Consigli di fabbrica, dobbiamo difenderli da ogni tentativo di liquidarli.

I sindacati attueranno una politica articolata: dalla formazione di nuovi Consigli in quelle situazioni dove essi hanno la garanzia di poterli usare come strumento per l'unificazione sulla linea CGIL o della sinistra sindacale, al rigido controllo burocratico in quelle situazioni in cui i Consigli sono necessari per evitare che i lavoratori assumano autonomamente l'iniziativa di organizzarsi e di lottare, fino al tentativo di liquidare quei Consigli che sfuggono al loro controllo. La strategia è comunque unica e così riassumibile: ridimensionamento del ruolo dei Consigli. I Consigli di fabbrica sono una realtà complessa, all'interno della quale vive la contraddizione tra collaborazionismo sindacale e tendenza all'autonomia di classe, ed è su questa che possiamo e dobbiamo operare. Il Consiglio è contemporaneamente struttura dei sindacati in fabbrica e struttura sindacale-rappresentativa dei lavoratori, e questo non darebbe luogo a contraddizioni di fondo, se i sindacati rappresentassero i reali interessi dei lavoratori: ma non è così, anzi i sindacati sono assai poco in grado, per la loro collocazione borghese, di garantirne la difesa economica immediata. Perciò è necessario intensificare l'attività all'interno dei Consigli: per affermarvi contenuti rivendicativi egualitari espressi dalla massa dei lavoratori, per impedire che vi si risentano negativamente i contraccolpi delle liti tra le Confederazioni, per impedire che si sviluppino come strutture di controllo e di repressione, per impedire che venga sottratta loro la « completa responsabilità di contrattazione » — cioè perché siano realmente gli strumenti dei lavoratori eletti democraticamente dal basso, che è il fattore che più li distingue dalle vecchie Commissioni Interne. Si tratta, in ultima analisi, di rendere formale il rapporto con i sindacati e di stringere al massimo i rapporti con la massa dei lavoratori, da un lato, e con i CUB, dall'altro.

Questa lotta si svilupperà durante i contratti e sarà un momento importante di verifica del nostro lavoro.

Anche la nostra azione dovrà essere articolata, dalla formazione in prima persona dei Consigli nelle aziende dove mancano, all'assunzione della direzione politica dei Consigli, alla costruzione di CUB in nuove fabbriche, al consolidamento dei CUB di recente formazione, fino, da parte dei CUB più radicati in fabbrica, all'assumersi in proprio (dove i Consigli non esistono o sono paralizzati), o per tramite dei Consigli (quando funzionano) tutte le responsabilità di gestione della lotta e della politica rivendicativa in fabbrica, che la situazione concreta indichi come necessarie. Inoltre, deve risultare chiaro, in ogni fabbrica e in ogni assemblea, il ruolo del CUB all'interno del Consiglio. Il problema non è qui di indicare le articolazioni, fabbrica per fabbrica, dei rapporti tra CUB, assemblee e Consigli di fabbrica, ma è di linea politica: la fase in cui si effettuavano solamente proposte corrette di lotta e corrette critiche al collaborazionismo sindacale, finalizzate solo alla crescita di coscienza, la fase cioè del '68-69 è, nelle fabbriche più combattive e in particolare a Milano, superata. Non basta oggi in queste situazioni spiegare agli operai che i sindacati collaborano col capitale, che il cottimo va eliminato e la lotta va generalizzata: bisogna darsi gli strumenti, o usare gli strumenti esistenti, per raggiungere gli obiettivi di lotta, se gli operai sono convinti e intendono seguire le indicazioni bisogna mettersi in prima persona alla testa della lotta. Questo nuovo terreno di azione non è altro che la generalizzazione di ciò che molti CUB in realtà ormai da un anno fanno. È la conseguenza del nostro sviluppo; e non assumercene tutte le responsabilità peraltro significherebbe perdere di credibilità di fronte ai lavoratori. Beninteso, assumersi la responsabilità di gestire la lotta, in corrispondenza alla forza e all'influenza del CUB in fabbrica, è un'indicazione di linea generale, e ciò significa che, ove questa forza e quest'influenza non esistono, il compito del CUB è di costruirle, non di lanciarsi in avanti senza essere seguiti dalla massa dei lavoratori, offrendosi quindi alla repressione più facile.

Solo con questa concretezza dell'intervento si potranno difendere i Consigli e rafforzare i CUB, con le nuove funzioni corrispondenti alla loro crescita e alle condizioni cui si svolgerà lo scontro per i rinnovi contrattuali.

I nostri obiettivi per questa fase della lotta di classe possono essere riassunti anche in questi termini: costruire attorno al movimento dei CUB un'ampia fiducia, la fiducia di ampi settori proletari d'avanguardia. Ciò è tanto più urgente quanto più la scadenza dei contratti si avvicina, quanto più si diffonde la sfiducia tra gli operai per la crisi del processo di unificazione: che è certamente, in questa fase, un fattore di indebolimento « psicologico » del movimento.

Tutto questo può sembrare velleitario, ma basta riportare un esempio: alla Philips si sono recentemente conclusi due accordi, sulle ferie e sul premio di produzione, raggiunti attraverso il lavoro del Comitato di Coordinamento dei Consigli delle fabbriche Philips, che ha saputo superare antiche divisioni tra le diverse fabbriche e tra diversi contratti. Questo coordinamento, questa azione unitaria è stata contrastata dai sindacati e voluta dagli organismi di base, che hanno condizionato il comportamento degli stessi sindacalisti di fabbrica.

Questo è il corretto modo di procedere, questo è il modo per avviare un processo unitario su basi di classe, solo così lavoreremo in concreto per l'unità di classe. Oggi si può fare poco, ma dobbiamo fare tutto quanto ci è consentito dalle nostre forze, sulla via dell'unità di classe, senza lasciarci spaventare dal fatto che il cammino è lungo e difficile.

Questo, dunque, è il modo di costruire l'unità, giorno per giorno, sulla base di un discorso politico di classe, sulla base di obiettivi egualitari, partendo dalle vere esigenze della classe operaia.

Così, partendo da una forza maggiore in fabbrica, potremo non solo intervenire ma anche raggiungere risultati importanti all'interno dei Consigli di Zona, accentuare le contraddizioni nella base sindacale portando avanti anche in quelle istanze rappresentative iniziative legate agli interessi di classe.

Alla sinistra sindacale, combattente miope e sfortunato per l'unificazione sindacale, dobbiamo fare un discorso che non si limiti alla puntuale indicazione dell'inevitabilità delle sue sconfitte. La sinistra sindacale è subalterna alla logica riformista, e la ripresa del processo di unificazione porterebbe al suo completo riassorbimento. Già l'unificazione dei metalmeccanici ne ha disgregato gran parte dei ranghi. Con queste premesse, il problema per noi si riduce a verificare non già l'esistenza di una base di alleanza, ma la possibilità di convergere su quei punti sui quali conduciamo oggi lo stesso tipo di battaglia: democrazia di base e Consigli, rivendicazioni egualitarie, ecc. Su questi specifici punti è possibile, anzi utile e necessario, un confronto anche se la strategia della stessa ala più sinistra della sinistra sindacale è tutta racchiusa all'interno di questi temi, che per noi invece sono solo un aspetto della lotta di classe: anche se, in parole povere, siamo avversari politici.

Con altrettanta chiarezza dobbiamo rispondere ai vari Lama, Storti e Ravenna e alle velenose frecciate contro gli « estremisti » e i « provocatori » che puntualmente, dall'11 marzo in poi, i sindacati scagliano contro la sinistra rivoluzionaria. A costoro diciamo che l'unità tra borghesi è difficile, perché la borghesia ha interessi disomogenei e contrastanti ed è unita solo nell'opprimere il proletariato. Diciamo inoltre che, se l'unità tra borghesi è difficile, quella tra proletariato e borghesia è impossibile, perché la contraddizione tra sfruttati e sfruttatori è insanabile e non può essere mediata. Diciamo che mettersi a tavolino a disegnar gabbie più o meno dorate per la classe operaia non fa altro che il gioco delle forze moderate da un lato, e dall'altro non fa i conti con le avanguardie di lotta, con il rifiuto loro di entrare nella gabbia dorata su cui sventola la bandiera dell'unità sindacale su una politica borghese.

E rispondiamo alla federazione di Confederazioni con l'unità di classe, non come slogan, ma come obiettivo da raggiungere con un metodico, lungo, difficile lavoro politico.

Si è svolto il Convegno nazionale dei CUB sui contratti

Preparato da un'ampia discussione negli organismi operai di base e in assemblee in numerose città, il Convegno promosso dall'Assemblea dei CUB di Milano, dal Centro di Coordinamento Campano, dal Collettivo Lenin di Torino, dalla Sinistra Operaia di Sassari e dall'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, ha visto l'attenta partecipazione di 3000 compagni, proletari, militanti dei CUB, militanti rivoluzionari. Il tema centrale del Convegno riguardava la definizione degli obiettivi e della tattica che i rivoluzionari debbono perseguire nelle prossime scadenze contrattuali. La mozione conclusiva, che pubblichiamo, esprime il risultato del dibattito, al quale hanno partecipato rappresentanti di numerosi organismi operai di base operanti in varie città.

La discussione ha confermato la solida omogeneità di linea e di analisi ormai raggiunte dagli organismi operai di base e dalle organizzazioni che li appoggiano. E l'ampia partecipazione al Convegno ha dimostrato che i CUB rappresentano oggi un movimento con consistenti radici nella classe operaia, in sviluppo e in grado di offrire agli strati proletari d'avanguardia un'alternativa credibile al collaborazionismo sindacale e al revisionismo.

Nel corso del Convegno, a sottolineare l'impegno internazionalista dei CUB, numerose organizzazioni rivoluzionarie di altri paesi hanno portato il loro saluto; una serata a parte è stata dedicata al movimento rivoluzionario spagnolo e alle Commissioni Operaie.

Per una linea di classe nelle lotte contrattuali (mozione conclusiva del Convegno)

1) Vogliamo innanzitutto denunciare l'impostazione che i tre sindacati metalmeccanici hanno dato alla piattaforma rivendicativa, tutta in funzione della difesa dell'« economia nazionale » e non elaborata invece sulla base delle reali esigenze della classe operaia e delle sue attuali potenzialità di lotta.

L'appoggio al piano di ristrutturazione capitalistico, l'accettazione nei fatti di una politico dei redditi (ipotesi Giolitti) tendono da un lato a far retrocedere la spinta egualitaria, emersa dalle lotte del '69 e a deteriorare il quadro di lotta spezzandone i momenti unitari (ad esempio non collegando le varie scadenze contrattuali), e dall'altro tendono ad introdurre meccanismi di divisione, contrattazione e cogestione della fabbrica con il padrone come i gruppi omogenei, le commissioni tecniche (o comitati vari), l'accentramento del potere decisionale negli Esecutivi e relativo snaturamento dei Consigli di fabbrica (C.d.F.).

2) La nostra presenza e la nostra battaglia nella fabbrica devono sapersi articolare ai diversi livelli e nelle varie fasi dello scontro contrattuale, seguendo queste linee di fondo:

— lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro e contro la ristrutturazione che il padrone fa pagare interamente alla classe operaia

— lotta per la difesa del salario e dell'occupazione

— lotta per realizzare una larga ed effettiva unità di classe, dentro e fuori della fabbrica. A questo proposito nessuna divisione deve essere fatta tra lavoratori delle fabbriche metalmeccaniche a partecipazione statale e private, o tra lavoratori delle piccole e grandi fabbriche

— lotta per la difesa e lo sviluppo della democrazia operaia.

3) Gli obiettivi qualificanti, da portare avanti nelle assemblee di fabbrica e tra le masse operaie, sono:

a) riguardo all'*inquadramento unico operai-impiegati*, contro le mistificazioni e le fumosità che i sindacati vogliono far passare sotto questo obiettivo, esso deve significare per noi:

— minor numero possibile di categorie

— nessuna divisione in fasce salariali all'interno di ogni categoria

— automatismo e tempi brevi nel passaggio tra una categoria e l'altra, in particolare per quelle che comprendono la maggioranza dei lavoratori, in opposizione ai vari criteri e meccanismi di professionalità;

b) riguardo alla *riduzione delle differenze salariali* all'interno di ogni categoria (perequazione) dobbiamo porci sin d'ora gli obiettivi:

— della perequazione delle paghe di ogni categoria al livello più alto

— del conglobamento nella paga base del cottimo e della parti incentivanti del salario

— della « smonetizzazione » delle indennità per lavorazioni pesanti e nocive, assorbendo l'indennità al livello più alto nella paga base, aumentando le pause (o introducendo miglioramenti tecnici e ambientali) per quelle stesse lavorazioni e abolendo i turni notturni;

c) riguardo alla *parità normativa*, essa dev'essere totale, per realizzare un effettivo inquadramento unico tra operai e impiegati. In particolare, bisogna battersi per:

— mutua e infortunio: pagamento totale e anticipato

— *salario garantito*, pagato dal padrone in caso di riduzione d'orario, fermate tecniche, ecc.

— ferie: no ai tre scaglioni, stesso periodo per tutti;

d) riguardo alla *difesa del salario reale dei lavoratori*, bisogna denunciare e chiedere la revisione della scala mobile (contingenza), e aumenti salariali uguali per tutti (i chimici hanno chiesto 20.000 lire).

4) Per la difesa della democrazia operaia e degli organismi autonomi che la esprimono, richiediamo:

— un impegno politico da parte del sindacato di difendere fino in fondo (e non solo a parole) la natura democratica e rappresentativa dei Cdf

— che nessuna regolamentazione dei Cdf sia chiesta o accettata in sede contrattuale

e ci impegnamo:

— a rafforzare politicamente e organizzativamente gli organismi operai di base, dove esistono

— e a creare nuovi organismi operai di base a livello di fabbrica e territoriale, non solo come strumento per incidere più efficacemente nella lotta economica, ma anche per incidere politicamente nella fase contrattuale e nel dopo contratto.

5) Indicazioni e scadenze:

Il punto di riferimento principale e la scadenza per cui lavorare subito saranno le assemblee di fabbrica.

In vista di esse il lavoro degli organismi di base e delle avanguardie di lotta dovrà avvenire:

direttamente a livello di massa e cioè:

— informazione semplice ed esauriente sugli obiettivi indicati precedentemente

— riportare in altri reparti o fabbriche le vittorie ottenute nelle assemblee di reparto o di fabbrica

— richiedere la convocazione di assemblee che anche tecnicamente permettano un dibattito tra i lavoratori

— fare in modo che il rifiuto del contratto « congiunturale » si traduca in maggiore coscienza politica e in maggiore capacità di lotta;

nei Consigli di fabbrica e nei Consigli di zona, e cioè:

— realizzare le più larghe alleanze possibili sui punti specifici indicati

— arrivare preparati e con interventi coordinati ai dibattiti nei Consigli

— saper inquadrare le indicazioni sugli obiettivi, in una più ampia visione di classe da contrapporre alla impostazione collaborazionista del sindacato.

6) Nonostante le conclusioni negative del convegno di Brescia, in cui non si è voluto tenere per niente conto delle critiche di fondo e delle proposte precise che in particolare in una delle due commissioni risultarono maggioritarie, il terreno decisivo sarà ancora una volta la fabbrica. È lì che le avanguardie sono chiamate *in ogni caso* a portare le loro indicazioni. Se sapranno agire in modo incisivo e coordinato, esse hanno ancora in mano la possibilità di far emergere dalla piattaforma gli obiettivi che meglio esprimono le esigenze dei lavoratori.

Una volta definita la piattaforma, compito dei militanti degli organismi di base e delle avanguardie di lotta sarà:

1) imporre la scelta di forme di lotta più incisive, che costino poco ai lavoratori e tanto al padrone e che contribuiscano ad accrescere la capacità di organizzarsi autonomamente nelle officine

2) impedire che durante le trattative il sindacato lasci per strada i punti più qualificanti della stessa piattaforma che presenterà

3) saper raccogliere a livello politico generale le contraddizioni che la piattaforma sindacale si porterà dietro (ad es., rispetto all'unità di classe, ai rapporti tra grandi e piccole industrie, ecc.), e attraverso la propaganda e l'agitazione politica fare di ciò un momento di ulteriore crescita e unità di classe contro la borghesia.

La presente mozione è stata approvata all'unanimità dai militanti degli organismi operai di base che hanno partecipato al Convegno.

Una nota del FPDLP

A proposito dell'attentato a Tel Aviv da parte del FPLP

La Resistenza Palestinese, dal settembre '70 ad oggi, è stata continuamente impegnata nel definire una linea rivoluzionaria in grado di affrontare i compiti della attuale situazione.

— In Giordania, dove la Resistenza esiste solo a livello clandestino, il compito attuale è la lotta per abbattere il regime fantoccio di Hussein, per la costituzione di un regime nazionale democratico.

— Nella Palestina occupata i sionisti tendono a creare uno « Stato cuscinetto » retto da notabili palestinesi: hanno già fatto svolgere elezioni municipali-farsa e intendono far passare la creazione di tale Stato come l'espressione della autodeterminazione del popolo palestinese. In tale situazione, è nostro compito svolgere un lavoro paziente per smascherare il carattere borghese reazionario delle forze su cui i sionisti si appoggiano.

— Nel Libano la Resistenza palestinese è riuscita, con dure lotte e grandi sacrifici, a imporre la sua presenza tra le masse palestinesi e libanesi. Qui il nostro compito più urgente è il rafforzamento del nostro legame con le masse e delle alleanze con le forze democratiche e rivoluzionarie libanesi, per smascherare la natura di classe del regime libanese.

— L'Egitto e la Siria sono due regimi borghesi nazionalisti, che ricercano, più o meno disperatamente, soluzioni di compromesso e di resa col nemico sionista, e che perciò intendono ingabbiare la Resistenza palestinese, per utilizzarla come momento tattico in una strategia di capitolazione. In questa situazione, il nostro compito primario è quello di far crescere la fiducia nella guerra di popolo, dimostrando che essa è invincibile.

Per tutto questo, le operazioni militari della Resistenza non devono e non possono essere condotte al di fuori dello sviluppo dell'azione di massa: esse cioè devono far parte integrante della lotta di massa ed essere di stimolo all'ulteriore crescita di essa.

Le operazioni individualiste, invece, rivelano la mancanza di qualsiasi disegno strategico; esse servono solo a mostrare la natura piccolo-borghese di chi si affida loro, natura che consiste nel mettere i propri interessi di gruppo al di sopra di quelli delle masse. Ma ciò conduce, come unico risultato, a disorientare le masse, anziché organizzarle.

Diventa chiaro, così, perché l'Egitto di Sadat elogia l'azione all'aeroporto Lod di Tel Aviv, dicendo che « così va bene, perché la Resistenza palestinese è tornata ad essere una 'rivoluzione' ed ha abbandonato la politica ».

Questa azione dimostra anche l'incapacità di comprendere il momento delicato di ristrutturazione che tutte le forze della Resistenza stanno attraversando. Inoltre l'azione dimostra che non si è voluto tener conto che la Resistenza è presente solo in Libano, per cui ora le forze reazionarie al governo, passato il momento delle elezioni, non esiteranno ad accerchiare tutte le forze di guerriglia della Resistenza (non solo il FPLP), prendendo a pretesto la necessità di prevenire le rappresaglie israeliane. Infine, questa azione si pone al di fuori dell'obiettivo strategico di liberare la Palestina costituendo in essa uno Stato democratico, in cui le masse arabe ed ebraiche possano marciare insieme verso il socialismo. L'operazione del FPLP non fa altro che rafforzare le forze nazionaliste israeliane, non contribuisce ad altro che a far arretrare le contraddizioni che si sono aperte all'interno dello Stato di Israele. La questione è fondamentale per lo sviluppo della lotta di classe rivoluzionaria in Israele.

L'operazione del FPLP è assurda anche dal punto di vista dell'internazionalismo proletario. Praticare l'internazionalismo proletario significa soprattutto saper imparare dalle altre esperienze rivoluzionarie al fine di sviluppare il lavoro di massa e la lotta verso la vittoria della rivoluzione popolare: i compagni cinesi e i compagni vietnamiti ci dimostrano chiaramente come si conduce una guerra di popolo di lunga durata, e come si costruisce attorno ad essa un largo fronte di solidarietà democratica e rivoluzionaria. L'azione del Lod non va certo in questo senso.

Inoltre, quello che ci preoccupa seriamente è che quest'azione « spettacolare », mancando al FPLP una strategia e un lavoro politico di massa, assume per esso una dimensione strategica. E ancora più preoccupante è che tale operazione sia indicata come positiva all'interno della intera Resistenza palestinese: sono gravissime, sotto questo profilo, le dichiarazioni di Al Fath — anche se per noi non sono motivo di sorpresa, data la linea politica dei suoi dirigenti e i suoi intrighi con i capi borghesi dei vari paesi arabi. Non possiamo qui tralasciare di ricordare che la linea di costruzione dell'Unità nazionale palestinese approvata dal Consiglio nazionale palestinese viene oggi sabotata da Al Fath, la quale tenta di identificare l'unità nazionale con l'annessione da parte sua delle altre organizzazioni, contro ogni principio democratico regolatore della lotta di emancipazione nazionale e in una prospettiva nazionalista piccolo borghese.

Va sottolineato che la nostra condanna alle azioni «esemplari », come quella dell'aeroporto di Tel Aviv, nasce da valutazioni politiche, quelle che abbiamo esposto, e non da moralismo borghese.

Fronte Popolare Democratico
per la Liberazione della Palestina

*

Non ci aspettavamo di meno, da parte dei compagni del FPDLP, che questo loro comunicato, di condanna intransigente, politicamente motivata nell'ottica dei principi dell'internazionalismo proletario, dell'attentato all'aeroporto di Tel Aviv.

Difficilmente un'azione più controproducente avrebbe potuto essere concepita, dal punto di vista del sostegno internazionale alla causa palestinese. L'attentato dei kamikaze giapponesi — coerente sino al ridicolo con la tradizione militare feudale del Giappone — rende più difficile la spiegazione, in tutto il mondo, della storia reale della Palestina e dei diritti della sua popolazione, espulsa ed oppressa, ed apre ai fascisti israeliani la possibilità di nuove azioni aggressive, facilmente giustificabili, presso la opinione pubblica internazionale, come reazione necessaria, inevitabile, a iniziative terroristiche ingiustificate.

Inoltre l'attentato è utilizzato dalla reazione mondiale, oltre che contro la Resistenza palestinese nell'insieme, contro la sua ala comunista. Non è un caso che il Corriere « confonda » FPLP e FPDLP.

Evidentemente il FPLP e Al Fath se ne stropicciano, dell'internazionalismo proletario. Lo sapevamo, e ne abbiamo oggi la tragica conferma: il FPLP, perché ridotto, dopo tre scissioni contro l'avventurismo dei suoi dirigenti, ad una setta di pochi miliardari (grazie ai soldi del Kuwait e dell'Arabia Saudita), e alla ricerca di un rilancio ad ogni costo; Al Fath, perché al carro dei regimi nasseriani, bisognosi di mascherare con iniziative clamorose la loro impotenza di fronte ad Israele.

Gli avventuristi nostrani, teorici della « violenza d'avanguardia », hanno sempre magnificato il FPLP, ma di fronte all'assalto kamikaze all'aeroporto di Tel Aviv l'hanno scaricato. Però i dirottamenti aerei erano della stessa pasta. Non basta perciò ritirare l'appoggio all'ultimo minuto, per dissociarsi da una linea, in quanto essa è rimasta invariata. I nostri avventuristi devono spiegarci perché la violenza era « d'avanguardia » quando il FPLP dirottava gli aerei, ed è fascista quando esso ammazza i viaggiatori all'aeroporto di Tel Aviv.

Gli opportunisti nostrani hanno sempre appoggiato Al Fath, definito il protagonista in Palestina della lotta di emancipazione sia nazionale sia sociale, ed hanno condannato il presunto settarismo scolastico dell'unica organizzazione comunista palestinese, il FPDLP. Come ci spiegano la posizione di Al Fath? Come ci spiegano il loro silenzio?

La redazione di A.O.

Ruolo in fabbrica e contraddizioni del Gruppo Gramsci

Non è nostra intenzione esaminare in questa sede le posizioni teoriche e la linea politica del Gruppo Gramsci ma, semplicemente, riteniamo utile prendere in considerazione alcuni aspetti dell'intervento che i militanti di questo gruppo fanno all'interno del sindacato e nelle situazioni di fabbrica dove sono presenti, mettendo in evidenza che lo stile di lavoro e la pratica politica di questi compagni deriva da una serie di valutazioni errate sul ruolo del sindacato e delle organizzazioni revisioniste oggi in Italia, e sulla natura e i compiti degli strumenti organizzativi di base necessari, nella fase attuale, per restringere progressivamente l'egemonia dei revisionisti sulla classe operaia.

Il ruolo attuale del sindacato secondo il Gruppo Gramsci

Vediamo innanzitutto il giudizio che il Gruppo Gramsci dà del sindacato nella fase attuale della lotta di classe: « ...il controllo della borghesia sul movimento di classe non si ferma qui. Sindacato e P.C.I. riescono ad articolare capillarmente nel movimento l'egemonia di una linea di pacifica convivenza con la borghesia » (Rassegna Comunista, n. 1, pag. 13). « Mentre le Direzioni Confederali hanno il compito strategico di concretizzare le linee riformiste in momenti di inserimento diretto o in stretti rapporti di collaborazione con le strutture dello stato borghese... le Federazioni rispondono all'esigenza immediata di incanalare le lotte operaie in nuovi organismi di contrattazione permanente... Il risultato cui si tende è quello di permettere alla borghesia monopolistica di attuare le proprie ristrutturazioni con la collaborazione dei sindacati in modo da non surriscaldare i livelli di conflittualità operaia » (Rassegna Comunista, n. 1, pag. 23). « ...il sindacato finisce per svolgere le funzioni di organica collaborazione con le istituzioni democratiche dello stato borghese e di corresponsabilizzazione subordinata alle scelte e alle finalità della classe che lo controlla; in altre parole, il sindacato si integra nelle strutture statuali » (Quaderni di Rassegna Comunista, n. 1, pag. 75).

Queste non sono che alcune citazioni fra le tante che si potrebbero fare per riportare il giudizio generale del Gruppo Gramsci sugli attuali sindacati, come strutture aderenti alla logica di sviluppo del sistema capitalistico, la cui funzione principale è quella di tenere sotto controllo la classe operaia.

Data questa premessa, sarebbe logico attendersi giudizi altrettanto chiari sull'effettivo ruolo che i sindacati svolgono in relazione agli interessi immediati del proletariato.

Invece, subito dopo, i compagni del Gruppo Gramsci definiscono i sindacati attuali come «l'organizzazione di difesa economica del proletariato » (Quaderni di Rassegna Comunista, n. 1, pag. 123), i cui obiettivi peraltro sarebbero di « miglioramento delle condizioni di vita all'interno del sistema di sfruttamento » (Quaderni Operai, n. 1, pag. 70): affermazioni, queste ultime, prive di qualsiasi motivazione, anzi in palese contrasto con quanto precedentemente affermato.

Né si capisce, ponendoci di fronte ai fatti, come si possa sostenere che i sindacati difendano gli interessi economici della classe operaia (il che significa mettersi dal punto di vista degli interessi del proletariato, impostando e dirigendo le lotte in coerenza con i reali livelli di coscienza e di combattività) quando, dalla impostazione delle piattaforme alla firma degli accordi, incide pesantemente ed essenzialmente l'esigenza di fondo della borghesia, di non intaccare gli incrementi di produttività. Come lo stesso Gruppo Gramsci riconosce, nelle intenzioni della borghesia e dei revisionisti le esigenze materiali del proletariato vanno soddisfatte nei tempi, nei modi e nella misura in cui ciò è funzionale allo sviluppo del capitale monopolistico; per cui l'andamento delle lotte, e quindi anche i risultati che se ne ottengono, non vengono fatti dipendere dalle esigenze del proletariato e dalla sua disponibilità alla lotta ma sono costantemente subordinati dall'apparato sindacale alla politica di subordinazione alla borghesia monopolistica.

E non è un caso che tutte le volte che le lotte operaie sono uscite da questo quadro di controllo, mettendo in pericolo i ritmi di accumulazione capitalistica, ciò è avvenuto per iniziativa autonoma della classe operaia, sotto la direzione di avanguardie di fabbrica *al di fuori e contro* gli schemi rivendicativi sindacali.

In realtà i compagni del Gruppo Gramsci confondono la funzione di contrattazione del prezzo globale della forza-lavoro, che è propria anche dei sindacati collaborazionisti, con la funzione di difesa sistematica degli interessi economici immediati dei proletari, che è caratteristica principale del sindacato di classe, funzione che *non si trova* nel ruolo svolto dai sindacati oggi in Italia.

Ma non è tanto importante mettere in evidenza un errore a livello delle enunciazioni generali, quanto è fondamentale rilevare l'incomprensione assoluta dimostrata dal Gruppo Gramsci sull'effettivo ruolo svolto dai sindacati nel concreto della lotta di classe.

In tutta la pubblicistica del Gruppo Gramsci non c'è soltanto ignoranza più completa dell'isolamento in cui i sindacati tengono le lotte e della repressione diretta contro i militanti rivoluzionari, ma ci sono anzi su questi problemi alcune mistificazioni estremamente pericolose. Vediamo innanzi tutto il problema della disorganizzazione delle lotte.

Di fronte ad un attacco padornale generalizzato, che ha nell'aumento dello sfruttamento e della disoccupazione e nella repressione delle avanguardie di lotta le principali linee di azione, la risposta è stata lasciata alla spontaneità, è stata data, cioè, fabbrica per fabbrica o addirittura reparto per reparto, e cioè accettando il terreno di scontro più favorevole alla borghesia, il terreno scelto dalla borghesia, la quale sta portando a compimento il suo piano di attacco alle condizioni di vita della classe operaia articolando fabbrica per fabbrica, in modo da evitare uno scontro generale che veda tutta la classe operaia in lotta, in modo che, se a tale scontro comunque si arrivasse, la classe operaia sia stata nel frattempo indebolita da una miriade di sconfitte parziali.

Se le lotte aziendali non coordinate sono compromesse in partenza, è chiaro che i sindacati in tal modo non soltanto non difendono i proletari dall'aumento dello sfruttamento (realizzato dai capitalisti con il cottimo, i turni, l'accresciuta nocività, le qualifiche, ecc.), ma neanche difendono il livello reale dei salari poiché non si oppongono in modo efficace ai licenziamenti, all'uso della cassa integrazione, alla sempre maggiore inefficacia del meccanismo della scala mobile.

A questo proposito, tutto quello che il Gruppo Gramsci riesce a dire è che « negli ultimi rinnovi contrattuali il sindacato ha ottenuto che venissero eliminati quei limiti entro i quali erano state poste le contrattazioni integrative aziendali, limiti che fissavano quanto potevano essere modificati i salari e quali aspetti dell'organizzazione del lavoro potevano venire discussi » (Rassegna Comunista, n. 1, pag. 19). Non si riesce a capire che proprio la cosiddetta contrattazione integrativa aziendale è stata uno degli strumenti utilizzati dal sindacato per non generalizzare le lotte contro l'aumento dello sfruttamento, per mistificare l'inadeguatezza delle risposte aziendali e di reparto, per evitare che le lotte aziendali venissero appoggiate dall'intero schieramento operaio. Il proletariato e le sue avanguardie hanno anche saputo impostare lotte aziendali difensive efficaci: ma questo è avvenuto là dove la fabbrica ha saputo contenere i tentativi di disorganizzazione dei burocrati sindacali e dei loro galoppini, e dove, spesso dopo settimane o anche mesi di lotte contro costoro, sono riusciti ad ottenere iniziative di lotta generale in appoggio. Quindi, molte fabbriche hanno anche perso, perché le carenze soggettive delle loro avanguardie non hanno consentito di affrontare l'azione disgregatrice della burocrazia sindacale; è, soprattutto, l'attacco padronale non è stato arrestato, anzi, in sostanza gli è stata lasciata via libera. Inoltre la questione della generalizzazione della lotta non è solo di forma ma è anche di contenuti, ed è anche su questo terreno che si ha modo di constatare quale è l'effettiva funzione dei sindacati attuali, che vediamo opporsi duramente all'inserimento nelle piattaforme per i contratti nazionali di categoria degli obiettivi di contrattacco generale indicati dalla maggioranza dei lavoratori e corrispondenti alle reali possibilità di lotta. E si ricordi anche l'ultimo rinnovo contrattuale dei metalmeccanici, dove fu una fortissima spinta di base a far passare, contro la linea proposta dai vertici, l'obbiettivo degli aumenti uguali in cifra.

Analogamente per quanto riguarda la repressione. Dicono i compagni del Gruppo Gramsci che « tatticamente essa (la borghesia monopolistica) usa degli strumenti repressivi quali il sindacato giallo ed i fascisti per far pressione sulle esigenze dei sindacati riformisti affinché si spostino su posizioni sempre più moderate », senza vedere che proprio i sindacati riformisti sono in prima persona tra gli strumenti di repressione usati dalla borghesia, senza cioè vedere l'effettiva funzione repressiva svolta dai sindacati, che non solamente cercano continuamente di restringere l'agibilità politica che i rivoluzionari si sono conquistati nelle fabbriche (tentativi di estromissione dai consigli di fabbrica, violenze fisiche contro i militanti che distribuiscono volantini, ecc.), ma aprono, anche, la strada alla repressione padronale proprio isolando le fabbriche in lotta, e ciò, inoltre, incide negativamente sulla capacità della classe operaia di difendere le proprie condizioni di vita.

Come si possa, di fronte a ciò, affermare che gli attuali sindacati difendono gli interessi economici della classe operaia, rimane un mistero.

Né pensiamo che si possa, quando si parla di sindacato, indicare la cosiddetta sinistra sindacale o le strutture sindacali-rappresentative (consigli di fabbrica, di zona, di settore). In entrambi i casi sarebbe assolutamente mistificatorio.

Infatti, nel primo caso, ed è quasi superfluo ricordarlo, la sinistra sindacale esercita un peso quasi nullo nel determinare l'orientamento generale dei sindacati collaborazionisti; ciò per due ordini di motivi: per il suo peso quantitativo esiguo, e per la sua « qualità » contraddittoria, che la paralizza; da un lato, essa è il risultato di un parziale ed empirico spostamento verso sinistra di militanti e quadri sindacali, dall'altro lato, essa ha un ruolo di « copertura a sinistra » della linea di collaborazione di classe, di mistificazione presso gli operai più combattivi della linea dei sindacati attuali. Né il fatto che la sinistra sindacale sia in dissoluzione ne cambia la collocazione, ci indica semplicemente la necessità di una tattica di dialogo e di parziale collaborazione alla base. Inoltre questa sinistra sindacale è anche divisa in ogni genere di tendenze: si va dalla sua maggioranza, che altro non esprime che varianti demagogiche della linea ufficiale, a gruppi ridotti in evoluzione accelerata verso la sinistra rivoluzionaria, con tutto un coacervo intermedio (sinistra PSIUP, vari settori FIM, ACLI, MPL, ecc.).

Nel secondo caso, invece, affermare che i sindacati hanno svolto un ruolo positivo per quanto riguarda lotte vittoriose dirette dai Consigli di fabbrica, significa operare un falso clamoroso, poiché nei casi di lotte vittoriose quasi sempre si riscontra che il legame tra Consigli di fabbrica e sindacati è formale, che i Consigli di fabbrica sono entrati in conflitto con le direttive delle organizzazioni sindacali.

Per essere più chiari, quando alla Crouzet si elimina il cottimo, quando alla Candy si ottiene il raggiungimento di un obiettivo parziale sulla via della garanzia del salario da parte del padrone, non si può certamente affermare che questi risultati positivi a difesa degli interessi immediati dei lavoratori sono frutto dell'azione dei sindacati: essi sono il risultato dell'azione condotta dai gruppi di base di orientamento rivoluzionario presenti nelle fabbriche, in generale tramite il Consiglio di fabbrica, che essi dirigono, e nonostante il sabotaggio e i tentativi di isolamento da parte dei sindacati.

Più in generale, se è vero che sono numerose le azioni di difesa degli interessi immediati della classe operaia, e che la maggior parte di esse ormai avviene, nei principali centri industriali del Nord, sotto la direzione di avanguardie rivoluzionarie o fortemente influenzate dai rivoluzionari, è anche vero che questo sforzo continuo di difesa delle condizioni di vita è svolto soprattutto a livello di fabbrica e con i Consigli di fabbrica, e non a livello generale, come sarebbe necessario, a causa del peso ancora esiguo che queste avanguardie hanno a livello nazionale e di categoria, ed è perciò continuamente condizionato dall'apparato e dai suoi galoppini, in termini di isolamento delle fabbriche in lotta, di svuotamento delle piattaforme, di sabotaggio delle forme più incisive di lotta, di rifiuto di unificare le scadenze « istituzionali » di lotta (per es., nel '72 chimici e metalmeccanici lotteranno separatamente pur essendoci la possibilità di unire nella lotta le due categorie), di continua subordinazione delle lotte a scadenze estranee agli interessi immediati del proletariato (elezioni, unificazione sindacale, ecc.), di repressione diretta dei rivoluzionari.

Si assiste, cioè, al fatto che i sindacati sono venuti meno alla funzione, per la quale sono sorti, di difesa degli interessi immediati del proletariato.

L'attività di frazione nei sindacati

Noi non sappiamo se le valutazioni sbagliate che i compagni del Gruppo Gramsci danno dei sindacati siano dovute allo schematismo dell'analisi o alla scarsa presenza loro nelle fabbriche, che può giustificare una visione parziale e sostanzialmente scorretta dei termini dello scontro di classe, né ci interessa saperlo.

Rimane il fatto che l'indicare da una parte i sindacati come organizzazioni collaborazioniste e dall'altra attribuire loro, ciò nonostante, una funzione positiva nella lotta rivendicativa della classe operaia, trascurare completamente il sabotaggio e l'isolamento delle lotte e la repressione delle avanguardie che non accettano passivamente le direttive sindacali, è senza dubbio funzionale al ruolo che il Gruppo Gramsci intende coprire: quello di un'organizzazione politica che, nella fase attuale, ritiene necessario praticare una attività di frazione nei sindacati e quindi è costretta, all'interno dell'apparato sindacale, ad effettuare tutta una serie di discorsi poco chiari e di mediazioni di vario genere.

Il Gruppo Gramsci ha deciso di essere presente non solo nei Consigli di fabbrica e di zona, dove in generale vi è ampia possibilità di effettuare un utile lavoro politico, dove si incontrano militanti combattivi e all'avanguardia nelle lotte, ma anche di essere presente nell'apparato della FIM e nelle sue istanze di vertice. I compagni del Gruppo Gramsci, dopo aver definito « velleitarie e assurde » oggi le attività di corrente all'interno dei sindacati e dopo aver affermato che compito prioritario è la formazione di quadri operai comunisti nelle fabbriche, danno l'indicazione che occorre « mettersi in rapporto con quella sinistra sindacale che raccoglie, in certe situazioni anche a livello dell'apparato ma principalmente nei Consigli di fabbrica gli elementi che, per lo più senza riferimenti politici precisi, conducono con maggior decisione e chiarezza la lotta anticapitalistica... » (Rassegna Comunista, n. 1, pag. 120), cadendo così pienamente nella logica dell'attività di frazione all'interno dei sindacati.

E, in effetti, il ruolo svolto dal Gruppo Gramsci all'interno della FIM è, al di là delle ripetute affermazioni in contrario, quello di una specie di mini-corrente rossa, di frazione di sinistra all'interno della sinistra sindacale ufficiale, frazione che altro non fa che riprodurre su scale ridotta il ruolo che la sinistra sindacale svolge verso i sindacati nel loro complesso.

L'azione di questi compagni infatti, mentre non riesce minimamente a modificare la scelte di fondo della FIM, d'altro canto si configura — al di là delle intenzioni — come una azione di « copertura a sinistra » della linea centrista, subalterna alla collaborazione di classe praticata dai sindacati nel loro insieme, della FIM, come un'azione di mistificazione della natura della sinistra sindacale agli occhi degli operai d'avanguardia, così ritardandone la presa di coscienza in senso compiutamente comunista.

Alla base di tutto questo è che non c'è comprensione, da parte del Gruppo Gramsci, del fatto che non solo non esistono, oggi in Italia, le condizioni per svolgere un'attività di corrente all'interno dei sindacati (manca in primo luogo, una forte organizzazione comunista radicata a livello nazionale) ma anche un'attività di frazione all'interno dei sindacati — nient'altro che momento intermedio per la formazione di una corrente — non può non essere perdente e anzi controproducente al fine della questione centrale, che è quella di far crescere in senso comunista la coscienza anticapitalista delle avanguardie operaie di lotta.

Infatti quell'attività che viene concepita come di costruzione graduale e per tappe di una corrente all'interno dei sindacati, si risolve invece, nel concreto, nella copertura a sinistra del collaborazionismo sindacale, nel mistificare la politica di sabotaggio delle lotte, nell'impedire perciò la maturazione di quei quadri operai, che dovrebbero poi essere la struttura portante della futura « corrente rossa » stessa.

La realtà è che un'attività di corrente o frazione, o comunque la si voglia chiamare, non può essere portata avanti che a livello nazionale e in condizioni politiche generali e di rapporto di forza completamente diverse da quelle attuali, caratterizzate da una sinistra rivoluzionaria divisa da scelte di indirizzo diametralmente opposto e prevalentemente piccolo-borghese, ed appare tanto più assurda quanto più cresce il peso politico e organizzativo dei gruppi autonomi operai, dei CUB, nelle situazioni di lotta più avanzate.

Se questa è l'analisi errata che il Gruppo Gramsci svolge sui compiti dei militanti leninisti all'interno dei sindacati, le conseguenze pratiche che ne derivano, in particolare riguardo all'obiettivo di una presa di coscienza comunista da parte di un numero crescente di proletari, non possono che essere fallimentari.

A titolo di esempio vediamo alcuni aspetti dell'attività dei militanti del Gruppo Gramsci all'interno della FIM milanese, sia come funzionari sindacali che come militanti a livello di fabbrica.

1) La presenza dei militanti del Gruppo Gramsci all'interno dell'apparato della FIM offre a tutta una serie di compagni, da tempo in crisi a causa della constatata inutilità dei loro sforzi per « spostare a sinistra » le scelte sindacali, un ennesimo pretesto per non rompere chiaramente con una pratica esclusivamente di corrente nel sindacato, di pressione al suo interno. Il vantaggio che la FIM ha ottenuto dall'attività del Gruppo Gramsci al suo interno è notevole: la FIM è riuscita a recuperare in extremis parecchi elementi che a volte per opportunismo politico, a volte per opportunità personale (i funzionari), più spesso per il primitivismo delle posizioni politiche, tentennavano a rompere con la sinistra sindacale. A tutti costoro le analisi errate del Gruppo Gramsci e la presenza di suoi militanti all'interno dell'apparato offrono la giustificazione ideale per proseguire una prassi opportunista facendo al tempo stesso propria una serie di posizioni ideologiche e politiche generali formalmente rivoluzionarie.

2) In cambio di questo aiuto dato all'apparato della FIM nel rallentare — sia pure temporaneamente — la perdita di militanti verso i gruppi di base e le organizzazioni leniniste che li sostengono, il Gruppo Gramsci ha ottenuto il vantaggio di essere presente là dove è presente la FIM. Questa è la ragione di un certo sviluppo organizzativo e numerico del Gruppo Gramsci, che si giova degli spazi che le forze più coerentemente rivoluzionarie sono in ritardo ad occupare, per le loro carenze di quadri e di mezzi materiali, reclutando compagni che per opportunismo o primitivismo non sono ancora riusciti a fare una decisa scelta di milizia rivoluzionaria.

È del tutto prevedibile, comunque, che questo sviluppo del Gruppo Gramsci, se continuerà ad essere ispirato ad una logica opportunista e codista, conoscerà un punto d'arresto, poiché vanno rapidamente chiudendosi pressoché tutti gli spazi della sinistra sindacale, e quindi anche quelli del Gruppo Gramsci: il quale, se vorrà continuare la sua attività di corrente, dovrà ben più mascherare e snaturare il suo intervento, e quindi si riapriranno interamente quelle contraddizioni fra i militanti della FIM e il sindacato che attualmente il Gruppo Gramsci è in parte riuscito a mediare.

3) In tutte quelle situazioni in cui sono presenti compagni dei CUB, di gruppi di base o anche singoli militanti rivoluzionari, i militanti del Gruppo Gramsci si presentano immancabilmente come mediatori fra questi e i sindacati. Nella veste di coloro che operano in prima fila per ricomporre l'unità dei lavoratori, messa in pericolo sia da un preteso settarismo dei militanti dei CUB (in realtà la battaglia intransigente di denuncia di ogni aspetto della collaborazione di classe), sia delle cosiddette resistenze e incomprensioni burocratiche (in realtà la coerente azione di collaborazione di classe dei burocrati dei sindacati), i compagni del Gruppo Gramsci in effetti operano per rallentare il processo di confronto fra le esigenze reali dei lavoratori e la linea di collaborazione di classe dei sindacati.

4) Su tutti i problemi che vedono i militanti del Gruppo Gramsci funzionari della FIM contrapporsi alla FIOM e alla destra dei sindacati dei metalmeccanici, questi compagni prospettano ai Consigli di fabbrica e alle assemblee dei lavoratori lo scontro come dovuto non alla presenza di una linea di coerente collaborazione di classe, ma al disgraziato emergere di errori: quindi l'avversario è anch'esso un sostenitore, per quanto incoerente, degli interessi di classe del proletariato. Perciò la mistificazione della reale linea dei sindacati è totale. Analogamente, gli episodi di scontro fra i militanti dei CUB e i burocrati sindacali vedono sempre i funzionari della FIM militanti del Gruppo Gramsci schierarsi, alla fin fine, contro la linea di classe.

Tutto ciò chiarisce alla perfezione la linea e lo stile di lavoro del Gruppo Gramsci: esso ha scelto di sacrificare la denuncia di fronte alle masse del ruolo di collaborazione di classe dei sindacati per svolgere un'attività di corrente del tutto mistificante.

L'unificazione sindacale

Come s'è già detto, l'attività del Gruppo Gramsci all'interno della FIM porta i suoi militanti ad assumere posizioni opportuniste, che vanno dal non denunciare il ruolo repressivo del sindacato nei confronti della classe operaia e delle sue avanguardie fino all'adottare uno stile di lavoro che rappresenta l'ennesima copertura della politica dei sindacati.

Questa linea opportunista trova un'ulterio-

re conferma nel modo in cui i militanti del Gruppo Gramsci sono coinvolti nello scontro che contrappone le varie componenti dell'apparato nella costruzione del sindacato unitario dei metalmeccanici, che si sviluppa sui temi dell'autonomia, dell'incompatibilità, delle riforme, dei Consigli, ecc.

Il tema dell'unificazione è anzi, da questo punto di vista, esemplare. Dicono i compagni del Gruppo Gramsci che « Nella strategia riformista delle Confederazioni la riunificazione sindacale appare sempre più come un passo indispensabile per instaurare nuovi rapporti di collaborazione e di dialogo con il padronato... la stessa classe operaia preme perché l'unità si faccia... le tre Confederazioni rischiano di perdere, se divise, la loro credibilità nei confronti della classe operaia e di lasciare così aperti ampi spazi alle avanguardie rivoluzionarie che sono sempre più numerose all'interno delle fabbriche... gli stessi capitalisti non sono più molto contrari ad un superamento delle divisioni all'interno di un più vasto disegno riformista nel quale si trovano, nella sostanza, d'accordo sia le dirigenze sindacali che il grande capitale monopolistico » (Rassegna Comunista, n. 1, pag. 18). Sembra quindi di trovarsi di fronte ad una analisi dalla quale deve scaturire un atteggiamento di critica conseguente tra le masse della linea di collaborazione di classe che motiva e modella l'attuale concreto processo di unificazione sindacale. Invece il Gruppo Gramsci aggiunge che « A noi l'unità organizzativa del proletariato per la difesa dei suoi interessi economici interessa estremamente... Riteniamo perciò che i comunisti non debbano limitarsi ad un generico appoggio all'unità sindacale, ma debbano combattere in prima fila per realizzarla » (Rassegna Comunista, n. 1, pag. 122). Ancora una volta ci troviamo di fronte ad alcuni elementi di analisi generale corretti e condividibili a cui però vengono aggiunte valutazioni tattiche tali da stravolgerli completamente. Infatti il Gruppo Gramsci, pur riconoscendo che l'unificazione sindacale in corso è funzionale sia agli interessi del blocco dominante della borghesia che vuole un'unica controparte in grado sul serio di gestire « responsabilmente » la lotta di classe, sia agli interessi dei riformisti (ed è tanto più funzionale a queste forze quanto più divengono moderati i contenuti dell'unificazione e quanto più si restringono i già esigui margini di manovra per i velleitarismi della sinistra sindacale), purtuttavia si dichiara favorevole senza riserve all'unificazione, sia perché questa operazione corrisponde alla volontà della maggioranza della classe operaia, sia perché essa rappresenterebbe l'unità organizzativa del proletariato per la difesa dei suoi interessi economici. Si tratta allora, secondo il Gruppo Gramsci, di non limitarsi ad appoggiare a parole l'unificazione ma di combattere in prima fila per realizzarla, su una linea quanto più possibile avanzata.

In realtà si può dire che, per l'egemonia che il riformismo detiene sul proletariato, l'unificazione sindacale viene vista da esso come un fatto positivo dal punto di vista dei suoi interessi di classe, ma è altrettanto vero che l'attuale confuso processo di unificazione importato dagli apparati sindacali non ha niente a che fare con una più efficace difesa degli interessi reali del proletariato. S'è già detto quali sono le funzioni che gli attuali sindacati svolgono nell'ambito del sistema borghese: rifiuto della difesa dei più elementari interessi della classe operaia, controllo delle lotte, trasmissione dell'ideologia dell'avversario di classe all'interno del proletariato. Questo significa che, poiché l'unificazione rappresenta un rafforzamento degli apparati del sindacato, si avrà un rafforzamento del loro ruolo nei confronti del proletariato. Cioè l'unificazione, lungi dal portare a concreti miglioramenti per i lavoratori, porterà ad una accentuazione del controllo sulle lotte, all'indurimento della repressione nei confronti dei militanti rivoluzionari, ad ulteriori mistificazioni ideologiche, a maggiori difficoltà per le lotte di difesa dei loro interessi immediati da parte dei proletari. Tutto ciò solo in misura ridotta potrà essere ricompensato e solo per breve tempo, dagli effetti psicologici positivi dell'unificazione presso gli operai che l'hanno voluta e appoggiata.

Non si tratta quindi di « combattere in prima fila » per realizzare una pretesa unità organizzativa del proletariato per la difesa dei suoi interessi economici, come vorrebbe il Gruppo Gramsci, ma al contrario si tratta di demistificare di fronte agli occhi del massimo numero possibile di proletari la vera linea e la vera natura del futuro sindacato unificato, spiegando che l'unità organizzativa della classe operaia realizzata sotto l'egemonia dei riformisti non rientra nei reali interessi del proletariato, ma che bisogna lottare per l'unità politica e organizzativa della classe operaia al di fuori dell'ideologia e del controllo revisionista, rafforzando e generalizzando i Consigli su base democratica, e creando e sviluppando i CUB in ogni situazione di massa e centralizzandoli.

Si tratta di capire bene che, se è vero che il rafforzamento dell'apparato sindacale porterà all'aprirsi di nuove contraddizioni fra gli attuali sindacati e la classe operaia, che potranno essere utilizzate dai militanti rivoluzionari, è altrettanto vero che, nel breve termine, l'unificazione sindacale potrà portare parecchie difficoltà all'azione politica delle avanguardie leniniste nelle fabbriche, sia sul piano dell'agibilità politica e delle lotte, che sul piano dello smantellamento dei Consigli, che sul piano delle mistificazioni ideologiche, soprattutto là dove sono molto deboli o inesistenti tali avanguardie.

Si tratta allora di criticare le posizioni di tutti coloro che, come il Gruppo Gramsci, cercano di far passare a livello di massa la tesi che è oggi possibile realizzare un processo unitario che costituisca un passo in avanti per la difesa degli interessi materiali del proletariato. Si tratta di posizioni che, oltre a mettersi alla coda dei livelli attuali — inadeguati — di coscienza, fanno un pessimo servizio alla classe operaia.

I Collettivi Politici Operai e la separazione fra lotta politica e lotta economica

Veniamo ora ad uno dei punti centrali delle proposte politiche del Gruppo Gramsci: i Collettivi Politici Operai (C.P.O.) e l'azione che i militanti di questi organismi intendono condurre all'interno dei sindacati, e in particolare nei Consigli di fabbrica.

In coerenza con quanto sostenuto a proposito della natura e del ruolo attuale dei sindacati, per il Gruppo Gramsci i Consigli di fabbrica, in quanto struttura sindacale rappresentativa di base, sono gli organismi per la difesa economica della classe operaia in fabbrica. In quanto tali, essi vanno quindi difesi e rafforzati: in quanto tali, ad essi va delegata completamente la lotta rivendicativa. Parallelamente ai Consigli di fabbrica il Gruppo Gramsci propone la costruzione di organismi operai di base, i Collettivi Politici Operai, con funzioni di discussione politica, di formazione di quadri comunisti nelle situazioni di massa e di polo di riferimento per la sinistra sindacale.

Già da questo appare chiaro che si tratta di posizioni riduttive e scorrette riguardo ai compiti che devono assolvere oggi gli organismi operai di base, nell'obiettivo della rinascita e dello sviluppo di una coscienza politica comunista nella classe operaia, e che esse derivano dall'analisi politica errata che abbiamo analizzato.

Se, come afferma il Gruppo Gramsci, i sindacati si caratterizzano oggi, oltre che come strutture di controllo della combattività e delle lotte operaie, anche come organizzazioni di difesa degli interessi del proletariato, allora non ne può discendere che una serie di valutazioni e di decisioni sbagliate che già in parte abbiamo visto; e cioè:

— far parte dell'apparato della sinistra sindacale, nel cui ambito i militanti rivoluzionari svolgerebbero un ruolo positivo per la difesa degli interessi della classe operaia

— appoggiare l'unificazione sindacale, in quanto rafforzerebbe le capacità difensive del proletariato

— delegare ai sindacati e ai Consigli l'agitazione rivendicativa e la direzione delle lotte rivendicative, e concepire i Collettivi Politici Operai come organismi ai quali spetta la lotta unicamente sul piano ideologico e politico

— affrontare i burocrati che « sbagliano » solo all'interno dei sindacati e dei Consigli.

Vediamo meglio questi ultimi punti. Dicono i compagni del Gruppo Gramsci che « I Collettivi Politici Operai... agiscono sul terreno della lotta economica dentro il sindacato, specie a livello dei Consigli di Fabbrica; organismi politici nel senso che, anche rispetto alla sola lotta economica, la loro azione è rivolta essenzialmente ad agitare il significato politico delle stesse piattaforme rivendicative e delle linee del sindacato... » (Quaderni di Rassegna Comunista, n. 1, pag. 108); « I militanti dei Collettivi devono portare il loro contributo su tutti i problemi affrontati nei Consigli di fabbrica e nelle assemblee in quanto quadri sindacali per non rompere l'unità della classe sul fronte della lotta economica » (Quaderni di Rassegna Comunista, n. 1, pag. 136); « L'intervento dei Collettivi Operai come organismi politici autonomi non deve quindi svilupparsi attraverso l'agitazione di piattaforme sindacali alternative, ma su temi di carattere politico generale... Il Collettivo può e deve elaborare autonomamente proposte di piattaforme che, anche nel piano degli interessi immediati dei lavoratori si contrappongono alla linea riformista, però la battaglia va sempre condotta nel sindacato, nei Consigli di Fabbrica... » (Quaderni di Rassegna Comunista, n. 1, pag. 187); « I CPO discutono le piattaforme, le inquadrano in un discorso politico generale, prendono posizione e, se è il caso, elaborano proposte alternative a quelle delle burocrazie sindacali; ma queste proposte saranno portate all'interno dei Consigli, perché i Consigli le facciano proprie e guidino essi stessi la lotta rivendicativa... I membri del Collettivo, fatta la battaglia per l'affermazione di piattaforme avanzate nel Consiglio di Fabbrica, accetteranno le decisioni di quest'ultimo continuando però a portare avanti il proprio discorso di chiarimento politico nella piattaforma di lotta » (Quaderni Operai, n. 1, pag. 84).

Qual è, in sintesi, il signfiicato di queste posizioni?

Per quanto riguarda il problema fondamentale del ruolo che gli organismi operai di base devono svolgere riguardo alla lotta rivendicativa, il Gruppo Gramsci afferma che ai C.P.O. devono spettare compiti di lotta sulle piattaforme, ma che essi devono evitare di agitare tra le masse piattaforme alternative. Il loro ruolo a proposito delle lotte rivendicative deve cioè svilupparsi nel senso che si tratta di intervenire nel momento dell'elaborazione delle piattaforme anche con proposte alternative, ma esclusivamente all'interno delle strutture sindacali previste dalle procedure ufficiali. Inoltre, una volta stabiliti in queste strutture gli obiettivi rivendicativi, i militanti del C.P.O. (che peraltro all'interno dei Consigli di fabbrica e delle assemblee non si presentano come militanti rivoluzionari, ma unicamente come attivisti e quadri sindacali) devono farsi portatori di tali obiettivi, quale ne sia la natura di classe. In altre parole, se nel Consiglio di fabbrica passa una linea rivendicativa contraria agli interessi della classe operaia, i militanti dei C.P.O., invece di rifiutare ogni copertura del collaborazionismo sindacale, dovrebbero far propria tale linea, in nome di non si sa bene quale assurda caricatura dell'unità di classe, o magari del centralismo « democratico » applicato ai Consigli di fabbrica, rinunciando in realtà a sviluppare un'azione chiara di denuncia, di fronte alle masse, di quello che è il significato della linea sindacale per ciò che concerne la difesa degli interessi immediati del proletariato: che è l'unico vero modo di lavorare per l'unità di classe.

I Consigli di fabbrica, e in generale tutte le strutture sindacali rappresentative, nonostante il loro carattere rappresentativo ampio e la presenza in essi di militanti rivoluzionari, pos-

sono essere organismi di difesa degli interessi dei lavoratori, nel migliore dei casi, solo parzialmente e in modo inadeguato, e, inoltre, solo quando perdono la loro caratterizzazione di cinghia di trasmissione della linea borghese dei sindacati ed esaltano la caratterizzazione di organismi rappresentativi dei lavoratori. Ciò avviene quando l'azione dei militanti rivoluzionari riesce a prevalere sulla linea dei sindacati. In ogni caso, l'inadeguatezza in certa misura permane, per il carattere aziendale di queste strutture, che i rivoluzionari non sono oggi in grado, per esiguità di forze, di centralizzare per lotte generali.

Occorre tenere ben presente che i Consigli di fabbrica agiscono solo al livello delle lotte in fabbrica, mentre efficaci lotte rivendicative possono essere realizzate, in certe fasi e su certi temi, solo a livello di settore o generale, come le esperienze delle mancate generalizzazioni insegnano; e occorre infine ricordare che i sindacati, nella misura in cui perdono il controllo sui delegati più combattivi, tendono a conservare il controllo dei Consigli di fabbrica mediante il trasferimento di ogni potere decisionale all'Esecutivo, mediante statuti restrittivi dell'agibilità politica per i rivoluzionari, mediante l'immissione di funzionari e di elementi nominati direttamente dai sindacati, mediante espulsioni sia dai Consigli di fabbrica sia dai sindacati.

In questa situazione, destinata a non subire cambiamenti di rilievo per tutta una fase, gli organismi di base, senza rinunciare ai loro compiti di crescita di quadri politici comunisti ma per realizzare questi compiti sul serio, devono farsi carico di tutta una serie di compiti e di iniziative sul piano della lotta rivendicativa di reparto e di fabbrica, proprio nella misura in cui ciò non è fatto dai sindacati e i Consigli sono paralizzati. Ciò significa non solo svolgere un'attività di agitazione e di propaganda sui temi di lotta sindacale, ma anche assumere la direzione e la responsabilità dirette di tali lotte, in proprio o tramite i Consigli di fabbrica, a seconda dei rapporti di forza, a seconda che la situazione in cui si opera consenta o meno di prendere la direzione dei Consigli di fabbrica e quindi di farne a pieno degli strumenti di gestione democratica della lotta sindacale.

Sono questi i compiti che oggi eseguono i CUB, quindi concretamente già oggi i CUB saldano in un'unica lotta di classe, secondo l'insegnamento leninista, lotta economica e lotta politica.

L'incomprensione di tutto questo porta invece i compagni del Gruppo Gramsci ad effettuare una specie di assurda separazione di competenze fra organismi che fanno la lotta ideologica e politica, i CPO, e organismi cui competerebbe la lotta economico-rivendicativa, i Consigli di fabbrica. Tutto questo, se da un lato porta alla rinuncia di una lotta coerente e a fondo in difesa degli interessi immediati della classe operaia, d'altro lato è ben lungi dall'esaltare la funzione dei C.P.O., di crescita politica dei loro militanti. Quali quadri possono formarsi nella rinuncia a lottare apertamente, tra le masse, contro la linea borghese degli apparati sindacali? I C.P.O., in concreto, sono l'opposto delle intenzioni, una vera e propria scuola di opportunismo, in tutto simili alle riunioni di corrente della sinistra sindacale, se i migliori militanti si fanno corresponsabili, in quanto quadri sindacali, della linea di collaborazione di classe dei sindacati nei Consigli di fabbrica e nelle assemblee, anche quando tale linea scelta è in contrasto con il discorso che gli stessi militanti fanno nei CPO.

Un'unica considerazione è possibile fare a questo punto; ed è che una simile prassi politica, se è certamente funzionale all'esigenza da parte del Gruppo Gramsci di svilupparsi quantitativamente e di difendere, per quanto possibile, il proprio spazio politico di fronte al processo di unificazione dei sindacati metalmeccanici, è nello stesso tempo un ostacolo che le avanguardie della classe operaia incontrano nella loro graduale emancipazione dal riformismo e dal revisionismo.

Nel periodo più recente le relazioni tra Avanguardia Operaia e il Gruppo Gramsci sono assai migliorate, e ciò ha consentito iniziative comuni nella lotta contro la repressione e di fabbrica. Quest'articolo non solo non vuole rappresentare un tentativo da parte nostra di modificare le relazioni reciproche riaprendo lo scontro ad ogni livello, ma vuole rappresentare un modo per migliorare le relazioni: certamente, non secondo uno stile di compromesso nelle posizioni generali, ma mediante la polemica più serrata sulle questioni sulle quali la divergenza è netta. Più precisamente, noi riteniamo si debba far leva su una contraddizione che caratterizza il Gruppo Gramsci: esso, da un lato, si configura come un'appendice, di fatto, della FIM, cioè di un settore della sinistra sindacale; dall'altro lato, esso si caratterizza come organizzazione rivoluzionaria di orientamento marxista-leninista. Mediante una tattica al tempo stesso unitaria quand'è possibile, e di polemica sulle questioni sulle quali vi è netta divergenza, noi vogliamo portare il Gruppo Gramsci, o gran parte di esso, a praticare la linea dei CUB. Nella concreta situazione attuale ciò non è impossibile. La sinistra sindacale viene sgretolata dallo spostamento a destra delle Confederazioni, dalle numerose capitolazioni nel suo apparato, dal modo di farsi (o di non farsi) dell'unificazione sindacale: e ciò libera dalla tutela e dalle mistificazioni dei suoi burocrati numerose forze, che cercano un terreno di milizia rivoluzionaria. Verso queste forze la nostra impostazione è unitaria; e il Gruppo Gramsci si limita ad essere una parte del problema più ampio della sinistra sindacale. In più, esso postula, in sede teorica e di analisi, numerose considerazioni corrette, e cioè in qualche misura esso dispone dell'apparato concettuale necessario ad avviare una pratica di fabbrica corretta. Quindi l'evoluzione, il superamento per positivo della contraddizione che lo caratterizza, può essere più facile e più celere che per la sinistra sindacale in genere, A condizione di una lotta contro le posizioni sbagliate.

Riceviamo da un gruppo di compagni di vario orientamento politico, che hanno militato nel movimento cattolico, questo articolo sulle ACLI, dalla fondazione all'ultimo loro Congresso escluso, che pubblichiamo molto volentieri.

Le ACLI dalla fondazione alla scelta "socialista"

Premessa

Le note che seguono sono opera di un gruppo di compagni che recentemente hanno avuto rapporti di lavoro con le ACLI. Avendo avuto modo di valutare direttamente il significato politico di questa organizzazione, ci è sembrato necessario sottoporre a tutti i compagni una serie di informazioni da utilizzare nel lavoro politico. In particolare abbiamo notato come la mancanza di sufficienti elementi di giudizio abbia portato molti compagni a forme di collaborazione con le ACLI e con l'MPL che non avrebbero avuto ragione di essere in una lotta politica rivoluzionaria; inoltre molti compagni sono addirittura confluiti in questi movimenti (specialmente nell'MPL) facendosi catturare da dichiarazioni di « scelte di classe » o « scelte socialiste », dettate solo dall'esigenza che dette organizzazioni hanno di mascherare i loro veri obiettivi, che sono quelli della divisione della classe operaia e dell'imbrigliamento della lotta di classe entro i limiti graditi al sistema. Non a caso MPL e ACLI si collocano esplicitamente all'interno del sistema stesso in una posizione intermedia tra D.C. (da cui provengono) e P.C.I. Per non rendere troppo pesante il testo, si è preferito evitare i continui riferimenti alla situazione politica ed economica. Ci sembra però necessario che nel leggere quanto segue si abbiano presenti alcune considerazioni molto generiche ma indispensabili:

— il periodo finale della seconda guerra mondiale quando il P.C.I. rifiuta la scelta rivoluzionaria per predicare la collaborazione di classe (basti pensare all'appoggio dato alla repressione dei proletari che partecipavano all'occupazione delle terre). In questo periodo la borghesia, sul punto di essere piegata, si prepara per una dura repressione;

— il periodo successivo all'emarginazione delle forze della sinistra tradizionale (a cui corrisponde, tra l'altro, la scissione sindacale) fino all'inizio degli anni '60. Questo periodo, caratterizzato dallo « stato di polizia » e culminato nel governo Tambroni con la partecipazione dei fascisti, vede une grande offensiva contro il proletariato in appoggio al capitale (con l'alleanza fra capitale monopolistico e capitale parassitario). Tra le altre cose proposte dal P.C.I., per rompere l'accerchiamento, vi è una « leggera » riduzione dei salari al fine di permettere la ricostituzione dei profitti (1950);

— il periodo del centro-sinistra (fino al '68). Ad una parte delle forze della sinistra tradizionale viene offerta la partecipazione al governo in cambio di un controllo sulla lotta di classe; tale controllo risulta abbastanza efficace (vedi i contratti del '66);

— l'ultima legislatura. Il risveglio della lotta di classe disorienta inizialmente il padronato, che reagisce violentemente coperto dal PC che accetta di fatto la repressione verso le avanguardie, attratto dal miraggio dell'entrata in un governo « avanzato ».

Le ACLI fino agli anni '60

Dopo la caduta del fascismo e la liberazione di Roma si assiste ad un imponente moltiplicarsi di organizzazioni cattoliche, le più importanti sono l'Associazione Italiana Maestri Cattolici, il Centro Italiano Femminile, la Confederazione nazionale Coltivatori Diretti ed infine le ACLI.

Rispondono tutte ad un unico disegno ed a una sola strategia ispirata, se non direttamente decisa, dalla Gerarchia. Compito dei cattolici era costruire il « Nuovo ordine sociale » riportando nella società civile l'ispirazione religiosa che il deprecato laicismo liberale aveva allontanata. Anche la D.C. naturalmente era strumento di questa visione ed una delle conseguenze di ciò era il suo rapporto di subordinazione rispetto alle scelte della Chiesa e alle organizzazioni dei cattolici (1). Queste fornivano alla D.C. i propri quadri e garantivano il voto dei propri aderenti sul presupposto dell'identità di azione politica e di azione religiosa.

In particolare le ACLI nacquero nel '44 e furono in un certo modo la conseguenza del patto di Roma in cui esponenti democristiani, socialisti, e comunisti decidevano la creazione di un sindacato unitario, la CGIL (2).

Condizione per la partecipazione dei cattolici al sindacato unitario era che nel contempo essi costituissero associazioni che si adoperassero « con diligenza ad educare profondamente i loro soci sulla parte religiosa e sociale affinché questi possano poi compenetrare le associazioni sindacali di quello spirito con cui devono reggere tutta la loro condotta » (3). Di quale spirito si tratti lo si può capire ascoltando Pio XII (4) « al di sopra... della distinzione fra datori e prestatori di lavoro » occorre che « sappiano gli uomini vedere e riconoscere quella più alta unità la quale lega fra loro tutti quelli che collaborano alla produzione. In tal guisa grazie a questa armonica coordinazione e collaborazione, a questa più intima unione del lavoro con gli altri fattori della vita economica, il lavoratore arriverà a trovare nella sua attività il guadagno tranquillo e sufficiente per il sostentamento suo e della sua famiglia ». Se questo è l'orizzonte in cui devono muoversi i cattolici nel sindacato è chiaro che la partecipazione alla CGIL è un fatto puramente tattico e urge preparare il terreno organizzativo e i quadri per il futuro sindacato bianco. Le ACLI devono rispondere a questa esigenza e nel frattempo debbono garantire che non vada perduta l'identità religiosa dei militanti nel sindacato unitario (cioè a dire hanno il compito di perpetuare la divisione dei lavoratori) (5). Il disegno integralista è chiaro fin dall'inizio ma in una fase transitoria si può permettere ai cattolici di rimanere in un sindacato che, pur dominato dai comunisti, non potrebbe dare maggiori prove di « ragionevolezza ».

Man mano però che la strategia complessiva della D.C. si va precisando e rafforzando, all'interno come sul piano internazionale (viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti, espulsione delle sinistre al governo), le pretese della « corrente cristiana in campo sindacale » (6) diventano sempre più pesanti. Come sempre è il papa a scegliere per i cattolici e il segnale arriva nel Giugno del '48: « ma se la forma presente del sindacato venisse a mettere in pericolo il vero scopo del movimento dei lavoratori allora le ACLI non verrebbero certamente meno a quel dovere di vigilanza ed azione che la gravità del caso richiederebbe ». L'occasione per consumare una scissione ormai decisa è lo sciopero generale proclamato un mese dopo per l'attentato a Togliatti. Il Consiglio Nazionale delle ACLI invita la corrente cattolica a non aderire e denuncia l'esecutivo della CGIL di aver infranto l'unità sindacale. Nel settembre un congresso straordinario delle ACLI decide la costituzione di un sindacato autonomo.

A questo punto si può dire che una prima fase della vita delle ACLI si chiude. La CISL pur se formalmente aconfessionale diventa ormai il sindacato dei cattolici occupando almeno in parte lo spazio delle ACLI. L'impegno di queste, che era di tipo presindacale (7), si sposta prevalentemente sulla formazione ideologica, religiosa e morale dei lavoratori. Non fu un processo indolore e i rapporti fra CISL e ACLI furono spesso tesi per la pretesa di queste ultime di riservare a se stesse l'elaborazione dei temi di fondo mentre alla CISL sarebbe spettato un ruolo prevalentemente esecutivo. Vi era sotto questo contrasto una pretesa integralistica di voler controllare un sindacato che, per l'impegno operativo che doveva assumere nel paese, tendeva talvolta a perdere di vista i dettami della dottrina sociale della Chiesa per privilegiare i moduli d'azione importati dal sindacalismo statunitense.

Di fatto comunque le ACLI non riuscirono ad imporre la propria tutela sulla CISL e accentuarono il loro carattere di movimento fiancheggiatore della D.C. con la specifica funzione di copertura a sinistra delle scelte reazionarie democristiane. La ricerca di una funzione specifica che legittimasse la sopravvivenza delle ACLI è abbastanza travagliata e dura almeno fino al '54 quando viene codificato il « collateralismo » con la CISL e con la D.C. Collateralismo significa che i singoli aclisti « inserendosi nelle varie strutture sociali (sindacato, partito, amministrazione, corpi, ecc...) vi sosterranno con l'appoggio del movimento, le tesi delle ACLI e gli interessi specifici dei lavoratori » (8).

Alle ACLI come tali rimane una funzione di gruppo di pressione e una funzione formativa (9). In altre parole le ACLI tendono ad organizzare una fetta del proletariato e a rendersi rappresentanti di questa in seno alla D.C.: le ACLI sono « movimento dei lavoratori per i lavoratori teso a modificare l'attuale situazione economico-sociale, caratterizzata dal privilegio capitalistico, a sorreggere la loro profonda aspirazione verso un nuovo assetto sociale che realizzi quella che si definisce democrazia economica » (10). Chi però si illudesse di identificare il « privilegio capitalistico » con lo sfruttamento marxiano è subito richiamato all'ordine: « Le ACLI svolgono un'azione di classe tendente alla conquista e alla difesa dei diritti e di quelle mete che i documenti pontifici hanno ripetutamente affermato con mezzi e metodi ispirati ai principi della morale cristiana. Rifiutano perciò stesso la « lotta di classe », come è intesa e condotta dalle correnti marxiste. In tal senso gli Assistenti delle ACLI continueranno a promuovere lo spirito di cristiana collaborazione tra le classi sociali » (VII Convegno Naz. Assistenti ACLI, 1954).

Solidarismo ed interclassismo sono dogmi intoccabili, essi costituiscono l'anima e la ragione d'essere delle ACLI. Per tutti gli anni '50 le ACLI sono assorbite senza residui da un'opera di rafforzamento organizzativo da una parte e dall'altra da una azione di gruppo di pressione all'interno della D.C. in collegamento con le correnti di sinistra (11).

Per quanto riguarda il primo aspetto si può ricordare che è di questo periodo il rafforzamento dei « servizi » delle ACLI. I più importanti sono l'ENAIP (Ente Nazionale Acli Istruzione Professionale) e il Patronato ACLI. L'opera di rafforzamento organizzativo può essere sottolineato dalla seguente tabella che riassume l'evoluzione degli iscritti alle ACLI:

Tabella I
Numero degli iscritti alle ACLI dal '46 al '63

Anno	*Iscritti*	*Anno*	*Iscritti*
1946	92.209	1955	900.400
1947	567.079	1956	952.250
1948	642.441	1957	1.015.700
1949	402.242	1958	986.000
1950	584.000	1959	1.007.500
1951	691.300	1960	1.021.300
1952	631.460	1961	1.051.000
1953	808.655	1962	1.015.400
1954	853.700	1963	1.046.500

Analogo è l'andamento dei circoli che sono l'espressione sul piano locale del movimento aclista.

Anno	*Circoli*	*Anno*	*Circoli*
1945	250	1953	5684
1946	1846	1956	6222
1947	3690	1959	7022
1948	4818	1961	6927
1949	4063	1963	6952
1950	5131		

Può essere interessante mostrare la composizione sociale della base delle ACLI. I dati sono riferiti al '63 ma la situazione è poco cambiata dopo quell'anno.

Categoria	*%*
Industria	21,1
Terra	26,1
Pensionati, familiari	16,6
Lavoratori autonomi	11,7
Impiego pubblico	11,1
Impiego privato	2,5
Mare	0,9

Per il secondo aspetto possiamo ricordare che, tra il '50 e il '59, gli aclisti promuovono insieme ai sindacalisti gruppi di sinistra in seno alla D.C.: Coerenze Sociali, Forze Sociali, Rinnovamento Sociale. L'Integrazione delle ACLI nella D.C. può essere dimostrata dal fatto che i dirigenti aclisti eletti nelle liste democristiane sono sempre stati più del 20% del totale dei consiglieri nazionali.

L'appartenenza degli aclisti alle sinistre democristiane è un fatto costante e univoco fino al '60. Durante tutto il decennio la posizione delle ACLI è di stimolo nei confronti del partito pur nella più assoluta fedeltà alle sue scelte. Vale la pena di notare che tale funzione viene svolta esclusivamente attraverso una azione di élite anziché attraverso una mobilitazione della base. Lo strumento prescelto è infatti il convegno o l'incontro di studio (12). La scelta di operare come gruppo di pressione all'interno della D.C. viene osteggiata da una parte delle ACLI guidata da Labor. Nel 7° congresso viene decisa l'incompatibilità delle cariche esecutive con gli incarichi parlamentari (13). Nell'8° Labor riesce a conquistare la maggioranza e diviene presidente. La piattaforma del gruppo Labor non era granché chiara. Più che su un'organica proposta politica essa faceva leva su una insoddisfazione degli aclisti più giovani e di quelli delle regioni più industrializzate (Lombardia, Piemonte). Si critica il rapporto fra dirigenza e base, si vogliono cercare modi di azione e spazi autonomi dal partito e dal sindacato. La posizione delle ACLI deve essere di gruppo di pressione esterno alla D.C. piuttosto che far pesare la propria forza sposandosi ad una corrente interna alla D.C. Si tende a sottolineare l'importanza dei circoli e viene posto l'accento sui nuclei aziendali (14). È intenzione di Labor di rafforzare la capacità delle ACLI di porsi come guida morale e di additare al partito soluzioni più avanzate e moderne. Quello che viene realizzato è assai poco.

Molto spesso le ACLI continuano ad essere la succursale della D.C. Altre volte si ha la tessera in tasca per frequentare il circolo ACLI con bigliardino e spaccio di alcoolici (i "christian's bar" come vengono chiamati). Quel che è più grave è che al di là delle pie intenzioni l'azione politica continua ad essere esclusa dall'ambito delle ACLI e viene ammessa solo quella forma castrata che gli aclisti chiamano azione sociale. Gli strumenti privilegiati di azione e di pressione continuano ad essere gli articoli, i comunicati, le dichiarazioni, i convegni. Quanto conti la base si può arguire dal fatto che ai convegni delle ACLI partecipano di diritto solo i dirigenti e i consiglieri nazionali e su invito i dirigenti provinciali e i cosiddetti funzionari politici. Al di là dei velleitarismi parolai la presidenza Labor non riuscì ad andare, almeno fino al '67-'68. Non bisogna credere che le ragioni fossero soltanto l'inconsistenza culturale e politica di Labor e dei suoi seguaci, ancora incapaci di liberarsi dalle pastoie della « dottrina sociale » cattolica. Vi era innanzitutto l'estrema disorganicità di una base spesso unita soltanto dal credo religioso, cioè il carattere interclassista, delle ACLI.

Malgrado continuasse l'appoggio alla D.C. e la polemica contro il « mito marxista », gli innocui discorsetti di Labor spaventavano molti, che uscirono dalle ACLI apertamente o alla chetichella.

C'è poi un'altra ragione più seria ed è il modo di finanziamento delle ACLI. È un argomento poco noto e i dati che siamo riusciti a raccogliere non hanno nessuna pretesa di completezza. D'altra parte bisogna pensare che a conoscere i conti delle ACLI sono pochissimi: i consiglieri nazionali ne conoscono in genere solo una parte, un'altra più o meno rilevante è conosciuta solo dal presidente. La base non ha naturalmente voce in capitolo, l'argomento non è mai stato toccato in alcun congresso. Per quanto riguarda le ACLI centrali possiamo dire

che prima della presidenza Labor una parte degli introiti proveniva dal Ministero dell'Interno attraverso il suo fondo di dotazione (si tratta di qualche centinaio di milioni all'anno) e dal Vaticano. Oltre la sede (il cui valore d'affitto è valutato in circa 60 milioni l'anno) il Vaticano versa ogni anno alle ACLI la bellezza di 400 milioni, dopo il '67 ridotti a 250.

Vi sono poi le quote del tesseramento, valutate in circa 400 milioni l'anno, ed infine tutta una serie di attività economiche sviluppate soprattutto da Labor. Dopo il '63 viene costituita la LEA, una società di assicurazioni affiliata alla RAS, si riesce ad ottenere la concessione di un motel AGIP sulla via Aurelia, c'è un notevole incremento delle Cooperative Edilizie grazie ai buoni uffici dei vari ministri per i Lavori Pubblici (15). Ci sono poi i « contributi e proventi vari » che raggiungono con Labor il rispettabile ammontare di circa mezzo miliardo l'anno. È inutile chiedere da dove venissero questi fondi, solo il presidente Labor potrebbe rispondere. Voci maligne sussurrano che in parte derivano dalla FINSIDER e ancor più dall'ENI (si dice addirittura 10.000.000 al mese). Vere o no sono voci indicative della precisa funzione politica che l'elargizione di questi fondi assumeva e continua ad assumere. Come in ogni altra organizzazione, chi dà i quattrini sceglie anche la musica e di questo Labor è sempre stato molto consapevole. Un cenno a parte meritano i « servizi delle ACLI ». Il Patronato ACLI finanziato dal Ministero degli Esteri, dagli Enti previdenziali, dal Ministero del Lavoro, è un organismo con un bilancio di oltre 10 miliardi che ha 101 sedi in Italia e 41 all'estero. L'ENAIP, con la connivenza dei ministri del lavoro succedutisi in un ventennio, è diventato uno dei più grossi enti di formazione professionale. Il suo bilancio annuale può essere valutato in circa 6-7 miliardi. Presidente di questi enti è il presidente delle ACLI, chi comanda è il vicepresidente che è anche uno dei vicepresidenti delle ACLI.

La funzione di questi enti e il loro peso allo interno delle ACLI è notevole. Oltre a funzionare come canale di proselitismo e di clientelismo accade spesso che i dirigenti provinciali siano anche i responsabili dell'ENAIP e del Patronato. Se poi fosse possibile analizzare i bilanci dei due enti si scoprirebbero forse delle forti accelerazioni delle spese nei periodi che precedono i congressi delle ACLI.

Le ACLI e la D.C.

Si è già visto lo stretto legame esistente fra le ACLI e la D.C. (principalmente con le sue componenti di « sinistra ») fino al '68. Oltre ad una forte presenza nelle file delle ACLI di iscritti e dirigenti della D.C., tutto il movimento aclista veniva mobilitato per le campagne elettorali in una ipotesi di completa omogeneità dei principi sociali cristiani ispiratori dei due movimenti. Ma se tale omogeneità si esplicitava in una completa identificazione fino all'inizio degli anni '60, l'evoluzione della situazione politica porta le ACLI ad insistere maggiormente sui fini e sulle caratteristiche proprie del movimento.

Già nel marzo del '63 si può leggere: « le ACLI sollecitano sì gli iscritti ad essere presenti nel partito di ispirazione sociale cristiana incitandoli in modo aperto e concreto, convergendo su posizioni caratterizzate che impegnino sempre più l'azione di tutto il partito su di una piattaforma di largo respiro democratico e sociale capace di fare perno non solo sui problemi ma sulla forza, sull'iniziativa, sulla corresponsabilità dei lavoratori » (16).

Si può già cogliere qui uno degli elementi di contraddizione che avranno seguito negli anni successivi, e su cui è praticamente centrata la situazione attuale delle ACLI. Accanto a questi elementi di differenziazione dalla D.C. le ACLI iniziano una elaborazione « culturale » autonoma, che già nel '62 le vede appoggiare esplicitamente la « programmazione democratica » (è questo il periodo della polemica sulla democraticità o meno della programmazione), mentre i convegni di studi rappresentano l'occasione per dibattere temi che in quel momento risultano particolarmente cari alle forze della sinistra tradizionale.

Le contraddizioni che vanno via via emergendo nei rapporti con il partito di maggioranza relativa vengono tuttavia gestite da Labor in modo da non compromettere l'unità delle ACLI (fino all'uscita di Labor dalle ACLI, infatti, nella guida del movimento sono coinvolte tutte le componenti, in un'abile mediazione di interessi sottogovernativi e clientelari).

Fino al '68 assistiamo quindi ad una crescita progressiva dell'incidenza delle ACLI, crescita che però è dovuta all'abile direzione del movimento, ma non ad una effettiva maturazione politica dei militanti. Alle elezioni del '68 le ACLI decidono di appoggiare « per l'ultima volta » la D.C. (tale appoggio provoca, « per l'ultima volta », l'entrata nelle casse della organizzazione di svariati milioni — secondo voci attendibili circa 200 — sotto la voce « contributi per la campagna elettorale »). Anche ad una analisi approssimativa risulta evidente la stretta connessione esistente fra l'evoluzione delle ACLI e l'evoluzione della situazione politica generale. Negli anni precedenti le ACLI hanno sempre appoggiato il centro-sinistra, interpretandolo nel contesto della alleanza atlantica e dello sviluppo dell'unità europea. Ancora nel '67 viene attribuita a Labor una battuta secondo cui non è necessario fondare un nuovo partito cattolico, essendo egli in grado di condizionare attraverso le ACLI una larga parte della D.C.

Il '68 rappresenta un elemento fondamentale per le successive evoluzioni. Le lotte studentesche, l'inizio di lotte operaie spontanee e con nuove parole d'ordine, oltre ai risultati delle elezioni, sono il segno più evidente della fine del centro-sinistra e quindi dell'ipotesi di un condizionamento « da sinistra » di tale formula. Il padronato spinge decisamente verso destra, preparandosi per lo scontro frontale nelle lotte per contratti del '69; la D.C. si rende interprete di tale svolta; il P.C. si prepara in vista delle prossime lotte contrattuali con l'intento di dimostrare concretamente la sua disponibilità per una collaborazione democratica, concedendo l'imbrigliamento delle lotte operaie in cambio delle « riforme di struttura »; i sindacati da parte loro si apprestano a cavalcare la tigre delle lotte operaie. In questa situazione molte delle contraddizioni assopite sono destinate a scoppiare: Labor se ne rende conto e prepara le mosse future (nascita dell'ACPOL, poi MPL ecc., come vedremo più oltre).

A questo appuntamento le ACLI giungono schierate sulle posizioni della sinistra tradizionale. Il convegno di studi tenuto a Vallombrosa, nell'agosto del '68, teorizza infatti la « conflittualità permanente », e rappresenta una chiara premessa alle lotte in programma per l'anno successivo. All'interno del movimento, tuttavia, la situazione non era affatto omogenea. Innanzitutto la base, in un sondaggio di opinioni condotto in vista delle elezioni, si era espressa in maggioranza a favore della D.C., mentre il legame con l'ispirazione cristiana del movimento era sempre forte.

In secondo luogo, la componente democristiana che aveva il suo serbatoio di voti nelle ACLI non poteva permettersi una perdita di preferenze nelle elezioni future. In questo clima si svolge il congresso delle ACLI del '69 a Torino, dove le varie componenti riescono a trovare la ennesima mediazione: si critica la D.C., ma contemporaneamente anche il P.S.I. (ancora unificato) che è scaduto a socialdemocrazia, mentre il P.C., nonostante alcune prove positive (Cecoslovacchia, Bologna, ecc.), è attendista e pieno di incertezze strategiche, (cioè non ha esplicitato sufficientemente la sua disponibilità alla collaborazione di classe). Tuttavia, per gli « uomini del movimento, che personalmente avranno saputo dimostrare di essere credibili, — con la coerenza dei loro atti politici — nei settori di impegno esterno (i partiti), ci sarà sempre l'appoggio spontaneo degli aclisti che in essi riconosceranno il valore della lotta e della testimonianza al servizio dei lavoratori » (17); viene inoltre sancita la fine del collateralismo con la D.C., presentando la decisione nel modo seguente: « il principio del voto libero si rivela così anche un modo per superare definitivamente la polemica pro e contro la D.C. » (18). Si intravvede inoltre il sorgere di quella che diventerà la « ipotesi socialista », nella proclamazione della « nuova società del lavoro », mentre la rivoluzione diventa « contestazione creativa » e le forze di sinistra diventano « le forze del cambiamento ».

Con le lotte del '69 e del '70 si hanno gli elementi che metteranno però in crisi questo ennesimo compromesso. Sulla scia dei parziali successi delle lotte operaie ed in un tentativo di spericolata mediazione, al convegno di studio di Vallombrosa (1970) viene lanciata da Gabaglio, succeduto al dimissionario Labor dal congresso di Torino, l'« ipotesi socialista ». Si tratta di una fumosa ipotesi, in cui si afferma la necessità di arrivare alla costruzione di una società socialista rifiutando però tutti gli schemi di analisi attuali (ed in modo particolare il marxismo). Per raggiungere tale obiettivo le ACLI, « decisamente schierate in favore della classe lavoratrice », daranno il loro contributo nella prospettiva di una progressiva maturazione dei lavoratori.

Viene senz'altro accettato il quadro istituzionale attuale ed al suo interno bisognerà agire per fare acquistare ai lavoratori un « potere reale » (non è certo il caso di soffermarsi per evidenziare l'insipienza di tali enunciazioni). Senonché la congiuntura è poco favorevole per pronunciamenti di tale genere e l'ipotesi provocherà ben presto le dovute reazioni i cui effetti diverranno visibili nel corso del '71.

Gli ambienti delle ACLI legati alla destra D.C. provocano una serie di scissioni e danno luogo a due movimenti autonomi: il MOCLI (Movimento Cristiano dei lavoratori Italiani) e le FEDERACLI; la loro scarsa incidenza e la loro esplicita funzione clientelare rendono inutile soffermarsi su di essi in questa sede. Una azione più insistente viene portata avanti da quei dirigenti direttamente legati ai notabili della sinistra D.C., in modo particolare di Forze Nuove (19). Questi elementi si dimostrano particolarmente duri dovendo difendere all'interno della D.C. le loro già deboli posizioni a suon di voti; essi sono agevolati dalla possibilità di una serie di pressioni sottogovernative, a cui le ACLI sono particolarmente sensibili soprattutto quando si parla di finanziamenti, (il ministero del Lavoro, leggi Donat-Cattin, ad es., è uno dei maggiori finanziatori dell'ENAIP).

Il Movimento Politico dei Lavoratori (MPL) e le ACLI

Abbiamo già parlato brevemente della presenza dell'MPL all'interno delle ACLI; ci sembra però necessario vedere brevemente cosa sia questo MPL che si sente sempre nominare e non si vede mai e che dà regolarmente la sua adesione a tutte le manifestazioni (prima quelle dei "gruppuscoli", ora a quelle del PC, tanto per non nascondere il proprio volto opportunista).

Nato sostanzialmente per iniziativa di Labor alla sua uscita dalle ACLI, questo « movimento » rappresenta in realtà la razionalizzazione operativa delle scelte compiute dalle ACLI.

Nonostante le affermazioni in contrario (« lo MPL come nuova aggregazione non ha il problema dell'apparato, vuole essere centro di lavoro politico, non avere adesioni ma militanti » è stato detto al convegno dell'MPL del giugno 1971), questa formazione rivela ed accentua gli aspetti deteriori delle ACLI. C'è una gestione esclusivamente verticistica delle decisioni e della linea politica mentre i suoi dirigenti sono in buona parte provenienti dal « centro » aclista.

I fondi necessari (150.000.000 annui, secondo i pessimisti, almeno 400.000.000 secondo altri) provengono da fonti conosciute al solo Labor, così come avveniva alle ACLI.

Inoltre, l'attuale svolta a destra in corso in Italia ha spinto l'MPL ad evidenziare sia la sua matrice di destra (si continua a parlare di controllo democratico dello sviluppo, riprendendo i discorsi aclisti vecchi di dieci anni) sia il suo disegno, che è quello di una squallida concorrenza alla sinistra D.C.:

« certo in questa unità strategica (la rottura a sinistra della D.C., ndr.) va identificata una diversità di ruoli, così come si ha una oggettiva diversità di funzioni; se da un lato l'MPL può avere di fatto una privilegiata rilevanza... » (20).

In questa prospettiva risulta più chiaro il ruolo svolto dall'MPL nella situazione attuale delle ACLI: l'emarginazione dei gruppi di sinistra e di destra è la premessa per una gestione in funzione MPL delle ACLI stesse.

Così si spiega l'aperto appoggio dato da Labor al gruppo Gabaglio. Non è lecito fare supposizioni sul futuro delle ACLI. Le solite voci bene informate assicurano che per un certo periodo Gabaglio abbia pensato al P.S.I. come sbocco, mentre si dice che l'unificazione delle ACLI agli altri sindacati frutterebbe loro almeno un segretario generale. Non interessa a noi giocare d'azzardo su posizioni di questo genere che oltre tutto devono ancora passare attraverso le opportune mediazioni e i cui sbocchi sono imprevedibili.

Possiamo dunque mettere in evidenza l'appoggio del P.C.I. sia all'MPL che alle ACLI, « gruppo Gabaglio », si intende.

ACLI e gerarchia

La strutturazione organizzativa ed operativa delle ACLI è resa ancora più ambigua ed equivoca dalla presenza degli « assistenti religiosi » rappresentanti della gerarchia vaticana, da essa nominati e ad essa obbligati a render conto della loro attività. Il compito degli assistenti è quello di vigilare — e di intervenire anche pesantemente — perché le posizioni e le scelte delle ACLI siano sempre ossequienti alle direttive della chiesa.

Nella storia delle ACLI si sono ripetute frequentemente situazioni d'urto tra i dirigenti, che rivendicavano la autonomia delle scelte « temporali », e gli assistenti (e tramite loro i vescovi e il papa) che invece tendevano ad esercitare un controllo egemone dietro il paravento della dottrina sociale della chiesa. Da notare che l'urto avveniva non in ordine alla sostanza (le ACLI non hanno mai rinnegato la loro matrice cristiana e la loro adesione ideologica all'insegnamento sociale dei papi) ma in ordine alla strategia di azione all'interno della classe operaia.

Il fatto che le ACLI fossero pervenute con il congresso di Torino (ultimo stratagemma per non perdere un minimo di credibilità tra i lavoratori) alla « ipotesi socialista » scatenò quella reazione nevrotica della gerarchia che, dopo una serie di repressioni alla periferia, dove molti circoli ACLI avevano sede nei locali delle parrocchie, e di « punizioni finanziarie » (riduzione dei contributi annui dei vescovi alle sedi provinciali e dal Vaticano alla sede centrale) culminò nella pubblica sconfessione del discorso di Paolo VI e nel ritiro degli assistenti.

Ma queste sono semplici schermaglie. Tutto ciò infatti non toglie che — se da un lato la gerarchia punta sul disegno dell'unità politica dei cattolici nella D.C. e se le ACLI dall'altra parte tentano un camuffamento socialistoide — il quadro generale conservi sempre la stessa natura eversiva a favore del sistema neo-capitalista e borghese, magari con compromissioni riformiste, dirette comunque a rompere l'unità della classe operaia e delle sue lotte.

Attenzione, compagni: la rete « cristiana » di cattura dei lavoratori si sostiene ai quattro anelli di una stessa catena: Vaticano - DC - ACLI - MPL!!!

(1) La più importante è l'Azione Cattolica Italiana con le sue ramificazioni specializzate: Unione Uomini, Unione Donne, FUCI, Movimento Laureati, GIAC. In esse i nuovi dirigenti della D.C. avevano compiuto la propria formazione politica ed assimilato il rispetto e l'obbedienza per la gerarchia.

(2) Il patto di Roma fu firmato da Grandi (D.C.), Di Vittorio (P.C.I.), Lizzadri (P.S.I.U.P.). La corrente cattolica allegò una dichiarazione in cui si affermava che « l'esistenza del sindacato unitario non esclude naturalmente che i lavoratori si organizzino in associazioni libere e private per scopi educativi, politici, assistenziali e ricreativi ed in altre opere di carattere cooperativo e professionale ». A proposito della « scelta unitaria » dei cattolici, può essere ricordato che Bonomi, fondatore della Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, rifiutò nel febbraio del '45 di aderire alla Federterra e quindi alla CGIL. Il primo atto di scissione fu quello.

(3) Discorso di Pio XII ai delegati delle ACLI, Marzo 1945.

(4) Vedi « Il Papa alle ACLI », Ed. ACLI, Roma.

(5) Al Congresso della CGIL del Giugno del '47 Pastore affermò: « certo a loro (alle ACLI) dovete dare la certezza che questo impegno che *ha odore di classe* ... possa fare in modo che la loro fede religiosa non ne venga deformata » (sottolineatura della relazione).

(6) Art. 1 dello Statuto provvisorio, approvato dal I Congresso delle ACLI Roma 26-28 sett. 1946.

(7) « Il compito presindacale costituisce la funzione fondamentale delle ACLI », Informazione Sociale, Febbraio-Marzo 1946.

(8) Azione Sociale n. 46, 1950.

(9) Tra il '46 e il '63 più di 10.000 persone partecipano ai corsi residenziali organizzati dalle ACLI.

(10) Queste posizioni possono agevolmente essere ricondotte a un atteggiamento tipico dei cattolici che ricordano nostalgicamente il sano ed ordinato mondo artigiano e rurale condannando in nome di quello il mondo moderno e il capitalismo.

(11) I presidenti delle ACLI sono Storchi fino al '54 e Pennazzato dal '54 al '60 ambedue impegnati nelle correnti della sinistra democristiana.

(12) Il Convegno è principalmente uno strumento di public relations, « scientifico », destinato a dare lustro alle ACLI. Gli incontri sono un fatto prevalentemente interno con una maggiore partecipazione della base.

(13) Una scelta tanto convinta che lo stesso congresso rielegge l'onorevole Pennazzato a Presidente.

(14) I nuclei esistevano fin dalla nascita delle ACLI. Il loro numero era di 8.621 nel 1948, di 5.400 nel '55. Il loro significato politico era però scarsissimo e l'attività svolta in fabbrica nulla.

(15) Al tempo in cui Mancini era Ministro dei lavori pubblici le ACLI in una dichiarazione pubblica protestarono sostenendo di essere oggetto di discriminazione nella concessione dei finanziamenti pubblici. Mancini rispose che era favorevole ad una indagine purché questa riguardasse anche i precedenti Ministeri, cioè mettesse in luce come in precedenza le ACLI erano state pesantemente favorite dallo Stato.

(16) Quaderno del Militante, Marzo 1963.

(17) Relazione del Comitato Esecutivo, Roma, 1970 (è la prima volta che la relazione congressuale viene presentata a nome del comitato esecutivo, al fine di impegnare anche la parte più moderata della dirigenza).

(18) Relazione, cit., pag. 115.

(19) Per le note che seguono, vedi Passuello-Tortora: ACLI: dal XII Congresso. Quale contributo al Movimento di Classe?, Per la lotta, N. 11/12; Nov. Dic. 1971

(20) Da MPL notizie - Numero 47-48, del 4/21-12-1971 Introduzione di Labor al convegno Nazionale MPL su « Occupazione e controllo politico dello sviluppo ».

Gli impiegati di fronte ai rinnovi contrattuali

Le lotte degli impiegati

Nel '68 e nel '69 vi sono state lotte importanti sia in aziende dove il personale è composto esclusivamente da impiegati che in aziende con forza-lavoro mista, operaia e impiegatizia.

I fattori che hanno determinato l'esplodere di queste lotte sono molteplici, alcuni sono strettamente dipendenti dal tipo di organizzazione del lavoro esistente, mentre altri sono di carattere generale.

La forte espansione dell'economia italiana nel corso degli ultimi anni ha determinato un rapido aumento, sia in assoluto che in rapporto agli operai, del numero degli impiegati.

Questo ha comportato per i padroni l'esigenza di rendere più rigida e più autoritaria la piramide gerarchica, per garantirsi sia il controllo ideologico della forza-lavoro impiegatizia che quello sui ritmi di lavoro.

Contemporaneamente sono state introdotte sempre più nel lavoro impiegatizio una serie di mansioni monotone e ripetitive, priva di ogni contenuto professionale, mentre la stessa progressiva riorganizzazione del lavoro ha sviluppato la tendenza a liquidare i contenuti professionali delle mansioni tradizionali. Le mansioni di carattere complessivo sono state parcellizzate, divise in più mansioni elementari e assegnate a lavoratori diversi.

Si è trattato dell'inizio di quel processo di ristrutturazione, oggi in corso, che per gli impiegati assume aspetti specifici, come vedremo più avanti.

Vasti strati di impiegati sono così venuti a trovarsi in condizioni oggettive di lavoro e di vita molto prossime o identiche a quelle degli operai.

A questi fattori, interni all'organizzazione della fabbrica, si sono aggiunti inoltre fattori politici e ideologici.

Innanzitutto la crisi ideologica della borghesia, dei valori tradizionali, dei modelli di vita ai quali gli impiegati erano abituati a credere ciecamente. Questa crisi è stata messa in particolare evidenza dai contenuti delle lotte degli studenti, dalla loro denuncia della scuola come strumento di selezione, dalla risonanza che hanno avuto sia il maggio francese che la rivoluzione culturale cinese, dal significato della guerra del Vietnam, di aggressione degli imperialisti americani contro un popolo in lotta per l'indipendenza ed il socialismo, aggressione giustificata in nome della « libertà ».

Tutto questo ha portato ad una prima presa di coscienza di ristrette avanguardie, che sono state quelle che hanno stimolato, organizzato e diretto le lotte, mentre a livello di massa si è avuta una generale richiesta di partecipazione, di democrazia, una ribellione all'autoritarismo e agli aspetti più alienanti sia del lavoro che dell'organizzazione a livello sociale della vita del lavoratore, una esigenza di collegarsi per cercare di difendere gli interessi comuni più immediati. Il polo politico di riferimento sono state le lotte operaie, anche se spesso in modo confuso, semplicemente solidaristico, o nel tentativo di appoggiarvi le proprie rivendicazioni corporative.

È stata la ripresa delle lotte operaie, il peso di queste lotte non solo in fabbrica ma più in generale nella società, l'offensiva a livello mondiale della ideologia proletaria, che ha reso concreta anche per gli impiegati la possibilità di lottare, di utilizzare, come già gli studenti, le assemblee come momento di espressione, di democrazia e di individuazione dei problemi comuni e degli obiettivi da porre per risolverli. Fin dall'inizio gli impiegati hanno riconosciuto di non poter lottare isolati, ma di doversi necessariamente appoggiare alle lotte operaie.

Ma se le lotte operaie sono state il punto di riferimento, non si è

attuata una reale saldatura con quelle degli impiegati, né nella fase delle lotte rivendicative aziendali né in quelle per i rinnovi contrattuali.
La mancata saldatura è stata causata in parte dalla diversa esperienza di lotta del movimento operaio, ma soprattutto dalla politica di divisione, sul terreno organizzativo, rivendicativo e politico, attuata dai sindacati.
I sindacati che nulla avevano fatto per promuovere le lotte degli impiegati, nutrivano il sospetto che queste fossero influenzate, non solo nelle forme di democrazia di base ma anche nei contenuti, dalle lotte degli studenti.
In effetti la grande magioranza delle lotte ha visto la presenza degli studenti, dai picchetti alla partecipazione agli organismi di base e alle assemblee, inoltre in alcune aziende erano stati assunti tecnici che avevano già una certa esperienza politica maturata come studenti.
In generale i sindacati hanno cercato di evitare l'influenza degli studenti da un lato, e ogni rapporto con gli operai dall'altro, condannando all'isolamento le lotte degli impiegati. Inoltre non hanno sviluppato alcuna analisi sulla situazione impiegatizia e sui fattori che avevano determinato il movimento degli impiegati, non hanno indicato nessuno sbocco, non hanno delineato alcuna strategia, come del resto oggi riconoscono in modo autocritico. Non cogliendo affatto la specificità delle lotte degli impiegati, la domanda politica che, anche se in modo confuso, ponevano, impegnati al contrario nello spoliticizzare queste lotte con l'affermazione che solo pochi piccolo-borghesi radicalizzati «avevano voglia di chiacchierare di politica», ma che la maggioranza voleva solo « più potere, più professionalità, più partecipazione alla gestione dell'azienda e ai piani di sviluppo », i sindacati hanno raccolto tutte le spinte più corporative e le hanno generalizzate.
Di tutto ciò sono state conferma a suo tempo le piattaforme della Siemens, della Snam, della Philips, della Falck, dell'Alfa Romeo, dell'Ansaldo meccanico-nucleare, della Breda, dell'Ital-cantieri, della Borletti, della Fatme, dell'Ercole Marelli, dell'Italsider, della Società Italiana Impianti, della Rank Xeros, cioè di tutte le lotte più importanti e significative di quel periodo.
I contenuti ricorrenti in queste piattaforme per quanto riguarda gli impiegati erano infatti:

— pubblicazione delle motivazioni e dei criteri che presiedono agli aumenti di merito;
— controllo della mobilità interna del personale;
— corsi di aggiornamento indispensabili per garantire al personale un corredo professionale corrispondente « all'evoluzione dei tempi »;
— possibilità di fare carriera valorizzando le capacità potenziali di ognuno, come titoli di studio, ecc.;
— contrattazione del merito, ecc. ecc.

Prospettive tutte indistintamente rispondenti ad una logica corporativa e cogestiva.
È evidente che questi obiettivi erano e sono contrari ad una crescita di coscienza degli impiegati indirizzata verso l'unità di classe con gli operai, e non possono essere considerati un terreno favorevole sul quale sviluppare una lotta politica e ideologica; questi obiettivi, anche sul semplice piano rivendicativo, non contenevano elementi unificanti con gli operai.
I sindacati hanno svolto un ruolo di rappresentanza degli interessi delle categorie privilegiate, hanno raccolto e generalizzato le spinte cogestive che i tecnici esprimevano (e non poteva essere diversamente in una fase di primitivismo e senza tradizione ed esperienza di lotta). La responsabilità delle tendenze corporative di certe lotte non ricade perciò sui tecnici, che hanno dimostrato spesso una grande combattività e una volontà politica di collegamento alle lotte operaie, ma sui sindacati, che hanno presentato come interessi generali gli interessi di minoranze che svolgevano un ruolo analogo a quello delle aristocrazie operaie.
Giunti alla scadenza dei rinnovi contrattuali del '69 i sindacati hanno presentato nelle piattaforme punti specifici per gli impiegati, nonostante che, ad esempio, l'assemblea degli attivi di Milano si fosse dichiarata contraria. Lo stesso sviluppo delle lotte tuttavia ha confermato che per gli impiegati gli obiettivi validi e gli strumenti per realizzarli erano comuni agli operai, cioè: l'orario di lavoro e gli aumenti in cifra, la capacità delle lotte di incidere a livello sociale e la ricerca, all'interno delle lotte

e nella gestione delle lotte, di strumenti di organizzazione che contrastassero il potere padronale.
Al termine delle lotte contrattuali, alle quali gli impiegati, salvo eccezioni, hanno partecipato attivamente, mentre il movimento operaio ha trovato la forza per mobilitarsi nuovamente contro l'intensificazione dello sfruttamento, per gli impiegati è cominciato un periodo di riflusso. In alcune aziende gli impiegati sono stati addirittura organizzati dai padroni contro gli operai, ad esempio alla Sit-Siemens, che pure aveva visto le prime importanti mobilitazioni di impiegati.
Il sindacato, che aveva condannato all'isolamento le lotte degli impiegati, nelle forme e nei contenuti, che aveva cercato di soffocarne le esigenze politiche ovunque si esprimevano, non ha saputo, o voluto, fornire una risposta neppure sul piano organizzativo: in sostanza ha attuato una politica di soffocamento che ha contribuito in modo determinante al crollo del movimento degli impiegati.

Gli organismi di massa e i consigli di fabbrica

L'esperienza degli organismi di massa tra gli impiegati è limitata ma molto significativa.
Inizialmente sono sorti come gruppi di lavoro aperti, ove si preparavano i documenti, le mozioni o le tesi da portare in assemblee. Potevano considerarsi come emanazioni dell'assemblea, la parte più cosciente e combattiva dell'assemblea. Il sindacato veniva considerato un modello di organizzazione burocratica, una struttura gerarchica estranea. Gli organismi di massa, che hanno assunto nomi diversi (tra questi il più diffuso, in particolare a Milano, è quello di « Gruppo di Studio »), erano al contrario espressione della democrazia di base, rispondevano alla esigenza di una sede di discussione e decisione autonoma.
Consolidatisi durante le lotte del '68 e '69, hanno avuto un ruolo importante nelle lotte contrattuali dell'autunno caldo.
Non solo infatti hanno saputo sviluppare analisi, anche se approssimate e non sempre corrette, sul ruolo dei tecnici, sulla condizione di lavoro in azienda, ecc., articolandosi a volte in commissioni di lavoro, ma hanno svolto anche un ruolo significativo di agitazione su temi anticapitalistici.
Soprattutto, ciò che è importante, hanno stimolato, organizzato e diretto le lotte, raggiungendo momenti di collegamento delle diverse situazioni e di generale crescita di interesse e coscienza politica su fatti importanti (Annarumma, le bombe di piazza Fontana, ecc.). Al termine dei contratti, venuto inevitabilmente meno il ruolo di propulsione e conduzione della lotta, tutti quegli organismi che, formatisi in modo spontaneo, non si sono posti il problema del loro reale significato all'interno della fabbrica, sono scomparsi completamente, cessando ogni attività o limitandosi al lavoro corrente di tipo sindacale. Quegli organismi che invece hanno affrontato, anche prima dell'inizio delle lotte dell'autunno, il problema del loro ruolo politico, hanno dovuto inevitabilmente porsi il problema di una scelta tra la direzione politica, garantita da un'organizzazione politica complessiva (scelta che venne orientata da quei compagni che erano stati tra i promotori dell'organismo di base), e il tentativo disperato di realizzare la crescita politica del gruppo partendo dal gruppo stesso, privi di ogni riferimento oltre la situazione della fabbrica.
La seconda ipotesi si è dimostrata fallimentare e liquidatoria: questi organismi sono sopravvissuti di poco alla fine delle lotte. Al contrario gli organismi di base politicamente diretti da un'organizzazione marxista-leninista, orientati per gli specifici interventi in fabbrica, collegati ai C.U.B., sono usciti rafforzati dalle lotte.
La semplice lotta sul piano economico e aziendale ha dimostrato di non poter garantire neppure la sopravvivenza degli organismi di massa, perché ha finito con l'impedire quella crescita politica sia dell'organismo che dirige le lotte sia dell'assemblea, il che è il presupposto perché le stesse lotte sul terreno economico possano svilupparsi.
Oggi hanno superato la fase di riflusso generale quegli organismi che sono diventati reali avanguardie della fabbrica, che da emanazione della assemblea sono diventati punto di riferimento politico complessivo, che sono di fatto, anche se con etichette diverse e ormai superate, dei C.U.B.

È utile riportare queste esperienze, perché con i prossimi rinnovi contrattuali è prevedibile che si ripresenteranno situazioni analoghe.

Ed è utile anche riportare alcune delle difficoltà di orientamento che è stato necessario superare.

La prima riguarda l'unità tra lotta politica e lotta economica: proprio la difficoltà di intervento legata alla mancanza di tradizioni di lotta e di interessi politici può portare a fare o la scelta della sola lotta politica, come azione di agitazione e propaganda sui temi politici senza porsi il problema, ad esempio, di far scendere in sciopero gli impiegati, oppure la scelta opposta che consiste nella sola lotta sindacale, nel limitarsi al lavoro (giustissimo ma non sufficiente) di difesa immediata degli interessi dei lavoratori, con la motivazione che la caratterizzazione politica non è unificante, non ha l'adesione della maggioranza dei lavoratori. Al contrario un corretto intervento deve necessariamente perseguire l'obiettivo della crescita di coscienza di classe, anche se con le necessarie articolazioni e mediazioni, e questo può solo essere realizzato attraverso l'unità di lotta politica ed economica.

La seconda riguarda i rapporti con il sindacato. Il sindacato, in particolare la FIM, inizialmente ha contribuito alla formazione e allo sviluppo di alcuni gruppi di studio (ad esempio Sit-Siemens). Oggi invece esprime questo giudizio: « crisi profonda di tutti quegli strumenti, quali i G.d.S., che hanno operato come centro di raccolta dell'avanguardia politicizzata di fabbrica e di separazione, nei fatti, tra questa e le masse impiegatizie » (da Il lavoratore metallurgico), che suona ben diverso da quanto scritto nel '69 su « Quaderni di Sindacato Moderno » n. 4:

« ...sì ai gruppi di studio e ai comitati unitari di base in nome della democrazia di base nel sindacato, battersi per articolare questi strumenti a livello di reparto e di ufficio ».

Che i G.diS. non siano isolati dalle masse basta l'esempio della Philips-Sede a dimostrarlo: elezioni del C.diF.: 37 in lista, 21 del G.diS. o simpatizzanti, 72% di votanti, 20 eletti, tutti del G.diS. o simpatizzanti. Ma non è questo il problema.

Il problema è che all'interno dei sindacati una corrente ha sempre puntato alla liquidazione dei G.diS., mentre un'altra li riconosce come una realtà di fatto, operante e soprattutto per niente liquidabile.

Innanzitutto è indispensabile che anche nei nuovi organismi di base in situazioni impiegatizie, come già è avvenuto con quelli consolidati, venga chiarito fino in fondo il ruolo di collaborazione di classe dei sindacati. Solo partendo da questa autonomia politica gli organismi di base potranno stabilire rapporti corretti anche con il sindacato; solo con questa chiarezza politica si evitano rapporti confusi e di compromesso. Questi rapporti possono essere di confronto sui contenuti delle lotte: dobbiamo essere pronti e completamente disponibili a questo confronto in tutte le istanze nelle quali la nostra posizione può essere di orientamento o riferimento per altri lavoratori.

Oppure possono essere rapporti all'interno della conduzione delle lotte rivendicative aziendali o della gestione degli accordi o in generale all'interno dell'attività sindacale in azienda.

In questo secondo caso sono determinanti i rapporti di forza esistenti all'interno del C. di F. e dell'assemblea. È ovvio che si deve tendere all'egemonia parziale o completa nel C.diF. e questa è la situazione più semplice, perché di fatto l'attività in fabbrica viene impostata condizionando, ma anche stimolando alla collaborazione, le altre forze (in generale sindacali, ma anche partitiche).

In caso contrario l'organismo di base deve prendere posizione sulle scelte del C.d.F., appoggiandole quando le condivide e precisandone i limiti o gli errori quando non le condivide, evitando ogni posizione settaria o di divisione dell'assemblea, ma con un continuo e metodico lavoro di crescita e di orientamento.

Tutta l'attività deve essere impostata ponendo al primo posto l'interesse dei lavoratori e le esigenze di unità nella lotta (in particolare in situazioni di non elevata combattività come quelle impiegatizie), affrontando i problemi nel concreto della realtà di fabbrica e rifiutando astratti scontri ideologici.

L'esperienza ha inoltre insegnato che il C.diF. deve essere il risultato di un lavoro politico, di formazione dei quadri che parteciperanno al C.diF., di crescita di coscienza a livello di massa e di partecipazione alle questioni sindacali, e non può essere una invenzione, non può essere calato dall'alto e imposto.

Prevedibilmente in occasione delle prossime lotte il sindacato, proprio per bloccare lo sviluppo di esperienze analoghe a quelle dei gruppi di studio, tenterà di imporre in modo burocratico i C.diF. tra gli impiegati, rischiando così di soffocarne la crescita di coscienza.

Nelle nuove situazioni perciò occorrerà operare per formare e promuovere il graduale sviluppo di istanze aperte di democrazia diretta, cercando via via di consolidarle fino ad inserirle nel più generale movimento dei C.U.B., sia in termini di collegamenti organici che di trasmissione dell'esperienza di lotta già acquisita.

I nuovi organismi di base avranno nei C.U.B. un preciso riferimento politico e questo ne determinerà una crescita diversa da quella avvenuta nel periodo '68-'69, cresceranno in una diversa situazione politica che vede accentuato il ruolo di collaborazione e repressivo dei sindacati, e proprio per questo dovranno cercare di evitare ogni opportunismo nei rapporti coi sindacati, evitando di farsi uno schema di comodo, come quello dell'arretratezza della situazione o della necessità di sindacalizzazione degli impiegati secondo i tradizionali schemi sindacali.

Le proposte dei sindacati per il rinnovo dei contratti

Entrando nel merito dei problemi contrattuali, non riteniamo utile dilungarci molto nella critica alle proposte che i sindacati hanno fatto specificamente per gli impiegati nel '68-'69; infatti, anche se l'anno scorso alcune di queste sono riemerse nel « Comitato di coordinamento impiegati e tecnici FIM - FIOM - UILM », pare che ultimamente i sindacati stessi si siano resi conto che i vecchi obiettivi non sono più proponibili essendo ormai troppo evidenti i loro contenuti cogestivi.

Ci riferiamo alle richieste di pubblicizzazione degli aumenti di merito e di auto-distribuzione degli aumenti di merito, oppure di indicazione dei criteri secondo i quali dovrebbero essere distribuiti lasciandone la responsabilità alla direzione. È evidente che la pubblicizzazione, dopo il superamento di alcuni ostacoli tecnici e psicologici, offrirebbe ai padroni la possibilità di presentare come razionale (e ottenuta con le lotte dei lavoratori) una divisione stratificata della forza-lavoro assegnando ai diversi livelli aumenti di merito, variabili da zero ad un massimo per il livello superiore.

Annullato l'incentivo individuale, si avrebbe l'incentivo di gruppo e risulterebbe nascosto il significato dell'aumento di merito come strumento di discriminazione, di una discriminazione ancora più organica.

Qualora i gruppi omogenei arrivassero ad autodistribuirsi gli aumenti di merito, necessariamente li collegherebbero cogli obbiettivi produttivi da raggiungere, e si farebbero partecipi delle responsabilità dell'organizzazione aziendale. Questa è una tipica situazione di cogestione all'interno della quale vengono mistificati i rapporti di produzione, la divisione e la discriminazione della forza-lavoro, e che inoltre offre l'illusione del superamento del rapporto individualistico attraverso il rapporto di gruppo con la direzione (di fatto il gruppo A avrebbe la mansione A, il salario A, poi B, C, D, ecc.). In sostanza è una proposta del tutto funzionale alle esigenze dell'organizzazione capitalistica del lavoro, che rafforza il controllo ideologico del padrone sugli impiegati offrendo l'illusione di maggior partecipazione, mentre proprio la fine di questa illusione, almeno per certi strati, è all'origine delle lotte.

Per inciso precisiamo che il problema dei gruppi omogenei, ai quali ultimamente i sindacati sembrano attribuire così grande importanza per l'intervento tra gli impiegati, non è un problema di involucro ma di contenuti. Il presupposto perché possano essere utili strumenti di radicamento, di azione nei reparti e di crescita di coscienza, è l'esistenza di un'organizzazione di forze mature e in grado di definirne la funzione, in modo che partendo dalle condizioni di lavoro e di collocazione nell'azienda che li caratterizzano come omogenei, l'orientamento politico sia di classe e teso ad investire la generalità dei problemi dei lavoratori, i rapporti tra capitale e lavoro, ecc. Se non sono politicamente e correttamente diretti i gruppi omogenei non possono evitare di rimaner fermi a posizioni aziendalistiche e corporative.

Fatte queste puntualizzazioni è molto più importante valutare la politica attuale dei sindacati nei confronti degli impiegati, come si è espressa in recenti accordi che hanno chiuso importanti lotte aziendali, e le più recenti impostazioni dei sindacati sui rinnovi contrattuali.

All'Alfa Romeo, nella recente lotta, le richieste degli impiegati vertevano sulla perequazione tra tecnici e amministrativi e sulla garanzia di minimi salariali, ma i sindacati hanno presentato una piattaforma per gli impiegati che era di compromesso tra il discorso della tendenza generale alla dequalificazione e quello della riaffermazione dei valori professionali.

Gli impiegati non hanno partecipato minimamente all'elaborazione della piattaforma e sono stati chiamati alla lotta senza quasi conoscerne i contenuti e senza nessuna assemblea che chiarisse il significato politico dell'unità operai impiegati. I risultati furono deludenti e accolti negativamente dalla maggioranza degli impiegati, in particolare perché l'automatismo per il passaggio della 3ª A alla 2ª A richiede 4 anni e riguarda solo alcune aree. Situazione analoga alla Pirelli dove, sebbene in diverse occasioni una parte degli impiegati abbia dimostrato una notevole combattività, i sindacati hanno continuato a considerarli semplicemnete massa da espellere durante gli scioperi e non possibili alleati degli operai. L'ultima lotta rivendicativa era impostata su una piattaforma che non prevedeva quasi nulla per gli impiegati e l'accordo comporta la permanenza di 5 anni in 4ª categoria, poi la possibilità di richiedere il passaggio, 1 anno di attesa (prevedibilmente fiduciosa e ricca di referenze per un radioso avvenire), indi esame psico-fisico. Analoga procedura, con 8 anni di permanenza, per il passaggio in seconda.

Non sono necessari commenti sui tempi di questo « automatismo » ma va rilevata la gravità dell'introduzione della selezione attraverso l'esame psico-fisico, strumento per il padrone più efficace degli stessi profili professionali, che introduce una divisione nuova: quella tra lavoratori « malati » (e perciò puniti rilegandoli in 4ª categoria) e lavoratori « sani ».

In alcuni recenti accordi i sindacati hanno dato inoltre nuovo respiro ai criteri della job evaluation (contro i quali si è combattuto in molte fabbriche); ad esempio alla Dalmine l'accordo prevede la divisione seguente:

2° livello: dattilografia
3° livello: dattilografia addetta a pratiche d'ufficio
4° livello: stenodattilografia con mansioni di segretaria.

Vengono inventati artificiosi gradini di carriera legati a differenziazioni di mansione di fatto inesistenti. Questi accordi non sono solo negativi sotto il profilo della crescita di coscienza di classe ma anche per il semplice sviluppo della lotta rivendicativa; da tutto questo derivano tra l'altro per i militanti rivoluzionari importanti compiti di orientamento, e dove possibile di direzione, delle future lotte e di intervento nel settore in occasione dei contratti.

Questi accordi aziendali, per i loro contenuti (formazione e sviluppo professionale, umanizzazione dell'organizzazione del lavoro, ecc.) costituiscono uno strumento di integrazione degli impiegati che, se non viene combattuto sin da ora, rischia di accentuare fortemente la tradizionale divisione tra operai e impiegati. Oltre a questi fattori concreti che forniscono una precisa indicazione della strategia che i sindacati intendono impostare per i contratti, è importante esaminare le posizioni emerse dal dibattito preparatorio all'interno dei sindacati stessi. Sulla questione degli aumenti, ad esempio, Scheda (CGIL), al contrario di Carniti (CISL), si è espresso a favore della cifra differenziata in base a una precisa impostazione politica. Questo per gli impiegati significherebbe cancellare in loro la spinta egualitaria che pure ha spesso rappresentato il punto di partenza sul quale si è potuto innestare anche il discorso di alleanza con la classe operaia. Recentemente all'interno della stessa CGIL sono emerse posizioni di dissenso che giudicano gli « aumenti parametrali in contraddizione con una logica ormai diffusa nel movimento, e per di più rischierebbero di essere fortemente arbitrari in una fase in cui si mette in discussione tutto l'assetto delle qualifiche ».

Questi settori avanzano l'ipotesi di: « un consistente aumento minimo uguale per tutti » con la possibilità però di « un riassestamento parametrale che può portare aumenti supplementari a talune categorie di lavoratori, in rapporto alle esigenze concrete della costruzione dell'inquadramento unico... » e questa è una fessura che, se allargata, consente il rientro del criterio di aumenti parametrali.

Queste posizioni sono contenute nella « Bozza di relazione » di A. Lettieri - Seminario sulla contrattazione - Ariccia 10-12 aprile 1972, che

rappresenta probabilmente quanto di più avanzato è stato espresso di recente all'interno del dibattito della CGIL.

Interessante è anche riportare la posizione di Sandro Antoniazzi (Dibattito Sindacale - 9-12-71), secondo il quale nelle posizioni espresse all'interno dei sindacati su questo tema « ci sono molti rischi: il primo è che gli avversari dell'egualitarismo vincano (al vertice) senza dare battaglia approfittando di una situazione loro favorevole, ma creando scompensi (alla base) che essi tendono a sottovalutare ». Noi crediamo che in realtà si debba parlare di un tentativo di mediazione degli interessi di classi contrapposte e non di sottovalutazione, comunque Antoniazzi afferma più oltre: « in verità l'egualitarismo è qualcosa di più degli aumenti uguali per tutti e rappresenta un'aspirazione permanente della classe operaia che non si può reprimere senza reprimere i suoi obiettivi di fondo ». Il che non nè né giusto né sbagliato se non viene riferito all'*organizzazione politica* che la classe operaia deve costruirsi per realizzare la sua « aspirazione ». Se ad esempio il riferimento è il PCI, questo significa condannare la classe operaia ad « aspirare » per l'eternità in compagnia di quei compagni che aspirano alla trasformazione in senso rivoluzionario del PCI.

Prive di questo riferimento all'organizzazione politica, al partito, posizioni apparentemente corrette non significano nulla e sono mistificanti. Ad esempio nello stesso numero di Dibattito Sindacale, Nicola Cacace afferma: « Se il capitalismo ha bisogno della disuguaglianza e delle divisioni, il potere della classe operaia può crescere solo percorrendo la strada inversa », il che è giusto solo a condizione che a tutto questo corrisponda sia la crescita di coscienza della classe operaia sia quella della sua organizzazione rivoluzionaria, altrimenti il potere rimane qualcosa di sospeso nell'aria.

Sulla questione delle qualifiche e della professionalità si sono delineate due posizioni contrapposte, quella della FIM e quella della FIOM, riconfermate chiaramente al recente Convegno degli impiegati di Milano. Da un lato, a sinistra, la denuncia delle qualifiche come strumento di pura discriminazione e dell'organizzazione capitalistica del lavoro come processo di divisione e di dequalificazione della forza-lavoro, dall'altro, a destra, la nuova professionalità per un nuovo modo di far la produzione. Tuttavia recentemente le carte sono state ulteriormente rimescolate, ad esempio nell'ultimo numero di Dibattito Sindacale, Nicola Cacace ripropone le mille e una invenzioni per umanizzare il lavoro, più con sforzi di fantasia che di analisi, mentre Italo Ghitti scrive: « ... la competenza a valutare le capacità professionali non può più aspettare unicamente all'imprenditore. Inoltre il padrone deve essere tenuto a far acquisire ai lavoratori tali capacità, facendoli ruotare su diverse posizioni di lavoro... inoltre l'incremento retributivo dovrebbe essere sì legato all'anzianità di lavoro, ma non è il mero trascorrere del tempo a far scattare il meccanismo dell'aumento ma anche conoscenze professionali acquisite per effetto di rotazioni in altre posizioni di lavoro ».

Così all'interno della FIM si esprimono posizioni parallele a quelle di sinistra della CGIL che sono espresse nella bozza di relazione di Lettieri, dalla quale riportiamo un ampio estratto sul tema della professionalità:

« Nei lavoratori è presente la coscienza del fatto che la classificazione, la gerarchia che ne discende, il numero delle categorie, i sistemi di analisi delle mansioni, non hanno alcuna oggettività. Essi si presentano come strumenti di divisione dei lavoratori, non nel senso che essa discenda dai sistemi di classificazione, ma certamente nel senso che questi ultimi sono strumenti utilizzati dai padroni per consolidare e moltiplicare artificiosamente le divisioni dipendenti dall'organizzazione del lavoro, per istituzionalizzare insieme con la dequalificazione del lavoro la dequalificazione dei lavoratori ».

« Il criterio della professionalità come criterio di gerarchizzazione è stato coinvolto in questo giudizio critico. In una fase nella quale le capacità generali, culturali e attitudinali dei lavoratori crescono sia per i più alti livelli scolastici mediamente conseguiti, sia per l'immissione in un mondo culturale tecnologicamente avanzato di larghe masse provenienti dalle campagne, la realizzazione dei processi produttivi lungo una linea fondamentalmente tayloriana, porta a una crescente parcellizzazione e banalizzazione del lavoro. Si apre così sempre di più la forbice fra capacità personali e collettive dei lavoratori da una parte e utilizzazione e realizzazione di queste capacità dall'altra ».

« La crescita del dislivello fra ciò che il lavoratore è in grado di fare e ciò che l'organizzazione capitalistica gli chiede di fare, diventa un limite allo sviluppo stesso della professionalità. Giudicare i lavoratori dalla professionalità che riescono a sviluppare ed esprimere concretamente significa accettare e sanzionare la dequalificazione del lavoro dei lavoratori. Da qui il rifiuto di ancorarsi alla professionalità come criterio individuale e statico di classificazione e il conseguente sforzo di costruire un concetto di professionalità come dato collettivo e dinamico legato alla realizzazione effettiva delle capacità dei lavoratori, realizzazione possibile solo nel quadro di una progressiva e radicale modifica dell'organizzazione del lavoro. Per concludere su questo punto si può dire schematicamente che la contestazione della classificazione come strumento di divisione dei lavoratori e del criterio di professionalità come fattore di differenziazione hanno alimentato la battaglia per l'abbattimento delle categorie più basse, per l'eliminazione delle paghe di classe e di posto, dei sistemi fondati su mansioni o su ranking di più moderna concezione ».

La novità consiste nel fatto che, mentre in precedenza ad una analisi profondamente scorretta (progresso tecnologico-qualificazione della forza-lavoro) sull'organizzazione capitalistica del lavoro e i livelli di coscienza dei lavoratori, sulle forme in cui si attua lo sfruttamento, si facevano seguire proposte funzionali al sistema capitalistico e di integrazione dei lavoratori, ora ad una analisi meno scorretta si fanno seguire, senza alcun rispetto per la coerenza tra analisi e prassi, esattamente le stesse proposte, che risultano anche più chiare in una successiva parte dello stesso documento:

« Oggi una linea egualitaria deve investire... la mobilità come professionalizzazione collettiva nella direzione di un maggior equilibrio fra crescenti capacità di lavoro e utilizzazione delle stesse ».

Ma se era stato detto che la tendenza è verso la generale « parcellizzazione e banalizzazione del lavoro! ». È come dire a dei carcerati « è vero che la cella è inevitabilmente sempre più stretta, ma cercate di far ginnastica e vederete che starete più larghi ».

Ma come è possibile, ruotando, muovendosi in su e in giù e anche di fianco, contrastare la tendenza alla dequalificazione? Con tutto questo movimento, oltre a stancarsi di più, non si fa che ripartirsi le nuove porzioni di lavoro dequalificato e, al massimo, le illusioni di aver risolto il problema. Sul significato delle varie proposte dei sindacati di riqualificazione attraverso la rotazione verticale e orizzontale, l'arricchimento delle mansioni, i corsi di formazione e aggiornamento, ci siamo già espressi in un precedente numero della nostra rivista; qui ci limiteremo a ribadire la funzionalità di tali proposte al disegno capitalistico riportando la posizione del padrone: « ... in generale un ciclo più lungo è associato con un atteggiamento più positivo verso la direzione, un grado più alto di soddisfazione del lavoro... In più casi si è realizzato anche un miglior risultato di lavoro... con riduzione delle perdite che conseguivano, ad esempio, all'assenteismo o alla necessità di bilanciare un gran numero di fasi di montaggio » (da uno studio realizzato dai sociologhi della Philips olandese, pubblicato in Italia dal « Centro Studi e Ricerche sociali » della Olivetti e distribuito dai sindacati per la discussione tra i lavoratori senza alcun commento critico). Queste proposte, ancor più gravemente per gli impiegati che per gli operai per la diversa organizzazione del lavoro e il diverso atteggiamento verso la « razionalità del processo produttivo », servono a mistificare la reale natura dell'organizzazione capitalistica del lavoro, a riaffermare quei criteri di professionalità e di carriera che non sono altro che il privilegio di pochi, forgiato con la completa sottomissione alla logica aziendale, e un mito per molti, mentre fasce sempre più larghe di lavoratori non ci credono più.

In particolare, i corsi di formazione, di istruzione, riqualificazione, ecc. hanno un ruolo di integrazione ancor più evidente per gli impiegati che per gli operai.

Da un lato, proprio per portare avanti la riorganizzazione della forza-lavoro, alle aziende occorre una certa aliquota di forza-lavoro con specifiche capacità per lo più di alta specializzazione. Per la formazione di questa minoranza, selezionata secondo criteri politici e meritocratici, le aziende sostengono costi che ne avvantaggiano la posizione sul mercato del lavoro e perciò spesso questi corsi vengono considerati un premio. Mai questi corsi riguardano le categorie medie e inferiori. Dall'altro, e questo è più importante perché é un problema di contenuti, questi corsi hanno come oggetto, in modo più o meno immediato, sempre l'organizzazione aziendale e costituiscono un tentativo di modellare l'uomo secondo gli obiettivi e le esigenze dell'azienda.

Proprio per il ruolo che l'impiegato svolge all'interno dell'organizzazione capitalistica del lavoro le nozioni trasmesse non hanno carattere semplicemente tecnico ma di ricerca di adesione ideologica da parte del padrone.

Riportiamo come esempio significativo, i temi di un corso su « L'organizzazione del lavoro impiegatizio » dell'ISEO (Istituto per gli Studi Economici e Organizzativi). Partendo dalla premessa che: « Esiste una grossa carenza, cioè quella degli specialisti motivati e preparati ad affrontare tutta l'ampia problematica della struttura aziendale, del dimensionamento degli organici, dei metodi e delle procedure, della misura del lavoro d'ufficio », si approda alle seguenti proposte di temi di studio: « Analisi e misura del lavoro d'ufficio metodi e procedure. Analisi e valutazione delle mansioni. Gestione della produttività e dimensionamento degli organici impiegatizi. Aspetti motivazionali, psicosociologici, e partecipativi. Studio della struttura organizzativa. Misura con standard precalcolati. Studi delle frequenze e dei carichi di lavoro con tempi standard. Controllo della produttività nel tempo. Modalità teoriche e fatiche per i lavori ripetitivi e di routine. Esame di un caso reale: un centro stenodattilografico. La soddisfazione psicologica e le aspirazioni di carriera e di successo. Il lavoro di gruppo. Gli obiettivi della job analysis e della job description in un piano aziendale di job evaluation, ecc. ecc. ».

Questo corso, pur essendo un caso limite, non è riservato ai dirigenti, ma ha lo scopo di formare quegli specialisti che diventeranno utili strumenti dei dirigenti.

Un corso per programmatori di centro meccanografico che ha lo scopo di automatizzare le procedure, ad esempio, di un reparto contabilità, pur non evidenziando tanto esplicitamente la « logica del padrone » rientra nello stesso piano di riorganizzazione complessiva (e i temi del corso ISEO dicono chiaramente di cosa si tratti) e ha lo stesso identico scopo: formare tre livelli discriminati di impiegati: il primo, ristretto, strumento di controllo da parte del padrone, il secondo, intermedio, abituato ad obbedire e a considerare razionale l'organizzazione dell'azienda, il terzo, con mansioni ripetitive, organizzate da procedure e soggetto a misura quantitativa, non identica, ma parallela a quella caratteristica della forza-lavoro operaia.

Il nostro compito non è lottare per l'estensione di questi corsi e per modificarne i contenuti, occorre al contrario denunciare e demistificare il significato politico dei loro contenuti, chiarendo come tutti gli strumenti di formazione professionale in mano ai padroni non possono essere utili ai lavoratori.

I temi dell'egualitarsimo legato all'aumento in cifra eguale per tutti e della professionalità legata alla classificazione sono anche al centro della proposta di inquadramento unico, che probabilmente sarà l'elemento cardine sul quale i sindacati imposteranno i rinnovi contrattuali.

Il problema dell'inquadramento unico non si pone in termini di: « sei favorevole o contrario? » ma in termini di contenuti. Bisogna vedere cos'è questo inquadramento unico, sia come proposta concreta sia come significato politico.

Nell'ultimo numero di Dibattito Sindacale, sotto il titolo di « Inquadramento unico con riserva », Antoniazzi ha assunto una posizione fortemente critica che condividiamo e che riportiamo: « ...sui problemi connessi all'organizzazione del lavoro: qualifiche, cottimi e ambiente... il rischio è di portare avanti principi e formule generali, senza concreti contenuti corrispondenti, e creare le solite commissioni paritetiche che servono per dar sfogo ed imbrigliare le proteste senza pervenire ad alcun risultato tangibile »; per le qualifiche « abbiamo sul tavolo una proposta formale complessiva, quella dell'inquadramento unico che... fa gola a molti (compresi i padroni).

Siamo decisamente critici in proposito perché sotto questo pomposo titolo si nascondono molti pericoli facilmente immaginabili (per il futuro) e per il momento, nelle esperienze concrete realizzate, concreti cedimenti alla politica padronale.

L'inquadramento unico è un involucro: chiedere se si è d'accordo o no non ha senso. Si tratta di vedere che cosa contiene.

Conterrà aumenti salariali uguali per tutti o differenziati?

Conterrà un aumento od una riduzone del numero delle qualifiche?

Una parità reale o solo nominale fra operai e impiegati?
Finora è servito ad aumentare il numero delle qualifiche e per ratificare le differenziazioni se non per aumentarle e tutto lascia pensare che le operazioni, chiamiamole bonariamente di « trasformismo », che si possono realizzare sotto l'aulico termine di inquadramento unico siano molte e certamente non chiare e controllabili.
Se c'è bisogno di una conferma basta ricordare la dichiarazione di Donat Cattin alla fine della vertenza dell'Alfa Romeo, in cui il bizzarro ministro (n.d.a.: in effetti le cose bizzarre sono molte: un ministro che fa il sindacalista, alcuni rivoluzionari che dicono di far l'« entrismo » nel sindacato e una volta dentro fanno del sindacalismo riformista, mentre alcuni sindacalisti infine sembrano voler fare l'« uscismo ») sostiene che invece di portare avanti richieste come quelle degli operai dell'Alfa (che toccano problemi reali) sarebbe opportuno sostenere l'inquadramento unico già positivamente sperimentato nelle aziende statali. Allora anche il contratto sarà facile. Viva la sincerità e grazie del consiglio ».
Ma nello stesso numero di Dibattito sindacale, e questo dimostra non l'ampiezza del dibattito all'interno del sindacato ma l'assoluta mancanza di orientamento e di omogeneità politica, N. Cacace non è altrettanto categorico sulla parità operai impiegati, lascia aperte molte porte, dall'umanizzazione del lavoro, al problema delle priorità legate al costo degli istituti: dalle ferie al trattamento malattia, agli scatti di anzianità, ecc., e per la riduzione dell'orario si richiama ai piani governatvi (documento programmmatico '71-'75) che nulla hanno a che vedere con la lotta contro lo sfruttamento attraverso l'accorciamento reale della giornata lavorativa.
Come logica conclusione N. Cacace propone poi la « formazione continua » di impiegati, tecnici ed operai: « infatti in una organizzazione del lavoro a misura d'uomo si riducono notevolmente gli spazi per le componenti meno qualificate nella forza-lavoro ».
Nel suo ingenuo (o demente) mondo di sogni N. Cacace non si è ancora accorto che l'organizzazione capitalista del lavoro non è stata mai, non è, e non sarà mai a misura d'uomo, e che socialismo e capitalismo non sono la stessa cosa.
Nel « Seminario sulla contrattazione » di Ariccia, 10-12 aprile '72, sono emerse le posizioni più chiare finora espresse sul tema dell'inquadramento unico: « Andare all'inquadramento unico non può significare dunque ordinare lungo un'unica scala di valori parametrali le attuali categorie professionali: il problema è quello di realizzare un intreccio reale, sia dal punto di vista professionale come da quello retributivo, tra qualifiche operaie e qualifiche impiegatizie, istituendo declaratorie uniche e minimi tabellari unici ».
« Ma questo obiettivo non può essere raggiunto senza porre in discussione l'attuale struttura del salario operaio; senza mutare in altri termini l'attuale proporzione fra salario di qualifica e salario di cottimo o di rendimento ».
...« Su questi presupposti si può discutere un'ipotesi di inquadramento unico fondato sostanzialmente su quattro aree professionali:

A operai comuni
B operai qualificati + impiegati di 3ª
C operai specializzati + impiegati di 2ª
D impiegati di Iª.

A ciascuna di queste aree professionali potrebbero corrispondere uno o più livelli retributivi ».
« Ad esempio all'area professionale indicata con la lettera C potrebbero corrispondere due livelli retributivi per i diversi gradi di esperienza e di professionalizzazione all'interno della stessa area; la stessa cosa si può dire dell'area professionale D nella quale riprodurre una distinzione in più livelli degli impiegati di Iª che sia più rispondente alla realtà della politica retributiva delle aziende ».
A parte le indiscutibili difficoltà di definire le aree, e le sottoaree, di professionalità attraverso declaratorie (che han dimostrato di essere un ben povero strumento e di lasciare ai padroni la più ampia possibilità di interpretazione e di manovra), la proposta ha due facce: in apparenza 4 livelli, in realtà un numero imprecisato di livelli ottenuto dividendo per 2 o per 3 ciascun livello. Se così fosse le cose non cambierebbero molto da come sono oggi. In particolare i « più livelli » della prima nascondono il criterio di contrattazione del salario (di fatto) della

prima categoria attraverso lo sventagliamento dei parametri (anche superiori all'attuale 230 per la Iª cat.) che in realtà significa presentare come razionali anche i più alti livelli di sperequazione e affermare un inesistente punto di vista dei lavoratori sui criteri di distribuzione degli aumenti di merito.
Il documento citato prosegue precisando che il nuovo inquadramento dovrebbe prevedere una dinamica verticale, con diritti dei lavoratori alla rotazione su posizioni di lavoro superiori, alla ricomposizione, all'arricchimento del lavoro e alla formazione professionale. Non approfondiamo in questa sede i problemi delle ferie, della mensilizzazione, degli scatti, ecc.; tra questi ci sembra corretta solo la proposta fatta nel documento di collegare la quota di retribuzione correlata all'anzianità, non più all'anzianità *di azienda*, ma all'anzianità *di lavoro*, anche se siamo contrari alla socializzazione di questo istituto, attraverso la gestione affidata ad un ente mutualistico, perché questo scaricherebbe i costi sui lavoratori.
Abbiamo visto come all'interno dei sindacati siano presenti posizioni fortemente differenziate, delle quali non è possibile oggi dire quali si affermeranno, ma è bene sottolineare che si tratta di differenziazioni tutte all'interno della logica riformista, una logica riformista che si presenta con un volto nuovo, che ha saputo far tesoro delle esperienze del '68-'69. Questo volto nuovo si chiama « nuovo modo di far la produzione », « umanizzazione dell'organizzazione del lavoro », « qualificazione continua », « arricchimento delle mansioni », ecc., ecc., e corrisponde al nuovo ruolo che il sindacato intende svolgere come responsabile gestore della forza-lavoro, in grado anche di « autoregolamentare il diritto di sciopero ». Questa politica dei sindacati si riflette in ogni punto della piattaforma contrattuale, l'ipotesi di base è quella di un « semisocialismo » da realizzarsi all'interno degli attuali rapporti di produzione.

Proposte per una strategia di classe nel settore impiegatizio

Per gli impiegati la spinta ugualitaria ha avuto il significato di una crisi della credibilità dell'organizzazione aziendale, di denuncia delle diverse forme di discriminazione, non solo a livello retributivo, di ricerca di unità all'interno del settore e con gli operai per meglio difendersi dal processo di dequalificazione. In sostanza ha segnato una svolta importante perché ha coinciso con l'inizio delle lotte; dopo anni di accettazione e sopportazione della politica aziendale, con l'egualitarismo gli impiegati hanno imposto attraverso la lotta una loro logica che contrasta quella dei padroni: contro il padrone che ci divide, lottiamo per la nostra unità; contro le discriminazioni assurde, lottiamo per una maggiore eguaglianza.
Nel riproporre oggi l'aumento in cifra eguale per tutti dobbiamo anche chiarire che ha un significato nuovo: l'egualitarismo non può essere un fatto puramente salariale, gli aumenti salariali eguali per tutti non garantiscono affatto mansioni eguali per tutti, e perciò la trasformazione dell'organizzazione del lavoro. La lotta parallela a quella degli operai con lo stesso obiettivo egualitario, significativa ed importante come primo gradino, non garantisce l'unità di classe tra operai e impiegati se ci si ferma sullo stesso gradino.
Riproporre oggi l'egualitarismo con lo stesso significato di ieri, significa fare un passo indietro, questa spinta egualitaria non può essere utilizzata per « umanizzare » le condizioni di lavoro e per inventarsi condizioni di eguaglianza.
La lotta per condizioni tendenzialmente egualitarie a livello economico è una lotta sacrosanta ma di natura difensiva, che non può certo bloccare il processo capitalistico come processo di dequalificazione della forza-lavoro. La spinta egualitaria deve passare dal suo significato di generica ricerca di unità e rifiuto di vecchi schemi ad un più preciso significato politico. Partendo da questo dobbiamo mostrare come l'egualitarismo sia in contraddizione con l'organizzazione capitalistica del lavoro, e non una forza ideale « umanizzante », dobbiamo costruire una crescita di coscienza politica tra gli impiegati, anticapitalistica e antirevisionista, perché solo a questo livello, di unità di lotta economica e politica, è possibile un altro passo avanti verso l'unità di classe tra operai e impiegati, solo a questo livello è possibile rispondere a chi

afferma che la lotta egualitaria è perdente, che anche riducendo le qualifiche la dattilografa continua a fare la dattilografa.

L'organizzazione capitalistica del lavoro divide e dividerà sempre più i lavoratori, costruire la loro unità di classe significa far prendere coscienza a tutti di questo processo, significa dire esplicitamente che invertire la tendenza alla dequalificazione non è possibile senza capovolgere i rapporti di produzione.

Senza questo discorso politico la lotta è perdente, ogni vittoria alla quale non corrisponda un più alto livello di coscienza di classe e di organizzazione di questa crescita di coscienza è transitoria ed effimera: perché questa è la vera unità di classe. E questo sarà il compito, non facile, degli organismi di base.

Questo non significa, evidentemente, trasferire tutto sul terreno politico rifiutando di contrastare e condizionare l'organizzazione del lavoro, che è espressione dei rapporti di classe, ma significa rifiuto di agitare proposte che contrastano la crescita politica e indeboliscono perciò la lotta dei lavoratori, legata alla presa di coscienza delle contraddizioni fondamentali che i lavoratori vivono: quella tra capitale e lavoro e tra sviluppo delle forze produttive e modo capitalistico di produzione.

Dobbiamo anche affermare con chiarezza che proprio la « qualificazione continua », « la rotazione », « l'arricchimento delle mansioni » con l'obiettivo di trasformare l'organizzazione del lavoro, lasciano spazio ai padroni per organizzarsi come meglio credono con l'aiuto di un certo consenso da parte dei lavoratori che rende questi ultimi più deboli e incapaci di difendersi dal peggioramento delle condizioni di lavoro. Fuori da questo discorso politico esistono solo le deviazioni di chi afferma che l'organizzazione capitalistica ha già unificato tutta la forza-lavoro, trascurando che il capitalismo nasce e si sviluppa sulla divisione del lavoro, oppure di chi afferma che la forza-lavoro è divisa ma che può essere ricomposta trasformando l'organizzazione del lavoro, invertendo cioè la tendenza alla divisione, alla parcellizzazione e alla dequalificazione. Queste due linee, come le proposte che ne discendono, sono profondamente scorrette e vanno combattute da tutti coloro che si pongono da un punto di vista di classe.

È così possibile anche affrontare il complesso problema dell'inquadamento unico, e quelli collegati alla professionalità, delle qualifiche e dei passaggi automatici, ecc., che riguarda la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale esecutivo da un lato, e dall'altro le differenze normative tra operai e impiegati. Innanzitutto per noi inquadramento unico deve avere il significato di parità normativa completa tra operai e impiegati (ferie, scatti, mensilizzazione, ecc.), chiarendo anche il significato da attribuire ad una classificazione unica, che deve partire dall'analisi concreta della situazione.

Esistono alcune fasce di lavoratori inquadrati come impiegati che svolgono le stesse identiche mansioni svolte anche da operai (ad esempio elettricisti, installatori, ecc.) o impiegati che tra le altre svolgono alcune mansioni operaie, ed esistono lavoratori inquadrati come operai che svolgono mansioni in generale riservate agli impiegati tecnici (esempio: controllori di impianti, operatori di macchine automatizzate). Gli esempi sono molto numerosi, ma da questi non si devono trarre conclusioni generali. Si tratta di una fase di riorganizzazione del lavoro e questi casi di compenetrazione tra il tradizionale lavoro operaio e quello impiegatizio vanno analizzati come significativi in tendenza, cioè nella prospettiva di più alti livelli di automazione. Non si può trarre la conclusione generale che l'organizzazione della forza-lavoro impiegatizia coincide con quella della forza-lavoro operaia, che le differenze di fatto sono tutte annullate e che gli impiegati si stanno rapidamente trasformando in operai.

Se questa è la situazione possiamo concludere che esistono fasce di intersecazione tra lavoro operaio e lavoro intellettuale esecutivo, che si allargano in tendenza; inoltre le tradizionali barriere culturali tra operai e impiegati, dentro e fuori la fabbrica, hanno subito una forte scossa legata all'impossibilità per i padroni di conservare l'antico ruolo e gli antichi privilegi agli impiegati.

Se la classificazione unica ha il significato di mettere in evidenza una linea di tendenza, di liquidare le artificiose divisioni in una « casta di operai e una di impiegati », voluta dai padroni, di costituire una spinta a livello ideologico, da considerare politicamente, per favorire il dibattito sull'unità operai-impiegati, allora può costituire un fertile terreno

di lavoro politico, più che un decisivo ed importante obiettivo di lotta, ove si chiarisca che siamo in una fase di transizione della riorganizzazione della forza-lavoro.

Ma se al contrario la classificazione unica poggia sull'ipotesi che la struttura del lavoro operaio coincide o tende a coincidere completamente con quella del lavoro impiegatizio, di « mobilità come professionalizzazione collettiva all'interno di questa unica struttura », di « linea strutturalmente egualitaria », ecc., in questo secondo caso la classificazione unica ha l'obiettivo di nascondere e mistificare le reali divisioni esistenti, in fabbrica e a livello sociale.

È proprio « inventandosi » l'unità « strutturale » tra operai e impiegati che si liquida il problema dell'unità di classe, che deve essere anche coscienza politica del significato delle divisioni funzionali al padrone. In sostanza l'inquadramento unico non può essere visto come ratifica di un avvenuto superamento della divisione sociale del lavoro o come soluzione definitiva in una situazione che vede una continua trasformazione della struttura della forza-lavoro.

Le due facce del problema: gli operai sono diversi dagli impiegati e non ci può essere unità e alleanza, oppure sono uguali o lo diventeranno e perciò c'è l'unità completa, sono entrambe economiciste.

Concludendo, l'inquadramento unico deve significare parità normativa tra operai e impiegati, e questa deve essere completa, (l'inquadramento unico non deve invece servire come copertura per realizzare solo parzialmente questa parità) e significa classificazione unica. Per questo secondo punto, oltre alla pecisazione sulle ipotesi che ne stanno alla base e che ne fanno in definitiva un obiettivo più di forma che di lotta, bisogna aggiungere che se gli inpiegati venissero inquadrati in più di tre livelli sarebbe un passo indietro, infatti la 4ª categoria è eliminata o in via di eliminazione nella maggioranza delle aziende.

Per quanto riguarda l'automatismo nel passaggio di categoria, non dobbiamo attribuirgli il significato di garanzia di carriera, di riconquista generalizzata di margini di professionalità o di tendenza verso la categoria unica, realizzando l'unificazione con il progressivo addensamento al livello più alto.

L'automatismo ha significato in quanto lega i passaggi di categoria alla sola anzianità e annulla i criteri di divisione legati alla professionalità, ma non può annullare le divisioni reali.

La lotta per l'automatismo (come quella per la riduzione del numero delle catgorie) va condotta perché consente di approfondire, attraverso l'analisi delle condizioni di lavoro, come si sviluppa in concreto il processo di dequalificazione, ottenendo anche su questo terreno più alti livelli di coscienza dei lavoratori e contrastando tra gli impiegati i miti della carriera, dell'esperenza acquisita sul lavoro, ecc., e soprattutto consente di strappare al padrone uno strumento di adesione, di motivazione ad un maggior rendimento (chi non fa gli straordinari non passa di categoria), di arbitraria discriminazione: un'arma con la quale il padrone esercita il suo potere.

Denunciare come *irrazionale* la divisione dei lavoratori, funzionale solo alle esigenze dello sviluppo capitalistico non significa proporre, con l'automatismo uno schema razionale, un punto di vista dei lavoratori sui criteri di divisione, ricreare tra i lavoratori, in particolare gli impiegati, nuove illusioni su future condizioni di lavoro più rispondenti alle loro capacità potenziali, non significa proporre una soluzione definitiva, ma piuttosto porre al padrone un problema, legato all'organizzazione del lavoro, indebolendo la sua possibilità di controllo sulla forza-lavoro che deriva dall'assegnazione dei passaggi di categoria, contestando nel concreto di una rivendicazione gli attuali schemi di divisione. Se infatti non ci illudiamo che ai passaggi automatici corrispondano più alti livelli di professionalità, a questi passaggi corrisponde solo un nuovo livello retributivo. Noi consideriamo l'automatismo una forza di contestazione e non di razionalizzazione, è questa interpretazione politica che consente di non ridurre la richiesta di pasaggi automatici ad un fatto puramente salariale.

Le richieste di aumenti, di riduzione delle categorie con passaggi automatici (e perciò il problema dell'inquadramento unico) sono al centro del dibattito nella piattaforma sia per gli operai che per gli impiegati, ma oltre a queste esiste una serie di obiettivi importanti e unificanti.

Dalla riduzione dell'orario di lavoro e aumento delle ferie, alla lotta

contro gli straordinari e l'introduzione dei turni (che in particolare per i centri meccanografici vengono imposti anche agli impiegati), dalla lotta contro i contratti a termine, gli appalti e i subappalti alla regolamentazione di trasferte e trasferimenti (molto sentita è la questione del tempo di trasporto uguale a tempo di lavoro). Questi, come i problemi dei ritmi e dei carichi di lavoro, sono obiettivi comuni ad operai e impiegati e non approfondiamo ogni specifico tema in quanto A.O. ha già espresso ampiamente le sue posizioni su tutte queste questioni.

Aggiungiamo solo che anche per gli impiegati comincia a porsi il problema della nocività del lavoro, che ha molti aspetti, alcuni generali, (stanchezza della vista, tensione nervosa, estenuante ripetitività che portano ad esaurimenti nervosi, nevrosi, disturbi dell'apparato digerente, ulcere, ecc.) altri specifici (ambienti rumorosi e nocivi per la presenza di gas, come negli uffici di fotocopiatura, esposizione a radiazioni atomiche per i tecnici che operano in quel settore, pericolosità per i tecnici della manutenzione, sia sulle strade che su impianti esterni, ecc.).

Molto sentita anche fra gli impiegati è la richiesta, emersa anche al recente Congresso di Milano, di contingenza e assegni familiari uguali per tutti, calcolati secondo il reale costo e aumento del costo della vita.

Su queste basi è possibile sviluppare un dibattito per la preparazione della piattaforma che non preveda punti specifici per gli impiegati, ma solo obiettivi unificanti con gli operai, chiarendone sempre non solo il significato politico, ma anche che la combattività operaia non va utilizzata per conquiste che riguardano solo gli impiegati (non così la classe operaia trova nuovi alleati) e che inoltre, e questo è importante, si possono gestire solo gli accordi corrispondenti al reale rapporto di forza e per questo gli impiegati devono, rafforzando la loro unità con gli operai, lottare in prima persona.

La spinta alla lotta verrà dalle fasce inferiori, ma queste non devono pensare di essere in grado di sostenere da sole tutto il peso della lotta, al contrario, sia nella definizione degli obiettivi che delle forme di lotta, occorrerà allargare l'adesione e la mobilitazione alla lotta, con una vasta agitazione non solo sul terreno economico, ma anche politico e ideologico, individuando, situazione per situazione, il discorso rispondente alle specifiche condizioni di lavoro e al livello di coscienza. Evidentemente i padroni tenteranno l'isolamento delle fasce inferiori e in generale dei settori più combattivi.

Bisognerà anche chiarire il significato del contratto nazionale e il rapporto tra questo e le lotte aziendali; nel primo caso si affrontano i problemi generali dei lavoratori e si costruisce quella forza che consente poi di affrontare gli specifici problemi di fabbrica individuati attraverso l'analisi delle diverse situazioni. Questo non significa evidentemente un trasferimento meccanico dei risultati dell'analisi della condizione operaia a quella impiegatizia, e tanto meno considerarle coincidenti, significa invece definire gli obiettivi di lotta partendo dall'analisi complessiva della forza-lavoro e accentuandone gli aspetti unificanti, perché, come già detto, il primo risultato della lotta deve essere un più alto livello di unità e coscienza di classe.

In particolare sulle questioni della ristrutturazione, dei ritmi, dei trasferimenti e dei licenziamenti, bisogna mettere in evidenza che questo è un attacco complessivo della borghesia contro i lavoratori e che la risposta non può che essere il rafforzamento dell'unità tra operai e impiegati.

La preparazione politica alla lotta deve iniziare subito a livello di massa, denunciando i contenuti corporativi e di integrazione delle proposte dei sindacati, che porterebbero ad una più larga divisione oggettiva tra operai e impiegati. In particolare i gruppi omogenei (che in molte situazioni costituiscono una astrazione) vanno rifiutati come nuclei con prospettive di cogestione, più o meno mascherata.

All'attuale livello di crescita di coscienza degli impiegati ogni iniziativa, ogni discussione, ogni proposta organizzativa deve partire dall'analisi complessiva dell'impresa (rapporto padrone, impiegati e operai) e solo all'interno di questa vanno affrontati i problemi di specifici settori di impiegati, solo così si evita di trascurarli, ma si evita anche l'affermarsi inevitabile di posizioni corporative.

Se questo lavoro verrà sviluppato correttamente vasti strati di impiegati saranno anche in grado di partecipare alle lotte del '72 ad un più

(*segue a pag.* 53)

I lavoratori-studenti

1) Una volta di più, come anche per le altre situazioni concrete di lotta di classe, i prossimi rinnovi contrattuali saranno la cartina di tornasole del rapporto tra la sinistra rivoluzionaria e la classe operaia. Molto più che in passato, sia per l'acutizzarsi dei contrasti di classe che per l'accentuato peso della repressione, uscire dalle lotte contrattuali con un più stretto ed organico rapporto di influenza politica verso la classe operaia diviene una necessità urgente; dalla giusta soluzione di tale rapporto dipende non solo la sopravvivenza stessa della sinistra rivoluzionaria (ricordiamo che i marxisti-leninisti sono ancora una piccola frazione del proletariato e che la questione della base di classe — proletaria o piccolo borghese — del movimento rivoluzionario è da tempo all'ordine del giorno), ma soprattutto la possibilità concreta di un salto di qualità nella conduzione della lotta di classe stessa. O il partito rivoluzionario verrà costruito, attraverso una costante estensione dell'ideologia proletaria tra le masse e una gestione proletaria degli strumenti di lotta e degli organismi di base autonomi, o il movimento si ridurrà a una costellazione di sette piccolo-borghesi senza un reale intervento di massa.

Dobbiamo avere la piena consapevolezza di ciò: infatti, mentre gli opportunisti (spontaneisti e centristi) si avviano verso i rinnovi contrattuali con ipotesi fallimentari (sia che vedano la rivoluzione alle soglie o che si accodino alle « sinistre sindacali », eludono il problema di definire e consolidare gli strumenti dell'autonomia proletaria, gli uni perché essa sarebbe già sviluppata, gli altri perché le masse sarebbero totalmente egemonizzate dall'opportunismo), i marxisti-leninisti puntano sul consolidamento del movimento politico autonomo dei proletari, sui CUB come strumento per saldare la lotta economica e la lotta politica, radicarsi tra le masse, costruire nella lotta di classe il partito rivoluzionario.

Dobbiamo avere la consapevolezza di puntare sulla carta strategica vincente, che pertanto le ipotesi degli opportunisti verranno sconfitte e i rivoluzionari accresceranno il loro peso.

Sottrarre alla vacillante egemonia dei revisionisti il movimento di massa e marciare con esso verso la costruzione del partito è il compito che dobbiamo darci. Dobbiamo puntare sullo sviluppo e l'estensione del movimento dei CUB e a ciò dobbiamo subordinare il nostro lavoro.

2) È decisivo individuare i compiti concreti e gli spazi dei movimenti di massa nella scuola orientati dal proletariato rivoluzionario, cioè il movimento degli studenti e il movimento dei lavoratori-studenti.

La questione, in generale, dell'unità operai-studenti, una volta rifiutata l'ipotesi di uno sviluppo parallelo dei due movimenti, nel senso che si muovano autonomamente senza incontrarsi mai, è:

a) la questione della direzione rivoluzionaria sul proletariato

b) la questione della direzione proletaria sul movimento degli studenti.

In altri termini, i marxisti-leninisti che lavorano tra le masse studentesche dovranno muoversi in due direzioni:

a) superare la fase puramente « solidaristica » dell'unità tra operai e studenti, ciò promuovere tra gli studenti l'agitazione e la propaganda a sostegno della linea di classe e dell'autonomia proletaria rappresentate politicamente dai CUB

b) proseguire nella definizione di una linea e di obiettivi della lotta studentesca che si muovano a difesa degli interessi del proletariato.

Simile è il discorso sui compiti del movimento dei lavoratori-studenti. La caratteristica specifica che lo contraddistingue riguarda tuttavia la composizione di classe del movimento stesso (esso è proletario), donde un possibile diverso ruolo nella fase dei contratti (i lavoratori-studenti, a differenza degli studenti, sono direttamente coinvolti nelle lotte contrattuali). Tutto ciò va attentamente valutato. Le due direzioni della linea di massa prima individuate (sostegno alla linea dei CUB, linea proletaria nella scuola) si pongono in modo diverso per i lavoratori-studenti sulla questione del sostegno alla linea dei CUB. Esso acquista una dimensione più concreta: le scuole serali, nel momento in cui i lavoratori-studenti sono direttamente impegnati nel rinnovo dei contratti, devono diventare un'appendice della lotta di fabbrica. È questo un compito che non può essere affidato alle scuole diurne.

In altri termini, diversi sono gli spazi di un movimento di massa studentesco che si colloca come alleato del proletariato e sotto la sua direzione politica, e del movimento di massa dei lavoratori-studenti, che sono parte integrante del proletariato.

A Milano, inoltre, i CUB non hanno certo la egemonia fra i proletari in generale, ma l'hanno in un settore del proletariato: i lavoratori-studenti. Sarebbe profondamente sbagliato che

i CUB non utilizzassero fino in fondo il peso di massa delle scuole serali. Ed evidentemente sbagliato sarebbe che il Comitato d'Agitazione (C.d.A.) dei lavoratori-studenti non intervenisse nelle lotte contrattuali e si limitasse ad intervenire nelle scuole serali.

Dobbiamo anche renderci conto che la egemonia che i marxisti-leninisti hanno sui lavoratori-studenti nelle scuole serali è destinata ad essere potenziata se si potenzia in fabbrica il ruolo dei CUB, a scomparire progressivamente se i CUB escono più deboli e sconfitti dalle scadenze contrattuali. Non esistono isole separate: e se oggi il C.d.A. è egemone tra i lavoratori-studenti, ciò è dovuto in primo luogo allo spazio politico che i marxisti-leninisti si sono conquistati nelle fabbriche; se tale spazio dovesse venir meno, verrebbe meno in breve anche l'egemonia sulle scuole serali, che cadrebbero sotto l'influenza del revisionismo.

3) Negli ultimi anni i sindacati hanno iniziato a introdurre nelle loro azioni una serie di rivendicazioni riguardanti i lavoratori-studenti, e nei contratti nazionali è entrata per la prima volta una certa normativa sui « turni » e per « permessi retribuiti ». Nelle proposte per i nuovi contratti di lavoro viene adesso indicata la richiesta di una riduzione dell'orario di lavoro (6 ore pagate 8) per i lavoratori-studenti, anche se fino ad ora non sembra che su questa richiesta i sindacati abbiano intenzione di muoversi realmente.

È importante esaminare brevemente l'atteggiamento dei sindacati: la loro posizione, sia pure con le relative differenze che intercorrono tra la « sinistra sindacale » e gli altri settori, è la conferma esplicita di una linea politica fondata sull'accoglimento (o meglio sulla pregiudiziale ideologica) della selezione meritocratica, omogenea con l'atteggiamento del PCI sulle questioni della scuola in generale. Che poi alcuni sindacalisti « di sinistra » vadano o meno giustificando tale linea richiamandosi al modo tradizionale con cui la classe operaia vede tuttora il problema della scuola è un discorso che non regge: i settori d'avanguardia della classe operaia che hanno messo in discussione l'organizzazione capitalistica del lavoro non hanno mutuato dalle lotte studentesche solo alcune forme di lotta, ma parte almeno della carica egualitaria che intendeva mettere in discussione l'intera organizzazione sociale capitalistica.

Riepiloghiamo schematicamente i termini della questione:

a) lo sviluppo quantitativo, specie nel triangolo industriale, dei lavoratori-studenti (un milione di lavoratori-studenti) e la conseguente estensione del numero delle scuole serali, sono il risultato del processo di rammodernamento e ristrutturazione tecnologica del lavoro, che comporta una accelerazione della dequalificazione del lavoro, la scomparsa del vecchio mestiere e la spinta operaia alla riqualificazione attraverso scuole operaie

b) altre cause dello sviluppo estensivo delle scuole serali vanno individuate negli alti livelli di selezione che permangono nelle scuole diurne, che di fatto espellono i figli dei proletari, costretti a lavorare precocemente, e quindi a « qualificarsi » attraverso le scuole serali; e nella non trascurabile influenza ideologica esercitata dal mito interclassista della « mobilità sociale » che spinge una fetta di lavoratori a frequentare i corsi serali nella speranza di arrivare ad un lavoro meno « proletario », più soddisfacente e meno oppressivo

c) il funzionamento della scuola serale, oltre a corrispondere in modo omogeneo alle finalità ideologiche dell'istituzione scuola (educazione al consenso, meritocrazia, divisione del lavoro, ecc.) è sempre più regolato dall'Ente Regione, che istituisce «in loco» corsi speciali direttamente legati alla domanda capitalistica locale

d) il fenomeno della spinta operaia alla «qualificazione» e alla «riqualificazione» viene favorito dalle istituzioni borghesi, e, contemporaneamente, il costo e l'aggravamento dell'oppressione e delle condizioni di logoramento fisico vengono scaricati sulle spalle dei lavoratori. Da un lato ciò tende a mantenere il «valore» ideologico della scuola serale (giustificando ed alimentando l'ideologia individualistica secondo cui chi si «sacrifica» di più alla fine ottiene il «giusto» riconoscimento), dall'altro tende a costituire una frazione della classe operaia, quella relativamente «privilegiata», con un orientamento ideologico corporativo. Nell'insieme la scuola serale si caratterizza, così per la sua duplice funzione, di istituto di qualificazione della forza-lavoro e di ghetto ideologico e sociale, e i lavoratori-studenti si presentano come un settore proletario che subisce un aumento di oppressione e un processo di ideologizzazione intensiva.

e) la posizione ufficiale del PCI è quella di vedere nel fenomeno il segno della spinta ad una «acculturazione», esaltando nei lavoratori -studenti proprio ciò che li divide dal proletariato: la spinta a smettere di fare l'operaio perché tramite lo studio si acquisiscono meriti porfessionali da ricompensare. Il disegno politico è quello di creare una specie di «aristocrazia operaia», esaltando la meritocrazia come mezzo di mobilità sociale. Tutto ciò si concretizza nella richiesta di una riforma della scuola che attraverso una «gestione sociale» affidata a sindacati e istituzioni varie, combatta la «dequalificazione» della scuola. Per sancire la dipendenza diretta della scuola dalla fabbrica il PCI propone che la frequenza sia resa obbligatoria e che l'assenza dalla scuola sia equiparata a tutti gli effetti all'assenza sul lavoro. Il PCI propone la riduzione dell'orario di lavoro (6 ore pagate 8) all'interno di questo disegno politico complessivo: si tratta cioè di un vero e proprio premio da attribuire ai lavoratori-studenti che di più studiano. La riduzione dell'orario all'interno di questa prospettiva tende a dividere i lavoratori-studenti dal resto del proletariato, ad essere cioè la conseguenza corporativa di un discorso meritocratico e antiegualitario. In coerenza con ciò il PCI auspica l'eliminazione della scuola serale, cioè nel senso della sua trasformazione in scuola pomeridiana

f) l'atteggiamento ufficiale dei sindacati si richiama direttamente alle proposte politiche del PCI e ne acetta la base ideologica. Allora la proposta dei sindacati, della riduzione d'orario di lavoro, è un modo concreto per spalleggiare la linea revisionista e insieme un tentativo demagogico di affrontare le pressioni dei lavoratori-studenti sui sindacati. Essa inoltre, collegata com'è ad una serie di richieste premio per i lavoratori-studenti capaci e meritevoli, si collega al discorso sindacale sulla «professionalità».

Abbiamo infatti la teoria della «professionalità nuova» (CGIL) che, riconoscendo a malincuore la fine della vecchia professionalità dell'operaio di mestiere, vede il formarsi della professionalità proprio nella figura del lavoratore-studente. Presupposto mistificato è il rapporto (nella realtà del processo lavorativo inesistente) del progredire delle qualificazioni col progredire del progresso tecnologico. Il lavoratore studente è il nuovo operaio altamente qualificato da gratificare e privilegiare.

g) La normativa per i lavoratori-studenti contempla di solito la pratica del rimborso spese e di un premio a fine anno (di entità vairabile a seconda delle aziende). Anche in questo i sindacati (con l'unica eccezione significativa della Pirelli), tendono a muoversi su una linea meritocratica (vedi accordo Olivetti ed accordo Fiat): rimborsi, congedi fino a 30 giorni, premi subordinati al conseguimento della promozione e addirittura ad un certo risultato nella votazione. L'accordo Fiat, vantato in certi settori della «sinistra sindacale», sancisce in modo ufficiale la linea meritocratica. Viene concesso il riconoscimento del «diritto per tutti di partecipare a corsi di formazione professionale interni od esterni all'azienda», che dietro l'affermazione di un criterio di formazione permanente e generalizzata non significa altro che sancire la scuola serale e i corsi aziendali, e cioè il «merito», come basi della qualificazione. In più si riconosce per il lavoratore-studente la possibilità di assegnazione ad attività lavorative omogenee col titolo di studio in via di conseguimento, cioè si sottolinea ancor più il criterio meritocratico dell'equiparazione tra categorie e livelli d'istruzione.

h) l'obiettivo dell'eliminazione della scuola serale è l'asse portante della linea antimeritocratica portata avanti dal C.d.A. dei lavoratori-studenti di Milano e provincia. Esso lega i temi della lotta alla selezione nella scuola ai temi della lotta all'organizzazione capitalistica del lavoro (lotta contro l'aumento dell'oppressione e per la «ricomposizione» del proletariato).

4) Cosa significa per il C.d.A. intervenire nelle lotte contrattuali? Non certo fondare autonomamente un intervento nelle fabbriche, semmai aggregare politicamente ai CUB i nuclei di lavoratori-studenti delle diverse fabbriche. Ma non è un'operazione quantitativa, né si tratta di spostare l'acqua da un recipiente ad un altro, si tratta di portare i lavoratori-studenti in lotta nelle fabbriche sotto la direzione dei CUB. È un salto qualitativo: i lavoratori-studenti devono muoversi come uno tra i più sicuri sostegni di massa su cui i CUB possono contare. Quando ciò si verificherà, non c'è dubbio che il peso dei CUB verrà moltiplicato, e le loro possibilità di incidenza sulle lotte e di condizionamento della pratica dei sindacati verranno potenziate.

Ferma restando la possibilità e la necessità di portare avanti con un analogo impegno la linea proletaria nelle scuole serali, il compito del C.d.A. è di portare avanti tramite i CUB una linea proletaria in fabbrica su ciò che riguarda i lavoratori-studenti. Se nelle scuole serali la controparte è data dal Consiglio di amministrazione, dal Comune, dalla Regione, dallo Stato, ecc. e gli obiettivi rivendicativi riguardano le condizioni dello studio, in fabbrica la controparte è il padronato e le rivendicazioni sono inerenti alle condizioni di lavoro.

Il C.d.A. deve pertanto intervenire tramite i C.U.B. di fabbrica nelle lotte contrattuali; e intervenire direttamente non significa solo che il C.d.A. si pone sotto la direzione politica dei CUB, significa anche che i CUB devono intervenire in fabbrica sulle qestioni dei lavoratori-studenti, secondo le indicazioni date dal movimento di massa dei lavoratori-studenti e dalla sua direzione.

Non possiamo e non dobbiamo confondere i due piani diversi su cui si pone la questione del rapporto tra fabbrica e scuola: i marxisti-leninisti sanno che la linea proletaria nella scuola è basata sulla lotta alla selezione di classe, e nella scuola serale la lotta alla selezione è lotta per l'eliminazione della scuola serale stessa. Tutto ciò è giusto, ma riguarda solo il punto di vista generale, e nel corso delle lotte contrattuali andrà articolato: i CUB non proporranno alla classe operaia di lottare contro la selezione nella scuola ma di appoggiare il significato anticapitalistico delle lotte studentesche, e indicheranno negli obiettivi equalitari di lotta all'organizzazione capitalistica del lavoro la base concreta per legarsi, su una linea politica comune, alle masse studentesche. In altri termini, i CUB non proporranno astrattamente alla classe operaia di lottare per eliminare la scuola serale, ma lotteranno contro la «nuova professionalità», l'«inquadramento unico», ecc., proposti dai sindacati, lotteranno concretamente contro l'organizzazione capitalistica del lavoro. Con ciò daranno un contributo reale alla lotta contro la selezione di classe nella scuola. Per sconfiggere i discorsi borghesi contro la «dequalificazione della scuola» in nome di una migliore qualificazione, in fabbrica significa sconfiggere, partendo da contenuti anti-meritocratici ed equalitari, l'impostazione sindacale del rapporto tra lavoro e qualificazione professionale, legata appunto a criteri di avanzamento «per merito».

Dobbiamo comprendere, allora, che nel corso delle lotte contrattuali non possiamo in fabbrica portare avanti la questione di per se stessa della scuola serale, ma quella delle condizioni di lavoro del lavoratore-studente. Il problema è quello, cioè, di non limitarsi alla semplice propaganda contro la selezione di classe, quando poi i contenuti rivendicativi delle lotte non riguardano la scuola, ma di portare avanti un'articolazione diversa e specifica, adat-

ta al concreto terreno di lotta, degli obiettivi proletari egualitari.
L'articolazione rivendicativa da corrispondere ai problemi ed alle condizioni di lavoro dei lavoratori-studenti deve partire dalla chiarezza politica sulla questione della scuola serale, e più in generale della selezione borghese, battendo così le posizioni sindacali meritocratiche. Occorre partire dalle conseguenze di ciò per i proletari, dal prezzo che essi pagano ai padroni in fabbrica e alla scuola dei padroni, occorre lottare per rifiutare questo prezzo che non è solo un prezzo economico ma anche e ancora di più un prezzo sociale e politico. Occorre che le rivendicazioni riguardanti i lavoratori-studenti si inseriscano all'interno dell'azione d'attacco di tutta la classe operaia alle condizioni sociali che hanno esasperato la divisione del lavoro in base a criteri meritocratici per riaffermare l'unità di classe del proletariato. Per questo, porre rivendicazioni corrette per i lavoratori-studenti significa, da un lato, dare indicazioni di lotta specifiche ad una parte del proletariato, la quale subisce lo sfruttamento e l'oppressione capitalistica in modo accentuato e abnorme; e, dall'altro lato, significa dare indicazioni che contribuiscano a unificare la coscienza e la lotta di classe del proletariato.

5) Questi sono i criteri che devono guidare l'azione dei CUB e del C.d.A. in fabbrica e nella scuola serale.
I lavoratori-studenti oggi perdono sempre più in fabbrica la collocazione che pochi anni fa avevano (di impiegati crumiri e di operai crumiri), perché il fenomeno della scuola serale è ormai autenticamente di massa. Pure l'atteggiamento dei lavoratori non studenti è mutato, nei confronti dei lavoratori-studenti, perché i lavoratori-studenti, almeno a Milano, sono stati alla testa delle lotte in numerose fabbriche, e non in quanto lavoratori-studenti ma in quanto operai d'avanguardia.
Le condizioni di lavoro dei lavoratori-studenti in fabbrica, inoltre, vanno bene specificate ed analizzate. Esistono notevoli e significative differenze tra i lavoratori-studenti che lavorano nelle grandi e medie fabbriche e quelli delle piccole aziende:

a) nel primo caso il padrone incentiva il lavoratore-studente, lo «stimola» a frequentare la scuola serale perché gli serve, lo può utilizzare ai vari livelli tecnici presenti in fabbrica. Ma nello stesso tempo il padrone ha ampie possibilità di manovra verso il complesso dei lavoratori-studenti, in quanto essi, essendo numerosi, possono essere riuniti o in un reparto o essere addetti a una specifica lavorazione, e in tal modo è possibile il recupero di eventuali concessioni che il padrone ha fatto o la lotta di classe lo ha costretto a fare. Quindi, da una parte l'incentivo, dall'altra lo sfruttamento più brutale e la possibilità di recupero degli stessi incentivi concessi.
Infine nelle grandi fabbriche, più sistematica è l'azione sindacale, e quindi più generalizzata è l'applicazione del contratto, per cui, per quanto riguarda i lavoratori-studenti, la linea sindacale sulla «professionalità» e sulla «qualificazione del lavoro» è largamente applicata

b) nel secondo caso il lavoratore-studente è osteggiato a frequentare la scuola serale perché al padrone non interessa accrescere, tramite i lavoratori-studenti da lui assunti, il livello di qualificazione della sua manodopera giovanile; il padrone ha prospettive meno ampie e sicure del grande capitalista, mira in genere al profitto immediato e all'immediato utilizzo completo della forza-lavoro dipendente.
Infatti in queste situazioni nessuna attenzione viene posta al fatto che il lavoratore-studente frequenti la scuola serale, e spesso non viene concesso nemmeno il permesso per uscire prima dal lavoro. Inoltre qui il lavoratore-studente assume ancora, o più che altrove, la figura di colui che vuol fare carriera, ponendosi così contro l'unità della fabbrica e a fianco del padrone.
I CUB e il C.d.A. hanno il compito di gettare sulla bilancia delle lotte contrattuali il peso della coscienza di classe che i lavoratori-studenti hanno acquisito in questi anni di lotte sia di fabbrica che di scuola.
L'obiettivo principale per i lavoratori-studenti in fabbrica è la riduzione effettiva dell'orario di lavoro; tale obiettivo, inoltre, interessa tutti i lavoratori.
La riduzione dell'orario di lavoro va vista dai lavoratori-studenti all'interno della lotta per la diminuzione dello sfruttamento e dell'oppressione di tutti i lavoratori e dei lavoratori-studenti stessi. Non si deve impostare la questione come esclusiva e specifica per i lavoratori-studenti, in quanto tutta la classe operaia è interessata a lottare contro l'organizzazione del lavoro in fabbrica. Lottare contro il padrone significa unire i lavoratori su un discorso e su obiettivi che affrontino i vari problemi, sia quelli comuni che quelli di settori particolari della classe operaia. Solo così sconfiggeremo chi realmente si muove per dividere i lavoratori con rivendicazioni non unificanti e corporative per i vari settori. Sappiamo che la risposta padronale alla combattività e alle lotte dei lavoratori è l'ingabbiamento in norme contrattuali e il successivo recupero dei miglioramenti normativi e salariali. Per i lavoratori-studenti abbiamo già accennato quale tipo di operazione tenterà il padrone, l'isolamento dagli altri lavoratori e il peggioramento delle condizioni di lavoro.
Secondo noi, allora, è giusto lottare per la riduzione dell'orario di lavoro per tutti i lavoratori, e per i lavoratori-studenti in particolare. Le due cose non devono essere slegate, ma essere entrambe poste assieme come unico obiettivo.
Oltre alla riduzione dell'orario di lavoro, vi sono obiettivi specifici importanti per i lavoratori-studenti e le loro famiglie, da sviluppare in fabbrica, i quali in pari tempo si caratterizzano per il loro contenuto di classe, che consiste nel difendere il salario operaio: l'assegno ai lavoratori con figli in età scolare e il rimborso delle spese scolastiche ai lavoratori-studenti.

In conclusione. È evidente che in primo luogo dobbiamo intervenire non solo sulle questioni del lavoratore-studente ma su tutta la piattaforma contrattuale in modo omogeneo ai CUB ed agli organismi di base: a partire dalle qualifiche e dalla professionalità fino al cottimo ed alla nocività. È anche evidente che la tematica dei CUB la dovremo propagandare nelle stesse scuole serali. È questo il modo concreto di far chiarezza politica tra le masse sul punto di vista proletario generale. Inoltre specificamente nel concreto delle rivendicazioni per i lavoratori-studenti in occasione dei rinnovi dei contratti, proponiamo quanto segue:

a) *riduzione dell'orario di lavoro per tutti i lavoratori e nello specifico per i lavoratori-studenti, come obiettivo di lotta contro l'oppressione sociale e il carico di lavoro di tutti i lavoratori e dei lavoratori-studenti in particolare*

b) *assegno ai lavoratori che hanno figli in età scolare, come proposta concreta, perché il proletariato inizi la lotta contro la selezione di classe nella scuola*

c) *rimborso spese* (*libri, tasse, ecc.*) *a tutti i lavoratori-studenti, svincolato dalla votazione e dalla promozione e da qualsiasi altro criterio di merito, come momento di lotta antimeritocratica alla scuola serale, in cui la qualificazione è attuata sulla pelle degli operai, e come momento di lotta contro i costi dello studio, che sono i lavoratori-studenti a sopportare.*

Comitato d'Agitazione
dei lavoratori-studenti di
Milano e provincia

Milano, maggio 1972.

(*segue da pag.* 48)

Gli impiegati di fronte ai rinnovi contrattuali

alto livello, rispetto al '69, di maturazione politica, e questo è richiesto proprio dal più alto livello politico al quale la classe operaia sosterrà lo scontro nell'autunno.
Abbiamo già visto come l'azione dei sindacati non abbia garantito alcuna crescita politica, possiamo inoltre rilevare come anche il P.C.I., pur strombazzando la sua « linea di massa » per i ceti medi, e il « Gruppo Capanna » autoproclamatosi « avanguardia dei ceti medi », non abbiano in realtà alcuna influenza nel settore impiegatizio.
È possibile, come già avvenne nel '69, una nuova fase di crescita politica di strati abbastanza ampi di impiegati, e a questa dovremo dare una risposta politica, evidentemente, ma anche organizzativa.
Come già nel '69, il tema dell'unità di operai, tecnici, impiegati e studenti verrà agitato dai sindacati, che prevedibilmente assumeranno anche iniziative concrete in questa direzione; ma come allora l'unità sarà una bandiera da sventolare senza dire unità su che basi, unità per fare che cosa. Al contrario gli organismi di base, i CUB, dovranno impostare su questo terreno un discorso con precisi contenuti di classe e trovare le necessarie forme di organizzazione e collegamento anche con gli organismi di massa studenteschi, per garantire la direzione di interi settori di lotta.
Ma perché si realizzi questa crescita di coscienza sono necessarie non solo la nostra azione di chiarificazione, ma anche lotte su contenuti per quanto possibile corretti: è nel concreto della lotta e dei suoi contenuti che i lavoratori prendono coscienza della loro condizione, mentre contenuti confusi e corporativi smobilitano la lotta stessa e generano sfiducia.
Per questo dobbiamo condurre fino in fondo una battaglia, innanzitutto a livello di massa, ma anche nei Consigli di fabbrica e di Zona, nei convegni e nei congressi sindacali, nelle commissioni di studio e in generale ovunque sia possibile orientare pochi o molti lavoratori e condizionare i contenuti della piattaforma, che sono quelli sui quali in concreto si realizzerà la lotta.
Questo intervento è facilitato dalle differenziazioni e contraddizioni che esistono all'interno dei sindacati, per questo se da un lato dobbiamo essere pronti al confronto sui contenuti della piattaforma, terreno sul quale condividiamo alcune posizioni con la sinistra sindacale, dall'altro dobbiamo aver chiaro che questa battaglia ha significato solo se il movimento dei CUB si pone come preciso riferimento politico autonomo, se l'orientamento della piattaforma non viene considerato un risultato politico di per sé. Dovremo essere in grado di assicurare non solo una generica crescita di coscienza, ma anche l'organizzazione di questi più alti livelli di coscienza attraverso il rafforzamento e l'estensione dei CUB, sia come generale influenza che come presenza organizzata nelle fabbriche. Proprio l'importanza dello scontro di classe in atto, che avrà nell'autunno il suo momento più alto, pone come urgente il problema di un sempre più forte radicamento dei rivoluzionari tra le masse, della crescita di organismi di base che contrastino l'influenza e l'egemonia dei riformisti nella prospettiva di costruzione del partito rivoluzionario: questo sarà anche il metro politico con il quale misureremo i risultati del nostro lavoro.

CUB Borletti - Milano

Il proletariato femminile

Nella società capitalistica alla donna è riservato un ruolo del tutto subalterno, sia all'interno che all'esterno del processo produttivo. Questa realtà emerge anche semplicemente dalle statistiche della borghesia.

L'ISTAT indica che in Italia nel 1971 esistevano 19.500.000 forze di lavoro (occupati, sottoccupati, disoccupati); 34.500.000 persone sono invece indicate come « altra popolazione ». Con « altra popolazione » la statistica ufficiale indica le « persone che non hanno e non cercano lavoro ». Ora, questa « altra popolazione » è costituita da 12 milioni di uomini e da 22 milioni di donne. Questa differenza è significativa. Il divario è giustificato dall'esistenza, tra le donne, della categoria « casalinghe » (8.600.000 persone). Ecco veramente un buon modo per far sparire dalle cifre relative alla disoccupazione un enorme numero di donne, in modo da dimostrare, così, che la disoccupazione femminile è aumentata dal '70 al '71 di sole 4.000 unità! Noi sappiamo che la realtà è ben altra!

È vero che una certa parte delle casalinghe borghesi e piccolo-borghesi « non cerca occupazione » perché non intende cercarla; ma è altrettanto vero che la gran parte delle casalinghe proletarie è fuori dal mercato del lavoro perché non riesce ad entrarvi e, ancor di più, perché non riesce a rimanervi. Assai spesso, del resto, quella che ufficialmente viene definita « casalinga » è in realtà una donna che viene sfruttata nel lavoro a tempo parziale, nel lavoro « nero », nei servizi domestici in casa altrui.

Questa mistificazione sulla reale configurazione del mercato della forza lavoro permette al capitale di tenere nascosta l'esistenza di un ampio esercito di riserva, al quale attingere come e quando vuole, di cancellare dai conti economici sociali la quantità enorme di lavoro fornito obbligatoriamente e gratuitamente dalle donne (secondo Francesco Forte, vice presidente dell'ENI, le casalinghe producono annualmente servizi per un valore che ammonta a 20 miliardi di lire), e di rendere meno evidente e d'attenuare la domanda insoddisfatta di vari servizi sociali (scuole, asili nido, ecc.).

Ecco dunque descritta l'essenza della questione femminile, il nodo che si tira dietro tutti gli altri. Il sistema capitalista utilizza le donne per il massimo profitto: quindi le impiega e le espelle dal processo produttivo a seconda delle sue necessità, e in genere, ciò significa, le impiega alle peggiori condizioni possibili.

Per es., le donne sono usate per aumentare la forza-lavoro impiegata nei tempi di boom economico, sono invece usate nei periodi di crisi, utilizzando anche la tradizionale disponibilità delle donne ad assoggettarsi alle peggiori condizioni di retribuzione e di lavoro, per frenare le lotte rivendicative della classe operaia e per ottenere un'abbassamento del salario medio.

Non vi è dubbio che di questa situazione sono le donne delle classi oppresse a soffrire di più. È infatti ai livelli di lavoro meno qualificati (operaie, commesse, dattilografe) che la concorrenza sul mercato della forza lavoro è più elevata, di conseguenza i salari sono spesso di fame e non garantiscono nemmeno lontanamente l'indipendenza economica. Spesso, inoltre, se raggiungere un'occupazione diventa un'impresa, mantenerla (magari dopo la nascita di un figlio) diventa impossibile. Infine, se tutto ciò colpisce le donne proletarie, rende invece possibile alle donne della borghesia un impiego extradomestico non faticoso e ben remunerato al tempo stesso, in quanto esse possono acquistare a basso prezzo, presso l'esercito di riserva femminile, la forza lavoro che sbriga le loro attività familiari.

Passiamo ora ad abbozzare alcune delle caratteristiche più evidenti della condizione femminile nel processo produttivo, così come ci vengono anche fornite dall'esperienza quotidiana. Il primo dato è che nei settori economici più arretrati o più deboli le donne sono maggiormente impiegate: e cioè nei settori tessile, calzaturiero, farmaceutico, dell'abbigliamento, del tabacco, alimentare, dolciario, nei grandi magazzini. Essendo questi settori maggiormente soggetti a crisi, è necessario disporvi di una manodopera più facilmente assoggettabile a licenziamenti, cassa integrazione, peggioramenti delle condizioni di lavoro.

In secondo luogo: le donne sono per la maggior parte addette ai lavori a catena e a cottimo, in special modo nei settori di precisione dell'industria metalmeccanica e farmaceutica, cioè a lavori tra i più ripetitivi e monotoni, ma che, al tempo stesso, richiedono notevole attenzione. Alla Borletti, per es., tutti i lavori a catena sono eseguiti da donne e le donne sono circa il 90% dei lavoratori a cottimo.

In terzo luogo: le donne sono sempre inquadrate nelle categorie più basse: nella quinta

dove esiste, nella quarta in maggioranza, spesso in terza, ma il più delle volte la terza categoria è stata appena conquistata da una certa percentuale di lavoratrici, soprattutto con le recenti lotte del '70-71.

Questo dato, facilmente generalizzabile alla maggioranza delle fabbriche italiane, ci fa capire che la soluzione positiva del problema dell'inquadramento femminile può essere ottenuta solamente nel contesto dell'affermazione delle rivendicazioni egualitarie espresse dal movimento di classe sin dal '68-69, che vanno verso il restringimento del ventaglio delle qualifiche, con l'abolizione di quelle più basse. La soluzione di questo problema è legata alla presa di coscienza da parte degli strati femminili più sfruttati della loro forza potenziale, in modo che riescano a porre all'ordine del giorno delle discussioni sulla strategia contrattuale le loro necessità.

Il caso della Borletti, fabbrica a composizione prevalentemente femminile, è eloquente sotto più profili: essa, pur avendo partecipato come punta trainante, assieme a fabbriche quali l'Alfa Romeo e la Pirelli, ai vari momenti di lotta più significativi degli ultimi anni con obiettivi egualitari, si trova ora rispetto a queste due fabbriche, entrambe a composizione prevalentemente maschile, ad essere l'unica con il problema dell'abolizione della 4ª categoria, di fatto ormai inesistente all'Alfa Romeo e alla Pirelli.

In quarto luogo: il salario della donna è sempre inferiore al corrispettivo maschile, cioè a parità di mansione il lavoro femminile è meno retribuito. Questo risulta inquadrando la stessa mansione in due qualifiche diverse, una per gli uomini e una per le donne; oppure, spesso, risulta con il concedere la stessa qualifica ma senza che le donne possano godere di una serie di superminimi, di cui invece possono godere gli uomini (per es., alla Borletti i cottimi maschili sono superiori a quelli femminili).

Anche la risoluzione di questo problema, per cui il salario femminile continua ad essere integrativo di quello del marito o del padre, è affidata alla determinazione di lotta con cui gli strati femminili discriminati sapranno imporre nelle vertenze contrattuali ed aziendali le loro esigenze.

All'ordine del giorno delle lotte rivendicative riguardanti la condizione femminile si deve porre anche l'abolizione di trattamenti discriminanti fra uomo e donna specifici, illegali o contrattuali, propri dei settori arretrati e di quelli estremamente polverizzati (in questi settori, per es., esiste anche un cottimo di fatto, non riconosciuto, in violazione alle stesse leggi borghesi, il quale si esprime attraverso obiettivi di produzione fissati giornalmente per le lavoratrici).

In quinto luogo, caratteristica specifica del lavoro femminile è di essere altamente nocivo, ciò che si nota con evidenza in una inchiesta di fabbrica del CUB della Borletti. Risulta che la operaia della Borletti da quando lavora in fabbrica dimagrisce (44%), non dorme bene (44%), è abitualmente depressa e nervosa (90%), ha spesso mal di testa (83%), disturbi visivi (43%), disturbi respiratori (60%), cardiocircolatori (60%), dolori reumatici (65%); infine accade frequentemente che sia colpita da infortunio durante il lavoro (39%, e l'11% con conseguenze).

In generale si rileva che il livello di nocività del lavoro femminile in Italia è dei più alti nel mondo; la percentuale di aborti provocati dal lavoro è altissima, fra le lavoratrici, che così vengono colpite anche nel diritto di procreare; la frequenza di tumori, soprattutto all'utero e alle ovaie, è altrettanto impressionante. Ci sono poi quelle malattie professionali, quali l'asma e le intossicazioni del sangue dovute al contatto di materie nocive, quali piombo, gas, polveri, ecc., che quasi mai vengono riconosciute come tali dalla legislazione sanitaria borghese.

Questa situazione dipende innanzitutto da lavori specifici, che vengono affidati quasi totalmente alle donne. Un esempio può essere il confezionamento nell'industria farmaceutica, lavorazione che è sempre soggetta alla dispersione di polveri nocive che attaccano il sistema respiratorio. Un altro esempio, sullo stress psicofisiologico a cui è sottoposta la lavoratrice, lo troviamo nell'industria tessile, dove alle donne è affidata la conduzione di sempre più numerosi telai funzionanti ad altissima velocità e con rumori assordanti; inoltre la lavorazione obbliga l'operaia a spostamenti con macchina funzionante, estremamente complicati e pericolosi.

In sesto luogo: in questi ultimi anni le condizioni di lavoro della donna in fabbrica sono peggiorate anche per diminuire gli organici in generale ed accrescerne lo sfruttamento, e l'attacco massiccio all'occupazione femminile è tuttora in atto. Si calcola che su 500 fabbriche in lotta per la difesa del posto di lavoro, circa la metà hanno una manodopera prevalentemente femminile. E una criminale arma di licenziamento, di cui si servono ampiamente i padroni che stanno portando avanti nelle loro fabbriche processi di ristrutturazione, è la insufficienza di asili-nido comunali: le lavoratrici sono costrette esse stesse a licenziarsi quando vengono a guadagnare sulle 100.000 lire mensili o meno, poiché è più « conveniente » starsene a casa che pagarne metà o poco meno per l'asilo-nido privato. Alla Borletti, per es., dopo l'aumento dei prezzi degli asili privati, 300 lavoratrici hanno dato le dimissioni.

In settimo luogo: una quota assai alta del proletariato femminile viene assunta con contratti a termine. In questo modo i padroni possono prolungare enormemente il periodo di prova, e selezionare meglio le assunzioni. Si hanno così nella fabbrica ampi strati di lavoratrici fortemente ricattabili, che vengono usate per le azioni di crumiraggio durante le lotte. Inoltre a queste operaie e impiegate vengono affidati i lavori più pesanti e più nocivi, quelli che il personale con assunzione regolare spesso rifiuta di fare. L'unica risposta corretta a questo è la lotta per l'abolizione immediata dei contratti a termine, comprese tutte le scappatoie concesse ai padroni per giustificarli. Al ri-

guardo, si tratta anche di battere le posizioni del tutto assenteiste dei sindacati.

Infine: anche nel settore impiegatizio la condizione femminile è certamente discriminata. Le grandi aziende tendono senz'altro ad assicurarsi manodopera femminile, specialmente se al di sotto dei 25 anni, in questo modo pure assicurandosi una manodopera semiqualificata (maestre, segretarie, ragioniere, ecc.) e pagando un prezzo, a causa della giovane età, relativamente basso; quando, poi, il prezzo, per gli scatti di anzianità, gli aumenti di merito, ecc., tenderebbe a farsi troppo elevato, sono i meccanismi sociali stessi (matrimonio, figli) che escludono le donne dal ruolo di forze-lavoro occupate; e, a molla ideologica della transitorietà dell'occupazione femminile, vi è talvolta ancora il mito borghese di vedere il ritorno a casa « con matrimonio » come una liberazione.

La continuazione della carriera, che è in realtà inesistente o al massimo subordinata rispetto alla carriera degli uomini, è collegata alla accettazione di una funzione « jolly », cioè di sostituzione delle persone (negli uffici amministrativi spesso anche uomini) volta per volta mancanti.

L'inquadramento dell'attuale forza-lavoro femminile è suddiviso in tre rami: segretarie, perforatrici, ramo amministrativo. Per quanto riguarda le segretarie, è in atto una tendenza a cancellare il vecchio concetto della segretaria legata ad una sola persona: e l'esempio attuale dell'IBM è il più chiaro, vi si tende a raggruppare le segretarie in Gruppi Segretariali Organizzati (GSO), nei quali la segretaria ha più di una persona da seguire e una capo-gruppo che organizza il lavoro. Mansione reale è solo quella della battitura, ma la retribuzione è invece fondata su mansioni fittizie, e l'unico obiettivo che si può porre una segretaria all'interno del GSO è di arrivare ad assistere le mansioni più qualificate, ottenendo l'ambito premio di una macchina da scrivere elettrica o più moderna.

Una mansione strettamente riservata alle donne è quella della perforazione. Sempre negli uffici IBM, le perforatrici hanno uno stipendio medio lordo di 120.000 lire. Esse sono subordinate alla produzione quantitativa, qui la condizione è quindi simile a quella dell'operaia della catena: meccanizzazione del lavoro, automazione della procedura, ritmi elevatissimi, mancanza di spazio, strettissimo controllo dei capi. Ma la peggiore caratteristica (ancora ci riferiamo all'IBM) sono i contratti a termine. Alla IBM su 410 persone assunte con contratto a termine 350 sono donne, cosa che serve ad ottenere passività durante l'arco di durata del contratto. Il ricatto sul futuro è duplice: sul piano del posto di lavoro, e con la « promessa » che al termine del contratto vi sarà un inserimento della lavoratrice in una ditta che usa macchine IBM o in una ditta appaltatrice — dove poi, in definitiva, le condizioni di lavoro saranno ancora più dure.

Per quanto riguarda il ramo amministrativo, la discriminazione contro le donne è, come nelle fabbriche, più facilmente evidenziabile. Si considerino l'inquadramento e la media degli stipendi. Alla Philips su 289 donne 122 sono in 3ª categoria (43%) e 120 sono in 4ª (41%). Alla IBM su 351 persone inquadrate in 4ª categoria ben 297 sono donne, e sempre in 4ª categoria lo stipendio medio mensile per gli uomini è di 123.000 lire e per le donne di 116.000 lire.

Nel settore impiegatizio, quindi, gli obiettivi da porre con maggiore forza sono ancora quelli dell'abolizione delle categorie più basse; ma con forza va anche posto l'obiettivo *dell'abolizione del contratto a termine*: direzione nella quale già si sono mosse recenti lotte del settore impiegatizio, che dovrebbero vedere sempre maggiormente le donne in prima fila.

La condizione discriminata della donna in fabbrica e in ufficio è parte di un'oppressione sociale più generale, che si riflette in ogni aspetto della vita sociale e familiare.

Vediamo da vicino alcuni aspetti delle norme tuttora vigenti per la protezione della lavoratrice madre:

1) *Assenza obbligatoria dal lavoro*

Tale assenza è di due mesi prima del parto, per chi lavora nell'industria. È da notare che è scientificamente provato che il periodo più critico, sia per la gestante che per il bambino che si sta formando, sono i primi tre-quattro mesi di gravidanza. Lavori troppo sedentari (per le impiegate) o troppo pesanti (catene di montaggio, movimenti ripetitivi, ecc., per le operaie), oltre alla continua tensione nervosa, che come ben sappiamo è una fondamentale caratteristica dell'ambiente di lavoro, nuocciono in misura notevole alla salute sia della gestante che del bambino.

Il periodo di assenza post-parto è di tre mesi, periodo che può essere portato a sei mesi e mezzo se la ripresa del lavoro può essere pregiudizievole alla salute della donna e del bambino (ciò va provato con certificato medico e con disposizione dell'ispettorato del lavoro). È evidente, senza bisogno che l'ispettorato del lavoro intervenga, che il bambino necessita di cure particolari per il primo anno di vita, o almeno per i primi sei mesi.

Per agevolare la donna madre su questo problema c'è il seguente paragrafo:

2) *Assenza facoltativa dal lavoro*

L'assenza facoltativa è per un periodo di altri sei mesi, durante i quali la madre non beneficia della retribuzione. La società quindi, se ha compreso che il bambino necessita delle cure della madre, non ha ancora compreso la necessità di nutrirlo.

3) *Provvidenze a favore della lavoratrice madre*

La donna che riprende il lavoro non può venire adibita a lavori pesanti, pericolosi, insalubri per tre mesi dopo il parto e per sette se provvede direttamente all'allattamento. Ma secondo i padroni battere otto ore a macchina, lavorare su catene di montaggio, a cottimo, a ritmi sempre più intensi non è né pesante né nocivo alla salute.

Alle lavoratrici madri vengono concesse due ore di allattamento, che sono del tutto insufficienti, dal punto di vista dei medici, per un completo allattamento del bambino.

La questione femminile non può essere risolta con le riforme borghesi, poiché è un aspetto essenziale del sistema di sfruttamento. Essa va posta all'ordine del giorno della lotta di fabbrica e generale della classe operaia. Ma che questo avvenga non solo dipende dalla definizione di obiettivi corretti, ma soprattutto dalla crescita, negli strati proletari femminili, della coscienza della propria oppressione e delle proprie condizioni di supersfruttamento, e ciò richiede la distruzione, una volta per tutte, dei miti della « casalinga », della « moglie », della « madre », così come la società borghese ha imposto; distruzione non come « riscossa femminista », bensì come parte dello sviluppo complessivo della coscienza e delle lotte del proletariato.

Centro di Coordinamento Campano

Sugli appalti

Il settore degli appalti rientra, tranne rare eccezioni, nel più vasto settore del lavoro precario (che comprende edilizia, lavoro a domicilio, ecc.). Sulle varie forme di lavoro precario, spesso clandestino, non esistono dati precisi; quanto si dirà quindi a proposito degli appalti, è frutto dell'inchiesta diretta su alcune situazioni e della conoscenza indiretta di altre. In questo senso questa breve relazione è un primo contributo che va confrontato anche col semplice patrimonio di informazioni che tutti i militanti hanno accumulato nel lavoro di inchiesta e intervento in altre situazioni.

Le funzioni tradizionali degli appalti

Se si eccettuano i casi di appalti « supersocializzati » presenti in alcuni grossi complessi del triangolo industriale, l'uso degli appalti obbedisce alle seguenti esigenze del capitale:

a) isolare le lavorazioni più nocive e pericolose, ciò non solo per motivi tecnico-produttivi ma anche per motivi politici;

b) dividere il più possibile la classe operaia. Non sono rari i casi di atteggiamenti spontanei conflittuali tra lavoratori stabili e quelli degli appalti, che nei momenti di lotta hanno una precisa funzione di rottura del fronte operaio e di crumiraggio;

c) portare avanti, specie nel Mezzogiorno, la ideologia del lavoro stabile come privilegio;

d) ridurre i costi di produzione attraverso la pratica del sottosalario, il mancato rispetto del contratto, la non osservanza delle più elementari norme di sicurezza;

e) creare un serbatoio di manodopera utilizzabile sia contro l'assenteismo, o per l'intensificazione degli straordinari, sia nei casi di fluttuazione dell'andamento produttivo, per scaricare il costo dei « tempi morti » sugli operai.

Come si vede si tratta sia di esigenze che nascono come esigenze economiche (pur avendo un aspetto « politico ») sia di esigenze strettamente politiche.

Gli appalti e la ristrutturazione

Il primo problema è di carattere generale: si tratta di chiarire il rapporto tra ristrutturazione, situazione del mercato di lavoro, fluttuazioni della sottoccupazione e delle varie forme di lavoro precario. Se è vera l'affermazione che in questa fase ristrutturazione significa per i proletari soprattutto intensificazione dello sfruttamento ed espulsione dal processo produttivo, quindi aumento della disoccupazione e indirettamente della sottoccupazione, ciò però non chiarisce ancora il ruolo specifico dell'uso degli appalti nei processi di ristrutturazione.

Negli ultimi anni l'uso degli appalti si è molto diffuso e non sembra ipotizzabile un'inversione di tendenza nel breve periodo. Spesso però ci si trova di fronte a tendenze diverse e apparentemente contraddittorie: per es. nel settore della cantieristica mentre in alcuni casi (Palermo, Ancona, Riva Trigoso) si sono avuti accordi che prevedono il superamento degli appalti e l'eliminazione dei contrattisti, in altri casi la situazione rimane estremamente pesante (alla SEBN di Napoli due terzi dell'organico reale sono contrattisti e lavoratori degli appalti). All'Enel mentre tra il '63 e il '68 sono stati assorbiti nell'organico circa 20.000 lavoratori delle ditte appaltatrici, dopo il '68 si è avuta una nuova crescita degli appalti.

All'Italsider di Napoli le lotte dell'anno scorso si sono concluse con un accordo che preve-

de il passaggio in organico di oltre il 50% dei 1600 lavoratori degli appalti; a Taranto invece gli appalti proliferano anche in relazione ai lavori di ampliamento degli impianti.

Il vero problema non è comunque capire se gli appalti aumentano o diminuiscono, ma individuare quali nuove funzioni vengono attribuite agli appalti nell'ambito dei processi di ristrutturazione capitalistica. Il discorso a questo punto andrebbe approfondito settore per settore, caso per caso, con il contributo dei compagni che intervengono in altre situazioni.

Nel corso del nostro intervento politico in Campania ci siamo trovati di fronte ad alcuni casi « esemplari » di processi di ristrutturazione in cui gli appalti giocano un ruolo determinante: a) Nell'industria conserviera la ristrutturazione si articola in questo modo: scomparsa delle medie aziende e concentrazione delle grosse che operano a livello nazionale, incremento del numero delle piccole e piccolissime (a volte a domicilio) che lavorano su commessa della grosse. b) Nel settore dei cementifici la situazione è differenziata al nord e al sud: al nord si ha a prima vista una impressione di maggiore razionalizzazione, che deriva sia dalle tecniche più avanzate, sia dalla maggiore centralizzazione amministrativo-finanziaria (Italcementi-Pesenti). Malgrado ciò al Sud l'indice fatturato-addetto è più alto che al Nord. Ciò si spiega sia in base alla maggiore intensità dello sfruttamento dei cementifici meridionali, sia in base al fatto che nell'organico ufficiale non rientrano i lavoratori degli appalti spesso direttamente inseriti nel ciclo produttivo. Nel vecchio stabilimento Cementir di Napoli l'organico ufficiale diminuisce gradatamente (i lavoratori in età di pensione non vengono sostituiti), *ma in attesa del trasferimento in uno stabilimento più moderno,* la produzione è aumentata rispetto a quando la fabbrica aveva un organico due volte più grosso: in questo caso l'uso intensivo degli appalti e dello straordinario permette di mascherare e rendere graduale l'espulsione dei lavoratori che vi sarà in seguito al trasferimento. Gli appalti funzionano come una specie di serbatoio di forza-lavoro disponibile, che si gonfia di pari passo con la riduzione dell'organico ufficiale e poi si sgonfierà immediatamente dopo il trasferimento.

c) In alcune grosse fabbriche metalmeccaniche, come l'Aeritalia e l'Alfa-Sud, l'uso degli appalti e in generale il decentramento produttivo sono momenti della più vasta riorganizzazione del ciclo produttivo finalizzata alla creazione di « polmoni » che evitino all'azienda le conseguenze dannose delle lotte di reparto.

Le condizioni del proletariato degli appalti

I principali elementi che caratterizzano la condizione del proletariato degli appalti sono: a) l'instabilità del posto di lavoro, che è particolarmente grave nel caso dei contrattisti, ma che pesa su tutto il settore; da questo fattore deriva l'estrema ricattabilità degli operai degli appalti che si traduce in un elemento di divisione non solo tra tra i lavoratori delle ditte e quelli delle industrie appaltanti, ma anche all'interno degli stessi lavoratori degli appalti. b) La situazione di sottosalario: un operaio delle ditte appaltatrici ha una paga che generalmente è inferiore anche del 30-40% a quella degli operai stabili. c) Lo sfruttamento più intenso: agli operai degli appalti toccano i lavori più pesanti e il maggior numero degli straordinari. d) La scarsa o inesistente protezione infortunistica; è negli appalti che si registra il maggior numero di infortuni, basti per tutti l'esempio dell'Italsider di Taranto (in tre anni più di sessanta morti). Alle ditte appaltatrici vengono affidate le lavorazioni più nocive e pericolose. Agli operai degli appalti manca quasi sempre la copertura assistenziale e mutualistica. e) La scarsa sindacalizzazione e la mancanza di esperienze di lotta, dovute soprattutto al vuoto di iniziative da parte delle organizzazioni sindacali.

Il sindacato e gli appalti

Per anni la linea del sindacato è stata quella di occuparsi degli occupati stabili. Il problema degli appalti veniva considerato un problema da risolvere con iniziative legislative appropriate (vedi la legge 1369); gli appalti stessi venivano giudicati come una delle manifestazioni della presunta arretratezza del nostro sistema produttivo e non si coglieva la « razionalità » capitalistica di cui l'uso degli appalti era un momento preciso. Oggi i sindacati sembrano essersi accorti degli appalti: è stato fatto un convegno e si sono sviluppate alcune iniziative di lotta. Qui ci limiteremo ad una breve analisi della linea uscita dal convegno sugli appalti tenutosi lo scorso dicembre, sottolineando naturalmente che, specie nel sindacato, una cosa sono certe affermazioni di linea e un'altra la pratica concreta. Il fatto nuovo nei discorsi sindacali, (specie di quelli della cosiddetta « sinistra ») è il riconoscimento che gli appalti non sono un " residuo » da eliminare, ma che vi è un nesso tra crescita degli appalti e la riorganizzazione del ciclo produttivo e della organizzazione del lavoro seguito all'autunno caldo. « Questa crescita degli appalti va collegata alle conquiste contrattuali degli anni '68-71 e in particolare alla riduzione degli orari di lavoro, a certe forme seppure limitate di controllo degli straordinari, dei ritmi, dei carichi di lavoro e degli organici, che hanno creato vincoli e limiti nuovi alla discrezione del padronato in materia di organizzazione del lavoro » (1).

Se questo è un elemento « nuovo » nella linea sindacale, rimane sempre l'affermazione che la lotta contro gli appalti per essere vincente deve ricercare « momenti comuni e saldature con l'azione per le riforme, per una nuova politica economica » e per « un nuovo modo più giusto ed equilibrato di produrre ». La mistificazione riformistica è, naturalmente, ancora presente.

(1) Per questa e le citazioni che seguono cfr. gli Atti del Convegno CGIL-CISL-UIL sugli appalti.

A un livello più concreto se si passa al modo con cui in pratica si propone di articolare la parola d'ordine « eliminazione dell'appalto » si avverte una certa morbidezza ed una apertura « ragionevole » al compromesso. Si afferma infatti che l'obiettivo della eliminazione degli appalti « può richiedere anche qualche gradualità », che questo obiettivo è valido solo per quei lavori « facenti parte del ciclo produttivo », mentre per quelli « realmente fuori dal ciclo produttivo » il problema è diverso e si può solo chiedere un rispetto della legge e del contratto. È evidente come questa affermazione programmatica sia già una capitolazione: a parte il fatto che non è facile stabilire quali lavori fanno realmente parte del ciclo produttivo e quali no, a parte il fatto che impostare così il problema significa creare un'altra divisione tra i proletari, rimane il fatto che la caratteristica di buona parte delle ditte di appalto è quella di essere ufficialmente adibite a lavorazioni esterne al ciclo produttivo, mentre poi spesso e volentieri gli operai alle loro dipendenze vengono utilizzati direttamente dalla azienda appaltante. Se qualcuno avesse ancora un dubbio residuo sull'atteggiamento dei sindacati nei confronti del problema degli appalti, questo viene spazzato via dall'affermazione che « in situazioni date, la parificazione retributiva è un obiettivo intermedio di estrema importanza ».

In questo quadro l'affermazione relativamente avanzata che « l'unità dei lavoratori degli appalti e delle imprese appaltanti è la condizione fondamentale per conquistare risultati significativi », rimane un'affermazione generica, non confermata, a quanto ci risulta, da nessuna esperienza concreta di lotta.

Conclusioni

Il problema dell'intervento tra il proletariato precario (non stabilmente o direttamente inserito nel processo produttivo) è un nodo strategico che i rivoluzionari si trovano di fronte, soprattutto nel Mezzogiorno, ma anche nel Nord. Il diffondersi degli appalti non è che una delle manifestazioni del disegno capitalistico di creare una contraddizione tra proletari con posto di lavoro stabile e proletari disoccupati e sottoccupati. Nulla di serio è stato fatto fino ad ora dal PCI e dai sindacati per evitare che questo disegno si attui; anzi in molti casi sono già emersi atteggiamenti conflittuali tra i proletari degli appalti e quelli delle industrie appaltanti. L'insorgere di questa mistificante contraddizione è reso possibile oltre che dall'assenza di una iniziativa realmente di classe, dall'esistenza di una base materiale immediata su cui la contraddizione poggia: non c'è dubbio infatti che specie negli ultimi tre anni si è accresciuto il contrasto tra la situazione della classe operaia dei grossi complessi (dove comunque lo sfruttamento si intensifica) e la situazione degli operai degli appalti, che non solo non sono stati sfiorati dalle conquiste materiali dell'autunno caldo e delle lotte che ne sono seguite, ma spesso ne hanno risentito negativamente: sulla loro pelle infatti il padronato ne ha tentato di rimangiarsi parte di quanto era stato costretto a cedere sul piano normativo e salariale.

Per quanto riguarda i compiti dei marxisti-leninisti ci sembra che vada intensificato il lavoro di inchiesta e agitazione tra gli operai degli appalti. L'intervento politico in questo settore deve essere, almeno in linea di tendenza, un'occasione per realizzare l'unità non solidaristica del proletariato sulla base della lotta generale contro la ristrutturazione.

Di fronte alla linea gradualista, possibilista e « ragionevole », dei sindacati l'obiettivo da portare avanti non può che essere che quello dell'eliminazione immediata di tutti gli appalti.

ALLEGATO

(Dalla relazione introduttiva al Convegno dei sindacati sull'appalto - 9/10-12-71).

Breve esame quantitativo e settoriale dell'appalto

Dal punto di vista quantitativo si può dire allo stato attuale che sono oltre 200.000 i lavoratori che, alle dipendenze di ditte appaltatrici, svolgono lavori inseriti continuativamente nel ciclo produttivo e nelle attività ad esso direttamente collegate.

Questa cifra considera soltanto le forme di appalto di opere e servizi inserite nel ciclo produttivo in senso stretto e non tutte le altre forme di lavoro precario come il lavoro a domicilio, il lavoro con contratto a termine, il lavoro stagionale e le varie forme di subappalti di manodopera.

Per dare un'idea delle vastità e della distribuzione dell'appalto si riportano in breve le situazioni dei vari settori:

— Nei *cantieri navali* operano diverse ditte locali che usano manodopera di mestiere soprattutto per l'allestimento delle navi, arredamenti, impianti elettrici, idraulici, ecc. Si tratta di circa 10.000 lavoratori che eseguono lavori a cottimo e stock di lavori che durano anche mesi.

— Nelle *aziende siderurgiche*: compreso il gruppo Italsider oltre 30.000 sono i lavoratori delle ditte appaltatrici.

— Nelle *aziende metalmeccaniche* i lavoratori dipendenti dalle ditte appaltatrici, nei cicli produttivi e nei servizi compresa la manutenzione ordinaria, ammontano ad oltre 20.000.

— *Aziende petrolifere.* Sui 40.000 lavoratori occupati normalmente ve ne sono oltre 15.000 dipendenti da ditte appaltatrici. Questi lavoratori eseguono in prevalenza lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria nelle raffinerie e lavori di distribuzione dei prodotti petroliferi. La quota piú alta riguarda il trasporto delle benzine e combustibili che avviene tramite le ditte appaltatrici anche se sulle autobotti sono riportate le sigle delle singole società petrolifere. Da sottolineare che molte di queste ditte sono poi nella sostanza di proprietà delle stesse società che realizzano l'assegnazione del lavoro in appalto.

Altro dato preoccupante riguarda l'elevato numero di ore straordinarie effettuate dai lavoratori sia delle ditte appaltatrici che delle aziende appaltanti. E' chiaro che ciò agisce negativamente sulle possibilità di estensione degli organici. Un solo esempio: alla Mobiloil di Napoli, che ha un organico di 680 lavoratori, sono stati pagati in un anno 570 milioni per ore straordinarie; una somma pari all'assunzione al lavoro di 120 unità compreso il costo degli oneri sociali. In questa stessa raffineria lavorano con l'appalto circa 500 lavoratori adibiti alla manutenzione, trasporto del prodotto, progettazione, ecc.

— *Aziende chimiche.* Anche nelle aziende chimiche il fenomeno degli appalti risulta molto diffuso nei lavori di manutenzione straordinaria ed ordinaria e di altre attività che fanno parte del ciclo produttivo, come ad esempio i lavori di carico e scarico. Da un dato che risale allo scorso anno, il numero dei la-

voratori delle ditte appaltatrici si aggira dai 20-25.000, vale a dire circa un 10% dell'organico delle aziende.

— *Aziende alimentari.* In tutto il settore alimentare sono diffuse forme di lavoro precario che polverizzano la forza-lavoro. In alcuni pastifici i lavori del trasporto, carico e scarico materiali e produzione sono svolti da ditte appaltatrici. Alla Barilla ad esempio su 1.100 dipendenti 200 sono dipendenti da questo tipo di appalto.

Nelle aziende delle acque e bevande gassate il lavoro di distribuzione, in precedenza effettuato da personale in organico, viene sempre più affidato al personale dipendente da ditte appaltatrici. Si può dire che di fronte a circa 40.000 addetti in questo settore i lavoratori dipendenti degli appalti sono da 10 a 15 mila.

Anche nelle aziende dolciarie il cui ciclo di produzione deve ormai considerarsi di carattere continuativo e non stagionale, sono ancora vigenti per migliaia di lavoratori rapporti di lavoro precari. Lo stesso problema è presente nelle aziende delle conserve animali e vegetali, se pure in volume piú modesto.

Una realtà diversa che merita anche essa una particolare attenzione riguarda le aziende saccarifere, dove gli stagionali sono 20.000 e i fissi solo 7.000.

— *Aziende del settore costruzioni.* Nel settore delle costruzioni il fenomeno degli appalti si presenta nella forma di intermediazione di manodopera normalmente nelle forme di lavori a cottimo. Il padronato ha continuato ad estendere il cottimo in misura sempre più rilevante, specialmente nei centri urbani; tanto che il fenomeno ha raggiunto dimensioni tali da ridurre l'unità della categoria e vanificare molte delle conquiste realizzate con la contrattazione.

— *Settore elettrico. ENEL.* Si calcola che attualmente i lavoratori dipendenti dalle ditte appaltatrici private che fanno lavori facenti parte del ciclo produttivo dell'ENEL siano oltre 10.000 e che circa 6 o 7 mila si trovino nel Mezzogiorno. Il fatto singolare è che secondo l'Ente non si trova manodopera specializzata. A questi lavoratori si applica spesso il trattamento previsto dal contratto degli edili. In Toscana, in Sardegna, Emilia e Campania, a quanto ci risulta, è stata ottenuta qualche integrazione.

— *Settore telefonico.* Una situazione analoga a quella dell'ENEL ma più grave quantitativamente si ritrova nell'azienda telefonica dell'IRI, la SIP, dove operano da 15 a 20 mila lavoratori dipendenti dalle ditte appaltatrici che eseguono lavori di installazione di reti e centrali, di riparazione e manutenzione, oltre a certi servizi del ciclo di produzione telefonica.

— *Ferrovieri.* L'abolizione degli appalti riguardanti circa 12.000 lavoratori delle officine, della carica accumulatori e della pulizia carrozze, ha costituito l'obiettivo di una lunga lotta dei lavoratori delle ditte appaltatrici e dei ferrovieri che non si è ancora conclusa, stante le tergiversazioni e i rinvii sia dell'azienda che delle autorità di governo.

— *Nucleari.* Anche nelle aziende della ricerca nucleare (Frascati e Milano) la pratica degli appalti, pure essendo stati eliminati alcuni di questi lavori con i passaggi in organico degli scorsi anni, è presente.

— *Settore postelegrafonico.* Nell'amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni esistono numerosi appalti di lavori che dovrebbero essere gestiti direttamente dalle Aziende statali perché facenti parte del ciclo produttivo. Nel settore operano oltre 5.000 lavoratori dipendenti da ditte appaltatrici che eseguono lavori di raccolta recapito e trasporto degli effetti postali, di installazione e manutenzione di reti trasmissive, oltre a certi servizi (pulizia manutenzione di macchine contabili e stampatrici, ecc.) del ciclo di produzione dei servizi.

Ai lavoratori addetti alla installazione e manutenzione delle reti trasmissive telefoniche-telegrafiche si applica generalmente il contratto dei metalmeccanici, a quelli addetti alla raccolta, recapito, trasporto degli effetti postali viene applicato un particolare contratto nazionale nell'ambito del settore dei trasporti.

Errata corrige

Il documento « Per una linea di classe nelle prossime scadenze contrattuali », apparso sul n. 24 di questo giornale, è stato progressivamente emendato, nel corso stesso della sua stesura, alla luce di quanto le varie organizzazioni sindacali venivano elaborando in materia rivendicativa.

Un ultimo emendamento non è giunto per tempo alla nostra redazione. A pag. 55 del n. 24 di AO si legge (5° capoverso):

« Sull'orario di lavoro il giusto obiettivo è la riduzione effettiva dell'orario di lavoro: questo significa smascherare la disponibilità del sindacato ad andare incontro alle esigenze padronali di un maggior utilizzo degli impianti e battersi per l'abolizione degli straordinari, contro le varie proposte di 36 ore su 6 giorni con aumento dei turni di lavoro, contro gli orari di lavoro differenziati per settori o per zone geografiche, contro le varie deroghe-bidone. »

Questa parte del discorso rimane; va invece cancellata l'ultima frase: « La giusta rivendicazione è la lotta per la riduzione generalizzata a 36 ore su 5 giorni, senza aumento dei turni di lavoro. »

Questo emendamento si è imposto a seguito del Convegno di Brescia dei sindacati metalmeccanici. I risultati del Convegno fanno ritenere che i rivoluzionari dovranno soprattutto combattere per una riduzione effettiva dell'orario di lavoro nel senso dell'abolizione degli straordinari, prima ancora di poter proporre una cospicua riduzione dell'orario ufficiale. A livello di fabbrica, inoltre, la riduzione effettiva risulta obiettivo credibile e largamente accettato, mentre quello delle 36 ore nel contesto politico attuale e dopo che i sindacati metalmeccanici l'hanno lasciato cadere appare, a larghi strati proletari, velleitario, o comunque facilmente annullabile dai padroni, se non passa l'abolizione dello straordinario.

Sull'orario di lavoro, lo straordinario, i turni

La richiesta di riduzione dell'orario di lavoro è stata presente nel movimento operaio fin dal suo sorgere. Dal movimento cartista, dalle lotte per le 8 ore ad oggi gli operai sono riusciti a conquistare notevoli riduzioni di orario.

Il passaggio dallo sfruttamento « estensivo » della forza-lavoro da parte del primo capitalismo, basato su una giornata lavorativa che arrivava anche alle 15-16 ore, allo sfruttamento « intensivo », con un orario più breve, che mira soprattutto all'aumento della produttività oraria non ha comunque attenuato la lotta operaia per ulteriori riduzioni di orario: anzi, l'aumento continuo dei ritmi, la divisione del lavoro sempre più spinta hanno come effetto un crescente sforzo psicofisico, che spinge i lavoratori ad ulteriori richieste di riduzione d'orario.

La lotta per conquistare un tempo maggiore da dedicare al riposo e alle attività culturali, politiche e familiari ha l'importante effetto di contrastare la disoccupazione e quindi la concorrenza tra operai in cerca di lavoro, favorendo l'aumento dei salari.

Quanto detto aiuta a capire la natura collaborazionista della politica degli attuali sindacati, che hanno permesso che negli ultimi contratti si stabilisse che le riduzioni di orario si effettuassero secondo la disponibilità delle varie aziende e diluite nel tempo, in modo cioè da favorire la ristrutturazione padronale. Tramite l'aumento dei ritmi si è impedito quell'aumento dell'occupazione che le « 40 ore subito » avrebbero comportato.

I sindacati bollano di estremismo chi chiede riduzioni di orario senza tener conto delle esigenze padronali in quanto tale impostazione potrebbe provocare strozzature produttive (e quindi compromettere gli « interessi nazionali »). Per le organizzazioni sindacali le rivendicazioni di riduzione di orario devono essere proposte in forma tale da risultare una spinta per l'ammodernamento tecnologico. Trentin è preoccupato: le riduzioni di orario e degli straordinari più massicce vengono spostate dalle aziende nell'ultima fase di vigenza del contratto. Ma Trentin non è preoccupato perché viene rimandata l'attuazione delle conquiste dei lavoratori, ma perché « in carenza di una politica degli investimenti, si possono profilare delle strozzature nella stessa capacità produttiva ».

Attraverso la negoziazione coi pubblici poteri si eliminerà, a detta dei sindacati, la disoccupazione. Le organizzazioni sindacali « dimenticano » che la disoccupazione nella società capitalistica può essere ridotta ma non eliminata, in quanto è un elemento essenziale di mantenimento di questa società; ma fare questo discorso contraddirebbe la loro azione di supporto alla società borghese. I miliardi investiti nel Sud non hanno anche solo parzialmente ridotto la disoccupazione, anzi è accaduto il contrario; ma ciò non trattiene Trentin dal continuare a richiedere una, naturalmente « diversa », politica degli investimenti: « Laddove una forte riduzione d'orario sollecita l'aumento degli investimenti e una loro diversa dislocazione territoriale, lì abbiamo uno stimolo verso l'aumento generale dell'occupazione ».

L'orario di lavoro effettivo è ben diverso da quello contrattuale. La legge del 30 ottobre 1955 definisce *eccezionale* il carattere del lavoro straordinario e rimette agli Ispettorati del lavoro la facoltà anche di interromperlo quando non sia tassativamente giustificato; in realtà i padroni vi ricorrono in modo molto spesso sistematico soprattutto nelle piccole e medie fabbriche. (Per lavoro straordinario intendiamo sia il lavoro supplementare, cioè quello fatto oltre l'orario contrattuale e fino all'orario di legge delle 48 ore settimanali, sia lo straordinario propriamente detto che inizia dopo le 48 ore). Oltre il 25% degli occupati dell'industria, nel commercio, nel terziario e nei servizi (3 milioni) effettua un orario che supera non solo quello contrattuale, ma spesso anche quello di legge.

La ragione principale per cui i padroni fanno largo uso degli straordinari è la necessità di adattare l'orario di lavoro alle mutevoli condizioni del mercato. A seconda delle condizioni del mercato il padrone stabilisce quante ore lavorative gli sono necessarie, distribuendole in modo opportuno (per lui naturalmente) sullo stesso numero di lavoratori, evitando così di assumerne di nuovi quando una maggiore richiesta di prodotto rendesse necessaria una maggiore attività lavorativa. Inoltre l'aumento delle ore straordinarie, combinato con una diminuzione dell'occupazione (cassa integrazione e licenziamenti) costituisce il meccanismo di ristrutturazione in quelle fabbriche (soprattutto medie e piccole, comunque tecnologicamente arretrate) che non riuscissero ad aumentare la produttività col consueto sistema dell'intensificazione dei ritmi.

L'orario non è più quello stabilito dal contratto, ma è variabile (a seconda delle esigenze del padrone) tra le 40 e 48 ore settimanali (orari validi dall'1 dicembre 1972); infatti: « Nessun operaio può rifiutarsi, salvo giustificati motivi, di compiere lavoro straordinario notturno o festivo ». « Il lavoro straordinario sarà contenuto nei limiti necessari di due ore giornaliere e 10 ore settimanali dall'1-1-'70, 9 ore set-

timanali dall'1-1-'72 e 8 ore settimanali dall'1-12-'72 » (Contratto Metalmeccanici privati 8-1-'70).

Per la distribuzione su un lungo arco di tempo (con cui i sindacati favoriscono la ristrutturazione) della riduzione dei massimi settimanali per gli straordinari valgono le considerazioni fatte a proposito della riduzione dell'orario di lavoro.

In seguito all'aumento dei prezzi, che ha intaccato il salario reale dei lavoratori, la richiesta padronale di straordinari trova minori resistenze, sebbene tra i lavoratori più giovani esista un atteggiamento generalmente negativo. Esiste quindi una contraddizione tra gli operai, i più avanzati vogliono abolire gli straordinari e gli altri, pressati da necessità economiche, li accettano (un caso particolare sono i settori dove la ristrutturazione non ha ancora fatto sentire il suo peso, per es., gli elettrici, ritmi più bassi della media non fanno sentire il peso degli straordinari; in questi settori, pur essendo i salari abbastanza alti, non esiste quasi una coscienza di lotta contro gli straordinari, molto diffusa invece nel resto della classe operaia).

I sindacati, invece di ricomporre quella contraddizione unendo la richiesta di abolizione degli straordinari a quella di forti aumenti salariali uguali per tutti, si sottomettono agli interessi del capitale mascherandosi con inviti alla prudenza.

Sempre per favorire la ristrutturazione, i contratti prevedono deroghe nell'applicazione delle norme relative alla riduzione dell'orario e degli straordinari, da stabilirsi in sede provinciale (scavalcando così le istanze dei lavoratori); la « responsabile » politica sindacale, infatti, lascia spesso alle aziende ampi margini di utilizzazione degli straordinari (per es., alla Ercole Marelli); inoltre i sindacati promettono deroghe nell'applicazione del contratto, per quanto riguarda orario e straordinari, a quelle aziende (per es., alla Fiat) che effettuino gli investimenti programmati per il Sud: col risultato che i costi di investimento, che non vanno incontro agli interessi dei proletari meridionali, perché in generale sono finalizzati all'aumento dello sfruttamento degli occupati, e non all'aumento dell'occupazione, vengono scaricati sugli operai delle grandi industrie del Nord.

Il largo uso del lavoro straordinario impedisce l'espansione dell'occupazione, e questo si avverte soprattutto in quelle zone in cui sono concentrate le fabbriche arretrate che lo utilizzano al massimo (Centro e Sud soprattutto). Perciò si può dire, più in generale, che il processo di ristrutturazione capitalistica tende a contenere l'occupazione. A fianco del lavoro straordinario, ci sono altri sistemi di ristrutturazione usati dalle industrie arretrate (e anche questi incidono negativamente sull'occupazione, creando frange di sottoccupazione): i lavori in appalto; le commesse esterne di lavoro; il lavoro stagionale, che funziona come un sistema fisso di cassa integrazione non retribuita; il lavoro a domicilio, vera piaga sociale, col quale si reggono industrie con migliaia di operai. Tutti sistemi di sottoccupazione che servono a diminuire il costo della manodopera.

Gli straordinari, oltre ad avere come effetto una minore occupazione, sono nocivi per i lavoratori in quanto li costringono a stare per un tempo maggiore nelle condizioni che la produzione capitalistica impone (ritmi intensi, ambiente malsano, ecc.); inoltre sono un formidabile strumento di divisione che il padrone ha in mano, in quanto gli straordinari vengono spesso utilizzati come metro di valutazione per aumenti di merito e passaggi di categoria.

Mentre i sindacati intendono affrontare il problema degli straordinari con la contrattazione a livello di vertice (tenendo conto delle necessità di ristrutturazione delle aziende), noi dobbiamo porci (per tutti i motivi detti sopra) l'obiettivo dell'*abolizione dello straordinario;* aumentarne il costo, nella migliore delle ipotesi, attenua soltanto il ricorso agli straordinari. Per arrivare all'abolizione si può passare per l'obiettivo intermedio di un *drastico ed effettivo abbassamento dei massimi giornalieri e settimanali.* Ottenere riduzioni, anche se rilevanti, dei massimi annui ha scarsa efficacia in quanto al padrone non interessa tanto allungare l'orario di lavoro tutti i giorni, quanto in periodi di aumento della richiesta. Ciò è molto evidente, per es., per i dolciari, il cui contratto prevede una forte riduzione annuale degli straordinari: le ore straordinarie verranno tutte concentrate nelle espansioni stagionali del mercato prima dei periodi festivi. È anche necessario eliminare le deroghe a livello aziendale all'accordo nazionale, perché queste significano abbandonare a sé stesse le aziende più piccole e sindacalmente più arretrate, che non sono in grado di mettere in piedi lotte aziendali efficaci.

Occorre denunciare gli effetti dello straordinario per quanto riguarda l'espansione dell'occupazione e del tempo libero, le divisioni tra lavoratori che crea, la nocività che viene accresciuta, al fine di abolirlo; ma soprattutto bisogna ridurre il ricatto economico che spinge molti lavoratori a fare gli straordinari.

In un periodo come quello che stiamo attraversando, di continue e rapide innovazioni tecnologiche gli impianti sono generalmente da sostituire, per tener fronte alla concorrenza, prima della loro usura fisica; inoltre la loro incidenza sul totale del capitale investito tende ad aumentare. E' quindi interesse dei padroni (proporzionale al costo degli impianti) portarli a completa usura in parallelo con il loro invecchiamento tecnologico. È per questo motivo che, soprattutto nei settori ad alta composizione organica del capitale, i padroni tentano di imporre il lavoro su più turni ai lavoratori. La politica sindacale, anche su questi temi, mostra la sua natura collaborazionista, accettando le richieste padronali. Nel contratto metalmeccanici (8 gennaio 1970, art. 6) possiamo leggere: « Gli operai non potranno rifiutarsi alla istituzione di più turni giornalieri... Nel caso di più turni, per prestazioni che richiedono continuità di presenza, l'operaio del turno cessante potrà lasciare il posto di lavoro quando sia stato sostituito... Queste prolungate

prestazioni per le ore che eccedono l'orario giornaliero... saranno considerate straordinarie e come tali retribuite ». Ancora una volta il sindacato antepone alle esigenze degli operai quelle della produzione; e l'unica e la sola soluzione è la monetizzazione.

Trentin parla addirittura della necessità di « vincere » a media-lunga scadenza « la battaglia... per il lavoro su più turni » definendoli « una linea di tendenza alla quale non possiamo sfuggire e che anzi dobbiamo dirigere ».

Sul problema dei turni non esiste una posizione definita dei sindacati, nelle loro varie riviste e giornali si possono trovare contraddizioni anche riguardo a punti centrali; l'accettazione più o meno passiva dell'introduzione dei turni è comunque un fatto incontrovertibile. Trentin, Sclavi, ecc., scrivono (in Rassegna Sindacale, Quaderno n. 26) sulla necessità di proporzionare l'introduzione dei turni al rapporto capitale/addetto: cioè maggiori sono gli investimenti, più turni possono essere introdotti; aggiungono poi che i turni sono da rifiutare nel triangolo industriale perché ciò comporterebbe un'ulteriore congestione del Nord e un aumento degli squilibri nel Sud. In realtà, malgrado le impostazioni di lungo periodo, la politica sindacale è sostanzialmente congiunturale: infatti si sono introdotti i turni nell'industria tessile, anche se essa è nel triangolo industriale e anche se il rapporto capitale/addetti vi è generalmente basso, per far fronte alle sue difficoltà congiunturali.

I padroni sono disposti a concedere ulteriori riduzioni d'orario, se si raggiunge una completa utilizzazione degli impianti; la rivista economica padronale « Produrre » ha pubblicato uno studio che prevede impianti utilizzati 24 ore su 24 e orario ridotto a 36 ore settimanali (12 ore al giorno per 3 giorni). Anche in « Rassegna sindacale » (Quaderno n. 26) eminenti sindacalisti propongono l'accoppiata turni/36 ore (6 ore al giorno per 6 giorni). È importante notare come alla grande industria tale riduzione d'orario non comporti oneri rilevanti, largamente compensata dalla maggiore utilizzazione degli impianti: infatti la produttività individuale diminuisce sensibilmente e crolla propro nelle ultime ore del giorno; inoltre, come sempre, alla riduzione d'orario si accompagnerebbe un'intensificazione dei ritmi. Le 36 ore sono, comunque, un obiettivo che verrà portato avanti nel breve termine solo in alcuni settori dell'industria.

Malgrado le affermazioni di Trentin e soci, difficilmente i sindacati cercheranno di sostituire la settimana corta (cioè l'orario settimanale distribuito su 5 giorni) con la giornata corta (cioè l'orario settimanale distribuito su 6 giorni). I lavoratori hanno mostrato chiaramente di preferire la settimana corta, soprattutto perché si riduce il tempo da trascorrere sui mezzi di trasporto; inoltre la giornata corta è più soggetta ad « allungarsi » a causa degli straordinari.

I turni sono estremamente nocivi. Cambiare continuamente l'orario dei pasti e del sonno comporta gravi danni psicofisici. Lavorare a turni comporta anche difficoltà ad impostare e a mantenere relazioni umane e familiari, attività politiche ed associative, ecc. Per tutti questi motivi occorre porre un nettissimo rifiuto all'introduzione dei turni. Dove esistono già, bisogna proporsi di abolirli partendo dal più nocivo, quello notturno e in primo luogo con l'eliminazione dell'ultimo turno della settimana.

Dobbiamo sviluppare la nostra azione per battere la posizione dei sindacati che, facendo leva sui livelli di coscienza più bassi, continuano a portare avanti una linea di monetizzazione della nocività da turni; dobbiamo rifiutare inoltre che si baratti la riduzione d'orario con l'introduzione dei turni. Dobbiamo opporci anche all'eventuale tentativo di ripristino della settimana di 6 giorni, soprattutto perché allunga il tempo settimanale utilizzato per i trasporti.

Infine in ogni caso, sia in quello della settimana corta che, a maggior ragione, in quello della giornata corta, occorre sviluppare la nostra propaganda perché il tempo di trasporto sia considerato a tutti gli effetti tempo di lavoro. Quest'obiettivo è tanto più importante, quanto più il sistema dei trasporti è sempre meno funzionale per lo sviluppo della motorizzazione privata, e i padroni tendono a trasferire le fabbriche in zone industriali lontane dai centri abitati, e quindi il tempo che i lavoratori passano sui mezzi di trasporto è crescente, e questo viene a ridurre o a eliminare il beneficio delle riduzioni d'orario.

(*segue da pag. 7*)

« Situazione di emergenza »

colata ed accorta per approfondirne le contraddizioni.

Si tratta, cioè, di rendere più concreta, più largamente comprensibile, meno esposta alle deformazioni polemiche dell'avversario la nostra lotta, a partire dalla propaganda e dalla agitazione quotidiana di massa anti-revisionista e anti-collaborazionista; si tratta, in sintesi, di sviluppare la nostra attività in modo che sempre risulti chiara a coloro cui vogliamo rivolgerci, e non che serva semplicemente a rafforzare le convinzioni e la volontà di mobilitazione nei nostri militanti e nella cerchia di simpatizzanti ormai acquisita.

Possiamo e dobbiamo passare attraverso le lotte di autunno realizzando un importante rafforzamento strategico delle posizioni rivoluzionarie a livello di massa. Per questo è necessario fin da ora impegnarci a fondo nella lotta contro gli obiettivi che la borghesia porta avanti in questa fase, e di fronte ai quali il revisionismo, e il collaborazionismo sindacale, pur direttamente colpiti a livello immediato, passano di ritirata in ritirata. E bisogna riuscire a fare ciò sul piano politico generale, per quanto la nostra forza ci consente, contro ogni tendenza a confinare la risposta nei singoli ambiti settoriali. Inutile dilungarci nel dimostrare che in questo frangente il primo elemento unificante dell'azione rivoluzionaria è data dalla lotta contro la repressione di Stato, a patto di concepirla come sforzo di agitazione e mobilitazione sistematiche e capillari, non semplicemente finalizzate alla preparazione di questa o quella iniziativa dettata dalle cose che accadono, sollecitata dalle iniziative repressive dell'avversario.

Giugno 1972.

SOMMARIO NUMERI PRECEDENTI

13 - FEBBRAIO 1971 - Il proletariato polacco contro il regime di sfruttamento e di oppressione della borghesia monopolistica di Stato - Contro le provocazioni degli assassini fascisti - Far crescere le lotte di massa anticapitaliste e antirevisioniste - La linea del grande capitale - Più sfruttamento agli operai per qualche riforma borghese - Bilancio di un anno di lotte operaie - Una nuova fase della lotta degli studenti - L'azione del CUB-ATM contro gli attacchi repressivi dei sindacati - Un'intervista di A.O. al Comitato di difesa e di lotta contro la repressione - Il revisionismo nella scuola perde terreno - Milano: lotta di classe tra gli studenti per l'unità rivoluzionaria con il proletariato - Due importanti iniziative di massa della sezione veneziana di A.O. - Questione nazionale e sviluppo della lotta di classe in Cina (1910-1927) - Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione: I problemi della pianificazione - Tempo e fatica - Una rettifica - Un'analisi di « Unità Proletaria »; Per una azione di massa rivoluzionaria nel veronese - Nascita e prime iniziative del CUB delle FF. SS. a Venezia - Lotta operaia alla Candy

14/15 - MARZO APRILE 1971 - La guerra di popolo in Indocina prepara il crollo dell'imperialismo - Creare le condizioni per un rilancio dello scontro di classe - L'unificazione sindacale all'insegna del collaborazionismo di classe - Contro il fascismo, contro le manovre della borghesia - Riforme borghesi: a chi servono, chi le paga - Riforma della casa - Riforma sanitaria - Riforma della scuola - Il movimento rivoluzionario palestinese affronta i problemi di chiarificazione politica dopo la sconfitta di settembre - Sviluppo monopolistico e intensificazione della lotta di classe in Spagna (1962-1970) - L'azione del CUB-Pirelli per la lotta del rinnovo contrattuale - L'azione di A.O. al porto di Venezia - La SIP di Milano è scesa in lotta - Manifestazioni antimperialistiche - Contro gli agenti del revisionismo nella scuola - Scuola serale e lotta di classe - L'avventurismo piccolo-borghese rompe l'unità d'azione delle forze rivoluzionarie a Roma - Una nuova provocazione

16 - MAGGIO 1971 - Una nuova fase della repressione contro la sinistra rivoluzionaria - La fase economica attuale e le cause dell'offensiva antioperaia in corso - Euromarco contro dollaro - La rivolta popolare nel Bengala e a Ceylon - La ripresa della rivoluzione in Cina dopo il 1927 e il ruolo di Mao Tse-tung - Comune di Parigi - Brasile: i crimini della dittatura militare, la risposta popolare e il contributo dei rivoluzionari marxisti-leninisti alla preparazione della guerra di popolo - In Cecoslovacchia si inasprisce la repressione - Sulle recenti tendenze dello sviluppo capitalistico in Campania - Per un'azione di classe nella valle del Belice - Una riforma fiscale al servizio dello sviluppo capitalistico - La lotta alla Crouzet - Costituito a Roma il CUB dei postelegrafonici - La lotta alla SIP di Milano - Successo della lista del CUB all'ATM - Le lotte dei lavoratori-studenti a Milano - 1° maggio internazionalista - Dementi, provocatori e questurini

17 - GIUGNO 1971 - Le elezioni nel Mezzogiorno - Per un rilancio generale del movimento di lotta degli studenti - Lotte per la casa e contro l'oppressione sociale: creare strumenti di mobilitazione di massa - Si sviluppa la repressione borghese con l'appoggio dei revisionisti e dei sindacati collaborazionisti - Quale « sinistra comunista »? Imperialismo e sistema monetario internazionale - Situazione di classe in Brasile e l'azione dei rivoluzionari - Esempi di lotte in Brasile - La lotta della facoltà di scienze a Milano - Importante vittoria del CUB Pirelli - La situazione attuale nelle fabbriche di Porto Marghera - Manifestazione di bassa il 12 giugno a Milano

18 - LUGLIO AGOSTO 1971 - Sull'invito dei compagni cinesi al boia Nixon - I sindacati tornano all'« accordo quadro » e alle « paghe di posto » - Il lavoro di massa nelle fabbriche e i nostri compiti - Una sentenza di classe - La politica riformista nel Mezzogiorno - Fascismo e Stato forte - L'offensiva politica e militare della borghesia giordano-palestinese dopo l'attacco di settembre - Circolo Lenin di Romagna: Appunti per un'analisi dei rapporti di classe e della politica revisionista in Romagna - Conferenza d'organizzazione di Avanguardia Operaia - Gli sviluppi della lotta alla facoltà di Scienze a Milano - CUB-ATM: La lotta dei tranvieri a Milano - CUB Pirelli: si riaccende la lotta nei reparti - Venezia. Contro la ristrutturazione nel settore dei trasporti - Un volantino di A.O. sulla riforma della casa - Combattività e unità di operai e tecnici nella lotta alla Laben - CUB ASST: Repressione alla Azienda Telefonica di Stato - Milano. Selezione e repressione nelle scuole medie - Come il sindacato ha gestito la lotta al gruppo Zanussi - Un comunicato sui fatti di Firenze - Contro i metodi banditeschi del Manifesto

19 - SETTEMBRE OTTOBRE 1971 - La politica USA ad una svolta di fondo. Più acute le contraddizioni inter-imperialiste - Estendere e generalizzare le lotte per contrastare l'offensiva borghese - Mozione dell'assemblea dei Comitati Unitari di Base di Milano - Lotta di classe nell'Irlanda del Nord - Si accentua la repressione anti-proletaria nel mondo arabo. Il nasserismo dopo Nasser - La politica USA nel Sud America. La Bolivia come esempio - Il Manifesto. La « nuova » sinistra di classe verso il centrismo organico - Lotta Continua. La strategia come mito, il programma come bluff - Anche la politica cinese va valutata col metodo marxista - Per il rilancio della lotta degli studenti su una linea di classe - La riforma borghese della scuola media superiore - Inchiesta alla Siemens - La lotta alla Recordati - Ercole Marelli. Ristrutturazione e politica del sindacato nella vertenza aziendale - Il CUB di Roma Termini contro il collaborazionismo sindacale - Voci dell'ATM su Roma Termini - La Conferenza d'organizzazione di Avanguardia Operaia. Prospettive per un'organizzazione nazionale leninista - Soccorso rosso: uno strumento prezioso nella lotta contro la repressione borghese - Lettera da un gruppo di compagni in servizio militare

20 - NOVEMBRE DICEMBRE 1971 - La cina all'ONU - Elezioni presidenziali e tendenza allo Stato forte - Quale crisi economica, e fino a qual punto - Nell'anniversario del 12 dicembre manifestiamo in tutta Italia contro la repressione borghese - In gennaio a Milano. Convegno operaio sul ruolo dei Comitati Unitari di base - Offensiva contro-rivoluzionaria e ripresa della lotta di classe in Palestina e in Medio Oriente - Comunicato del F.P.D.L.P. sul progetto di mediazione saudita tra Resistenza palestinese e regime giordano - 18 rivoluzionari turchi condannati a morte dalla dittatura dei militari - Alcuni fattori fondamentali della tendenza allo Stato forte. Ripresa della lotta di classe, collaborazionismo sindacale e legislazione anti-sciopero in Europa - Bilancio del convegno sulla scuola tenuto da A.O. in novembre - La relazione generale al Convegno di A.O. sulla scuola. Contro la scuola di classe per la ripresa del movimento degli studenti - Per il rafforzamento del movimento dei lavoratori-studenti - Costituito a Milano il Comitato di Agitazione degli studenti medi - Gli insegnanti contro la scuola di classe - Il C.U.B. Pirelli per il rilancio della lotta - Repressione alla Manuli di Brugherio - A cura del gruppo di S. Margherita Belice. La lotta di classe nelle zone agrarie "non soggette a sviluppo capitalistico" - Una lettera dell'Unione Inquilini - Il nostro settimanale e la "libertà di stampa"

21 - GENNAIO 1972 - Rilanciare la mobilitazione antimperialista! L'offensiva rivoluzionaria in Indocina fa esplodere le contraddizioni del "nuovo corso" asiatico USA - Fallito il proposito di controrivoluzione preventiva. La guerra tra India e Pakistan accelera la rivoluzione bengalese - Dopo un lungo periodo di contrasti. Unificazione sindacale entro un anno sulla linea ultra-moderata delle Confederazioni - Contro ogni tatticismo opportunista. Dare una risposta di classe alla repressione crescente contro la sinistra rivoluzionaria - L'elezione presidenziale: contraddizioni e prospettive dello schieramento politico borghese - La strage di Stato è opera della borghesia, fuori dal carcere il compagno Valpreda! - L'accordo monetario non elimina ma acuisce le contraddizioni inter-imperialistiche e di classe - Un documento dell'Organizzazione Comunista di Barcellona (Bandera Roja). La crisi della forma franchista dello Stato spagnolo e i compiti dei marxisti-leninisti - A fine gennaio indetto a Milano un convegno di organismi operai di base. Sviluppare gli organismi operai di base per il rilancio della lotta di classe - Contributo ad una linea di classe contro l'oppressione sociale nelle grandi concentrazioni urbane - Un primo contributo all'analisi. La piccola industria in Italia - Il PSIUP muore, nasce il PCIUP. Sulle "nuove" tesi del Manifesto - Sviluppo di Avanguardia Operaia e costruzione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista

22 - FEBBRAIO 1972 - Crisi politica ed elezioni anticipate - Rilanciamo la mobilitazione antimperialista! - Per una campagna politica di massa sulla « strage di Stato » - All'inizioio di aprile - Convegno degli organismi operai di base sui contratti - Repressione e cogestione - Doppio binario revisionista nella scuola - I compiti dei rivoluzionari nella prospettiva dei rinnovi contrattuali - Le qualifiche nell'industria - La nocività - Razionalizzazione, forza lavoro e lotta di classe nei servizi - Partito comunista brasiliano rivoluzionario - Sulle questioni e lo stile del lavoro di massa - Monza e la Brianza una zona calda della lotta di classe - Si è svolto a Milano il primo convegno nazionale dei Comitati unitari di base - Le avanguardie del proletariato nella prospettiva dell'organizzazione rivoluzionaria. Le conclusioni unitarie (a nome delle quattro organizzazioni promotrici) - Una lettera del Gruppo operai-impiegati - Frana all'Alfa Romeo l'Assemblea autonoma operaia.

23 - MARZO 1972 - La strage è di Stato - Situazione politica e tattica elettorale - XIII Congresso del PCI: sempre più a destra - Obiettivi di Nixon e nuovo corso estero della Cina - Tre direttrici per la mobilitazione antimperialista - Francia. Lotta di classe, repressione, revisionismo - Strategia delle riforme e contraddizioni interborghesi - Per una piattaforma contrattuale di classe nel settore farmaceutico - Per una piattaforma contrattuale di classe nella SIP - Unità Proletaria (Verona). Bilancio di un anno di attività politica

24 - APRILE-MAGGIO 1972 - Dilaga l'offensiva vietcong. Lo sviluppo dell'aggressione non salverà gli USA dalla disfatta - La strage di Stato continua a colpire - Il risultato elettorale non basta a ricomporre le contraddizioni politiche interborghesi - Scade tra cinque mesi il contratto metalmeccanici - Struttura capitalistica e congiuntura (parte prima: 1969-1970) - Lotta di classe e forme di lotta - La Resistenza palestinese dopo l'aggressione israeliana al Libano - Estratto della dichiarazione del Fronte Popolare Rivoluzionario per la Liberazione della Palestina - Ai primi di giugno a Milano Convegno nazionale dei Comitati Unitari di Base sui contratti - CUB Mondadori-Verona. Sul salario - Sull'indennità di contingenza - Sulla cassa integrazione - Proseguire l'iniziativa di massa contro la repressione borghese. La strage di Stato continua - Per una linea di classe nelle prossime scadenze contrattuali - Una lettera ad ex membri dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo. Ennesima rottura

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita dalla Sapere Distribuzione nelle seguenti librerie:

ALESSANDRIA	DANTE DI FISSORE
ANCONA	FAGNANI
BARI	LATERZA
BERGAMO	LA BANCARELLA
BOLOGNA	DEHONIANE FELTRINELLI NOVISSIMA PALMAVERDE
BOLZANO	CAPPELLI
CAGLIARI	« ALFA » DESSI' MESSAGGERIE SARDE MURRU
CALTANISSETTA	CAVALLOTTO
CATANIA	LA CULTURA
CATANZARO	L. VILLA
CESENA	BETTINI
CREMONA	DEL CONVEGNO RENZI
FELTRE	PILOTTO WALTER
FIRENZE	CENTRO D. FELTRINELLI MARZOCCO RINASCITA
FOLIGNO	CARNEVALI
FORLI'	FOSCHI
GALLARATE	CARU'
GELA (Calt.)	RANDAZZO
GENOVA	FELTRINELLI-ATHENA
GROSSETO	LAZZERI
LATINA	RAIMONDO
LECCE	MILELLA
MANTOVA	CONFETTA MINERVA
MESSINA	FERRARA
MESTRE	MODERNA
MILANO	**SAPERE** SAPERE ACLI ALGANI CASIROLI CELLA CLUP CORSIA DEI SERVI CORTINA DEL MONTE (Edicola) DELLA GIOVENTU' ECUMENICA EINAUDI FELTRINELLI-EUROPA FELTRINELLI-MANZONI FIORATI (Edicola) LA CITTA' MILANO LIBRI RINASCITA S. AMBROGIO (Edicola)
MODENA	RINASCITA
NAPOLI	GUIDA INTERNAZIONALE GUIDA LEONARDO L'INCONTRO
PADOVA	ATHENA CORTINA LIVIANA
PALERMO	REMAINDER'S
PARMA	UNIVERSITARIA
PAVIA	LO SPETTATORE
PERUGIA	LE MUSE
PIACENZA	CENTRO ROMAGNOSI
PISA	FELTRINELLI
PRATO	GORI ALFREDO
RAVENNA	LAVAGNA
REGGIO EMILIA	RINASCITA NUOVA TERRA
ROMA	BABUINO CROCE FELTRINELLI RICERCHE RINASCITA TOMBOLINI USCITA
SASSARI	DESSI'
SAVONA	DELLO STUDENTE
SIENA	BASSI PIA
SIRACUSA	MINERVA
TARANTO	FUCCI CARMINE
TERNI	NOVA
TORINO	HELLAS PETRINI POPOLARE PUNTO ROSSO STAMPATORI
UDINE	CARDUCCI TARANTOLA
URBINO	LA GOLIARDICA L'UNIVERSITARIA
VARESE	CAMPOQUATTRO VARESE S.A.S.
VENEZIA	CAFOSCARINA CLUVA IL FONTEGO
VERBANIA (Intra)	MARGAROLI
VERONA	GHELFI-BARBATO MAFFEI
VICENZA	GALLA
VITTORIA (Ragusa)	FERRANTE A. MARIA

Estero

BIASCA (Svizzera TI)	ECO LIBRO
PARIGI (Francia)	MASPERO'

nelle edicole di Milano, Roma, Torino, Genova, Napoli
nelle edicole di tutte le stazioni ferroviarie

L. 400